I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

L'ASTRO LEBBROSO

di FRANCO ENNA

LIRE 130
N. 73 - 10 MARZO 1955
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Franco Enna
L'Astro Lebbroso

1955

Biblioteca Uranica 73

Urania 73 - 10 marzo 1955

Una terribile malattia flagella un gruppo di ambiziosi terrestri che, nonostante il divieto impartito dalla Presidenza delle Nazioni Unite Terrestri, si sono avventurati su Saturno allo scopo di organizzare una rivolta degli abitanti di quel pianeta contro i terrestri, i seleniti e i marziani che vivono concordi. Un'astronave lascia la Terra col proposito di fermare la criminale marcia dei ribelli e di neutralizzare le cause del morbo, le cui origini risiedono nelle radiazioni di un corpo celeste rotante nell'orbita di Saturno.
Il viaggio nello spazio è lungo e pieno di appassionanti imprevisti, non escluso quello della scoperta a bordo di un saturniano deciso a disturbare la traversata. Ma un uomo fa parte della spedizione, un terrestre astuto e temerario, al quale il governo delle Nazioni Unite Terrestri ha dato pieni poteri. Costui, infatti, grazie al valido aiuto di un marziano amico, riesce a portare felicemente a termine la missione, per poi cadere – per la prima volta vinto – tra le braccia della donna amata.
Franco Enna ha saputo dare in modo impareggiabile l'illusione della realtà, rivelandosi, anche in questo genere di narrativa, scrittore robusto e provveduto. Con «L'astro lebbroso» comincerete ad amarlo.

Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

FRANCO ENNA

L'ASTRO LEBBROSO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di Giorgio Monicelli

L'ASTRO LEBBROSO

10 MARZO 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Una terribile malattia flagella un gruppo di ambiziosi terrestri che, nonostante il divieto impartito dalla Presidenza delle Nazioni Unite Terrestri, si sono avventurati su Saturno allo scopo di organizzare una rivolta degli abitanti di quel pianeta contro i terrestri, i seleniti e i mar-

ziani che vivono concordi. Un'astronave lascia la Terra col proposito di fermare la criminale marcia dei ribelli e di neutralizzare le cause del morbo, le cui origini risiedono nelle radiazioni di un corpo celeste rotante nell'orbita di Saturno. Il viaggio nello spazio è lungo e pieno di appassionanti imprevisti, non escluso quello della scoperta a bordo di un saturniano deciso a disturbare la traversata. Ma un uomo fa parte della spedizione, un terrestre astuto e temerario, al quale il governo delle Nazioni Unite Terrestri ha dato pieni poteri. Costui, infatti, grazie al valido aiuto di un marziano amico, riesce a portare felicemente a termine la missione, per poi cadere - per la prima volta vinto - tra le braccia della donna amata. Franco Enna ha saputo dare in modo impareggiabile l'illusione della realtà, rivelandosi, anche in questo genere di narrativa, scrittore robusto e provveduto. Con « L'astro lebbroso » comincerete ad amarlo.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 73 - 10 marzo 1955

L'astro lebbroso

PARTE PRIMA

1.

SUL TAVOLINO DA NOTTE IL FONOVISORE cicalò due lunghi segnali. Ann Briman uscì con uno scatto dal dormiveglia e staccò il telemicrofono. Sorrise, quando sul teleschermo si disegnò il volto simpatico di Jack Meredith. La voce di lui risuonò argentina attraverso i 482mila chilometri che separavano la stazione spaziale di Lehor dalla Terra.

«Ciao, Ann».

«Oh, Jackie, che piacere mi hai fatto chiamandomi! Ero così nervosa…»

«Sono le sei lunari, Ann».

Lo sguardo della ragazza corse all'orologio elettronico appeso alla parete di fondo.

«Già le sei! Dio mio, credevo di essermi appena addormentata. Oh Jack, sono così emozionata!» Si accorse che i capelli di lui erano, come sempre,

ordinati; oltre alla faccia, il teleschermo registrava la camicia grigia del giovane, la sua cravatta marrone a disegnini brevi. Ann soggiunse: «Ma sei già vestito?»

La risata di lui squillò nel fonovisore.

«Sei straordinaria, dottoressa Briman. Fai il diavolo a quattro per essere ammessa nella spedizione interplanetaria di David Levingston e poi ti confondi sugli orari. Dimentichi che mi trovo sulla terra? Qui sono le ventitré, e dovrei andare a dormire».

Ann rise di cuore.

«Oh Jackie, sono così...»

«Emozionata, lo hai già detto. D'altronde lo prevedevo. Ann, non ti sei pentita della tua decisione? Guarda, sei ancora in tempo per rinunciare. Se non te la senti, parlerò io stesso col professor Levingston...»

«No, Jack, grazie. Non me ne sono pentita. Anzi, se così posso dire, sono più decisa di prima. Sono emozionata, è vero, ma chi non lo sarebbe al posto mio? Pensa, un viaggio su Saturno...»

«Un viaggio senza ritorno». Ann provò un fremito.

«Non essere pessimista, Jack! Non siamo più nel duemila. Le astronavi sono molto più sicure dei treni terrestri. Oggi in poche ore i terrestri possono raggiungere la Luna e in pochi giorni Marte. Io stessa, in questo momento, mi trovo 97600 chilometri più in alto della Luna...»

«Smettila di far la ragazzina, Ann» scattò Jack. «Levingston stesso è profondamente preoccupato per questo viaggio, e tu ci scherzi sopra con tanta leggerezza. Ti rendi conto, incosciente, che un miliardo e quattrocentoventi milioni di chilometri separano la Terra da Saturno? Le previsioni più severe, i calcoli più scrupolosi, possono essere sconvolti dal più banale degli incidenti siderali...»

«Mi dispiace,. Jack, ma ho deciso».

La fronte del giovanotto si aggrottò. Attraverso il teleschermo, Ann vide la gola di lui palpitare più celermente, e ne fu commossa. Fu lei a rompere il silenzio. Sussurrò: «Perdonami, Jack. Abbi fiducia... Non temere! Sento che, se non partecipassi a questa spedizione, sarei infelice per tutta la vita».

L'altro ebbe un breve sorriso piuttosto malinconico.

«È strano. Parti così, come per un qualsiasi altro viaggio terrestre, per un mondo sconosciuto, e non so neppure se mi ami».

Ann provò un profondo turbamento.

«Lasciami pensare ancora, Jack. Vedi, ti voglio bene, sì, ma non sento

quello che immagino possa farmi sentire l'amore. Dammi ancora tempo, Jackie...»

Un altro, triste sorriso sfiorò le labbra magre di lui.

«Questo è un addio, Ann, in tutti i sensi. Dovrò consolarmi col tuo ricordo. Ti rivedrò sempre come ti ho vista, temeraria e pavida insieme, un po' ambiziosa, sincera e appassionata, leale...»

«Oh Jackie!» mormorò lei con gli occhi lucidi.

«Ann...»

«Sì».

«Non vuoi abbassare la levetta del video? Vorrei poterti vedere...» La voce di lui si annodò vieppiù. «Per l'ultima volta».

Solo in quel momento la ragazza si accorse che Jack non poteva vedere la sua immagine. Con una certa esitazione mormorò: «Sono ancora a letto... Sono brutta».

«Ti amo, Ann».

La mano di lei scese sulla levetta del teleschermo e la abbassò. Vi fu qualche istante di silenzio, durante il quale Ann poté osservare gli occhi di lui fissi verso un punto fuori del riquadro: Certamente era intento a osservare la sua immagine. Subito dopo infatti Jack disse: «Come sei bella, Ann!»

«A presto, Jackie».

Annuendo lentamente, lui rispose in tono accorato: «Addio, Ann! Addio, amore!»

La ragazza riattaccò il telemicrofono, rimise a posto la leva del teleschermo e si sdraiò con le mani sotto la nuca. Le pareti metalliche della stanza, imbottite di plastica antiacustica, non lasciavano passare i rumori esterni.

Quasi due ore mancavano alla partenza dell'astronave. Ann aveva tutto il tempo per pensare, per reprimere l'ultima lieve esitazione che le parole dell'amico avevano lasciato nella sua mente.

Le sei e quindici.

Sulla Terra erano appena le ventitré e quindici, a Washington, mentre sull'emisfero orientale era ancora giorno. L'astronave *K21-Wash* sarebbe partita alle otto lunari, e certamente Jack ne avrebbe seguito il viaggio nello spazio per qualche tempo, mediante il telescopio dell'osservatorio astronomico di Washington. Un viaggio pauroso, pensò, un viaggio che, a intraprenderlo a bordo di un treno comune, sarebbe durato molti anni.

Un brivido le corse nelle vene.

L'infinito cosmico la atterriva e la affascinava insieme. Che cosa sarebbe accaduto durante quel viaggio? E dopo quel viaggio?

La spedizione, organizzata sotto l'alto patronato del Dipartimento Federale delle Comunicazioni Interplanetarie, si proponeva di accertare le condizioni di abitabilità di Saturno. Ma perché scegliere proprio questo pianeta, quando ancora restava da scoprire Giove? Inoltre, ben tre precedenti spedizioni avevano fallito là dove David Levingston era convinto di riuscire: la prima nel 2580, guidata dall'inglese Betel S. Koastes; la seconda nel 2615, guidata dall'americano Durk Carrel e dall'italiano Attilio Cavassi; la terza nel 2721, capeggiata dall'americano Gordon L. Farth. Delle prime due non si era avuta più notizia, mentre la terza era riuscita a raggiungere Giapeto, il satellite di Saturno più vicino alla Terra, riuscendo quindi a intraprendere con molta fatica il viaggio di ritorno fino a Marte, donde aveva potuto raggiungere la Terra grazie all'aiuto dei marziani.

Dopo il 2721 nessuno più aveva avuto il coraggio di cimentarsi in quell'impresa, ed erano già trascorsi ben centotrenta anni terrestri. Ma c'era dell'altro, ed era proprio quello che confondeva maggiormente le idee di Ann. Il Dipartimento Federale delle Comunicazioni Interplanetarie aveva emesso un decreto-legge, secondo il quale veniva fatto divieto a qualsiasi privato di intraprendere viaggi di esplorazione oltre la regione orbitale del pianeta Giove, prima dell'anno terrestre 2880. I motivi che avevano provocato questo provvedimento non erano noti a nessuno, e su di essi si erano sbizzarriti a lungo i giornali terrestri, seleniti e marziani, anche perché la legge riguardava anche gli abitanti della Luna e di Marte.

Perché ora quella spedizione, quando si era ancora nel 2851? Perché, inoltre, David Levingston aveva agito con tanta segretezza? Perché la stampa era stata tenuta all'oscuro di tutto? Soltanto il giorno prima i rappresentanti dei più importanti quotidiani terrestri erano stati invitati segretamente a Lehor, dove erano arrivati con l'astronave *Sigma*.

Ann percepiva minaccioso e affascinante insieme il senso di quel mistero. Personalmente, lei doveva alla stima che Levingston nutriva per lei la sua ammissione nel corpo di spedizione, e solo in qualità di hostess, nonostante la sua laurea in astronomia. Lo scienziato era stato molto reticente, quando Ann gli aveva chiesto delle spiegazioni; le aveva risposto di avere fiducia in lui, e Ann gliel'aveva accordata senza esitazione. David Levingston era, tra i più valorosi membri della commissione interplanetaria del Consiglio delle Nazioni Unite Terrestri, lo scienziato che più di tutti aveva fatto parlare di sé.

La sua sola partecipazione fisica alla spedizione costituiva una garanzia di successo. Le cose, però, si sarebbero svolte secondo le previsioni? Perché, inoltre, si era voluto che Raf Kennedy, il noto scienziato atomico, partecipasse anch'egli alla spedizione del *K21-Wash*? Quali esigenze scientifiche giustificavano la sua presenza nel corpo di spedizione? E che cosa avrebbe potuto dire Ann nello stesso senso per quanto riguardava Lionel Grays? Quest'ultimo le era completamente sconosciuto, non solo, ma non aveva mai neppure sentito pronunciare il suo nome nell'ambiente degli studiosi e dei tecnici. Indubbiamente era un uomo molto attraente, si disse Ann, e in questo giudizio si sentì molto meno studiosa che donna.

Dal punto di vista scientifico la spedizione non presentava lacune di sorta. Il *K21-Wash* non avrebbe puntato direttamente su Saturno, ma su Mimante, il satellite di quel pianeta più lontano dalla Terra. La distanza che separava Mimante dalla superficie di Saturno era di 145.400 chilometri. Levingston si riprometteva di servirsi di quel satellite per procedere ad accurate osservazioni del pianeta, in base alle quali avrebbe deciso se raggiungere o meno la superficie di Saturno. Intanto avrebbe avuto modo di accertare la reale natura della sostanza di cui erano composti gli anelli saturniani, i quali, secondo lo scienziato, molto probabilmente erano formati da perturbazioni atmosferiche provocate da ciascuno degli otto satelliti del pianeta.

Più il suo pensiero sprofondava nei dettagli, più Ann si sentiva chiamata a quell'avventura meravigliosa. D'altronde, quali. timori avrebbe potuto nutrire in merito agli sviluppi del viaggio astronautico, conoscendo a uno a uno i componenti l'equipaggio del *K21-Wash*? Il comandante dell'astronave era il colonnello Jacobson, dell'Astronautica Militare, un uomo che ormai aveva fatto il callo ai viaggi interplanetari. Lui era il primo pilota, spalleggiato, in qualità di secondo pilota, dal valoroso capitano Sables, anche lui dell'Astronautica Militare. Seguivano, poi, il maggiore medico Vander, il marconista-astrografo Horsens (lo stesso che aveva partecipato anni prima alla spedizione di Org Intaak, il marziano, su Venere), l'inserviente Pick Natal (laureato in scienze esatte), e infine lei, Ann. Sei persone in tutto. Altrettante costituivano il corpo di spedizione: il professor David Levingston, il dottor Raf Kennedy, quel chiacchierone del professor Peter Grant, assistente di Levingston, il dottor Jaro Sangpoo, il notissimo batteriologo giapponese, la signorina Mary Butler, segretaria di lui, e il misterioso Lionel Grays. Già, che cosa poteva chiamare su Saturno il batteriologo giapponese e la sua segretaria? Quante arie si dava quella lì, Dio mio, per quel suo corpo

straordinariamente dotato di curve! Ann non si era sentita attratta per niente verso quella donna giovane, non bella ma piena di fascino, dai lineamenti quasi maschili, dalla voce autoritaria, che tutti gli uomini si voltavano a guardare. Non per gelosia, badiamo bene, perché Ann non aveva nulla da invidiare a Mary Butler in quanto a bellezza, ma perché Ann non poteva soffrire la gente superba, specialmente le donne...

Il suo pensiero corse sulla Terra, penetrò in una modesta casa di New York: rivide i suoi familiari, tutti ansiosi e preoccupati per quella sua irremovibile decisione di andare su Saturno – Ethel, la deliziosa sorellina di nove anni le aveva gridato dalla finestra: "Portami i più bei fiori di Saturno, o ti picchio!"

Quel ricordo la intenerì. Per un istante si sentì sopraffatta dalla nostalgia, e desiderò di non aver mai voluto quel viaggio, dove il tempo avrebbe perduto ogni significato: sull'astronave, ogni rapporto con la vita terrestre, oltre ai pochi ma potentissimi apparecchi radiotelevisivi interplanetari, si sarebbe sviluppato soltanto in ragione della distanza.

Quel momentaneo scoraggiamento ebbe fine appena Ann udì il primo segnale acustico del posto di controllo generale. Attraverso l'altoparlante installato in ciascun alloggio, la voce impersonale dell'annunciatrice sillabò: «Sono le sei e trenta. Primo segnale per la spedizione *K21-Wash*».

Ann accese la luce e balzò dal letto. Si sentì nuova, rifatta a quell'avventura dalla voce impassibile dell'annunciatrice e dal pensiero che Levingston tra mezz'ora l'avrebbe aspettata al ristorante.

Sostò un istante davanti al manometro dell'aria condizionata, le cui lancette indicavano che il congegno poteva erogare ancora due ore e mezzo di ossigeno. Come tutto era meccanico sulla stazione spaziale di Lehor! E lo stesso doveva essere sulle altre stazioni spaziali, macchine, congegni, tralicci metallici, apparecchi di precisione... Niente aveva la spontanea naturalezza della vita terrestre, e anche laggiù l'esistenza era stata aggiogata al rumoroso carro della meccanica. Come dovevano vivere tranquilli i terrestri del duemila, e dei secoli precedenti!

Si avvicinò a uno dei quattro oblò della stanza e ne aprì la calotta interna. Attraverso i potenti cristalli duraflex scorse le luci elettriche della cabina del posto di controllo generale, alta contro il cielo nero e stellato. Le corsie esterne protette, che facevano da strade sulla superficie di quel minuscolo satellite terrestre che era la stazione spaziale di Lehor – trenta chilometri di diametro, forma ellittica, spessore due chilometri (c'erano voluti quindici anni

per costruirla), andavano animandosi di strani esseri dall'andatura goffa, insaccati negli scafandri siderali: Dai posti di lancio i riflettori segnavano lunghe zone bianche nel cielo.

Ann andò ad aprire l'oblò di levante. Simile a una gigantesca palla nera sospesa nel vuoto, la Luna navigava sotto i suoi occhi. Provò un brivido di paura a quello spettacolo. La Luna era sotto di lei! In quel momento il satellite terrestre, in rapporto a Lehor, compiva una duplice eclissi, di Terra e di Sole. Tra poco, sempre sotto i suoi occhi, la Terra sarebbe apparsa come una immensa stella luminosa, e già sarebbe stato quasi giorno su Lehor in virtù della sua sola luce riflessa. Più tardi, perché più lontano, si sarebbe mostrato il Sole. La Luna aveva una meravigliosa aureola di luce che s'irraggiava sull'emisfero opposto a Lehor, visibile quindi dalla Terra.

Ann si staccò a malincuore dall'oblò. Dopo aver dato un'altra occhiata al manometro dell'aria condizionata, si permise di accendere una sigaretta. Poi si dedicò rapidamente alla pulizia personale.

Quando uscì dallo stanzino da bagno, l'altoparlante dava il secondo segnale. Dall'oblò di levante entrava un debole fiotto di luce che andava a rischiarare il freddo soffitto della stanza. Era la luce riflessa dalla Terra, non poteva essere la Luna poiché quest'ultima offriva a Lehor l'emisfero opposto al Sole. Ann si precipitò all'oblò. Anche per lei quello spettacolo costituiva una novità, poiché era la prima volta che metteva piede sopra una stazione spaziale – e dire che anche dall'alto di un grattacielo era solita soggiacere al panico dell'altitudine. Restò affascinata dallo spettacolo che si offriva ai suoi occhi. Poiché Lehor si trovava a 482 mila chilometri dalla Terra, 97600 chilometri più lontano, quindi, della Luna, la stazione spaziale ruotava attorno al pianeta più lentamente del satellite naturale, del quale, in virtù di potentissimi accumulatori magnetici, non subiva la forza di attrazione. Di conseguenza la Luna era già più avanti nella sua orbita di quanto non lo fosse il satellite artificiale; la Terra, quindi, era parzialmente visibile dalla superficie di quest'ultimo e dalla sua zona illuminata dal Sole rifletteva la luce ricevuta. Di lì a ventotto giorni terrestri (un giorno di più del tempo impiegato dalla Luna) Lehor si sarebbe trovato allo stesso punto in cui si trovava in quel momento. Ann immaginò con una certa trepidazione i giorni in cui la Terra si sarebbe collocata *sopra* il satellite artificiale.

L'orologio le ricordò che, anche sulla stazione spaziale, il tempo camminava. Ann chiuse l'unica valigia permessale dal regolamento di bordo, indossò lo scafandro siderale, infilò la testa nella calotta trasparente che mise

a contatto col serbatoio dell'ossigeno, quindi prese il suo bagaglio e uscì sulla corsia esterna.

Il cielo cominciava a tingersi di rosso. Ad una ad una le stelle più lontane scomparvero come accecate dalla luce fiammeggiante del Sole.

Si mosse rapida verso la corsia numero 12, dove si trovava il Newton Restaurant. Dall'alloggio numero 16 stava uscendo Lionel Grays, il quale, scorgendola, si fermò ad aspettarla. Nel percorrere i pochi metri che la separavano da lui, Ann ebbe modo di osservarlo. Doveva essere un po' al di sotto. dei quarant'anni, ed era alto; a giudicare dalla eccezionale larghezza dello scafandro siderale doveva essere molto robusto. I suoi tratti erano energici e pure dotati di una sensibilità di espressione che colpiva; aveva la bocca regolare e il mento quadrato, volitivo. Le sorrise, quando lei gli fu vicina.

«Buongiorno. Mi chiamo Grays, Lionel Grays. Anche voi fate parte della spedizione su Saturno?»

Aveva un timbro di voce piacevolissimo, che la strana atmosfera prodotta dalle centrali termiche della stazione spaziale le portava lontanissima.

Ann ebbe una risata che l'altro non dovette capire. Infatti domandò leggermente a disagio: «Perché ridete?»

«Scusatemi, ma non ho potuto farne a meno. Si vede che siete nuovo alla vita siderale. Vi ho capito a stento, signor Grays... Mi udite?»

«Come se foste lontana un miglio» rispose Grays perplesso.

«Evidentemente non avete letto con la dovuta attenzione le istruzioni d'uso dello scafandro». Ann staccò un filo dal fianco destro e ne innestò l'estremità in un filo analogo che penzolava dallo scafandro di Grays; poi aggiunse: «Mi udite meglio adesso?»

«Magnificamente». Ora era lui che rideva. «Scusatemi, ma in realtà sono nuovo a questi aggeggi. Preferisco restare con i piedi sulla Terra, anche se siamo quasi nel tremila».

Si mossero l'uno a fianco dell'altra.

«Perché venite su Saturno?» domandò Ann con simulata indifferenza.

«Non posso dirvelo... Ma non conosco ancora il vostro nome».

«Mi chiamo Ann Briman, signor Grays. Mi avrete al vostro fianco per tutta la durata del viaggio. Sono la hostess del *K21-Wash*».

«Oh! Ne sono veramente lieto» esclamò il giovanotto con calore. Suo malgrado Ann fu costretta ad abbassare gli occhi sotto lo sguardo eloquente di lui. Grays ne considerò i lineamenti delicati, la bocca piccola e carnosa, gli

zigomi rotondi, la massa dei capelli nerissimi premuti a fatica contro la parete posteriore della calotta.,

Per rompere quella pausa imbarazzante, Ann disse: «Siete l'uomo più misterioso di questa spedizione, signor Grays».

«Io?! Oh no, v'ingannate. La mia persona è così trascurabile».

«Non credo, se il professor Levingston vi ha chiesto di partecipare alla spedizione».

Grays sorrise ambiguamente.

«Veramente non è stato lui a chiedermi di accompagnarlo... Ma di questo parleremo più tardi, a bordo...»

Erano arrivati sopra uno dei numerosi ponti di congiuntura. Sotto la volta gradinata si spalancava l'abisso. Istintivamente entrambi si fermarono come impietriti. Grays fu il primo a distogliere lo sguardo.

«Veramente terribile», mormorò. Ann annuì in silenzio. «Ve l'ho detto, preferisco tenere i piedi sulla mia vecchia simpatica Terra. Non c'è pericolo di... di cadere in questa specie di pozzo senza fondo e di andare a spiaccicarsi sulla Luna o sulla Terra?»

«No, finché la stazione spaziale sarà alimentata dai suoi giganteschi accumulatori magnetici. Questi ultimi ci impediscono di cadere nella zona di influenza della Luna o della Terra. Ma, anche se precipitassimo in questa specie di pozzo, non è detto che andremmo a finire sulla Luna o sulla Terra. Potremmo vagare nello spazio per sempre...»

«*Per sempre?*»

«Fino alla disgregazione dei nostri corpi».

«Sentite, andiamo in fretta a bere un cognac. Ne sento il bisogno».

«Anch'io» disse Ann, e nessuno dei due intendeva scherzare.

Quando entrarono nel Newton Restaurant, il professor Levingston stava intrattenendosi gravemente con i rappresentanti della stampa.

2.

Peter Grant si affrettò ad andare incontro ad Ann, attraversando il salone in punta di piedi per non disturbare l'oratore. Sprofondato nello scafandro e con la calotta sotto il braccio come un elmo, ricordava con molta approssimazione un guerriero medievale.

«Ann» le bisbigliò, ma in modo che anche Grays potesse udire «siete la

più graziosa stella del mattino».

«Dopo Mary Butler, semmai» rimbeccò con un sorriso la ragazza, e con quelle parole intendeva alludere alle occhiate ammirative che Grant era solito lanciare all'indirizzo della segretaria di Sangpoo.

«Vi sbagliate, Ann. Mary Butler, semmai, è una stella della notte».

La battuta soffocò la banalità del primo complimento, suscitando l'ilarità della ragazza, alla quale si associò moderatamente Lionel Grays. Solo allora Grant sembrò accorgersi di lui, e gli si rivolse con una certa deferenza: «Come state, signor Grays?»

L'altro, intanto, si era liberato della calotta trasparente e stava aiutando Ann a fare altrettanto.

«Ho bisogno di un doppio cognac» rispose, avviandosi verso il bar.

«È l'elemento base della vostra prima colazione?» chiese sottovoce il giovane scienziato seguendolo al fianco di Ann.

«A Lehor, sì».

Presero posto alle spalle di una trentina di persone intente a non perdere una parola di quanto stava dicendo il professor Levingston. Al calvo cameriere che si avvicinò Grant disse: «Larry, portate tra l'altro del cognac francese. Il signor Grays ne ha bisogno. Ma non dimenticate il bicchiere per me».

Qualcuno lo zittì dal gruppo. Grant sedette e, per quanti sforzi facesse, non riuscì ad accavallare le gambe: gli anelli dello scafandro glielo impedirono. Più o meno, doveva essere della stessa età di Grays, giudicò Ann, e fisicamente avevano qualcosa in comune. Entrambi erano alti, lo scienziato un tantino meno dell'altro e certamente più snello; Grant aveva la fronte sfuggente, le labbra sottili grandi occhi di fanciullo. Grays, invece, dai soli tratti facciali denunciava una eccezionale forza di carattere Come l'altro era bruno, ma molto più virile e indubbiamente più simpatico.

Larry portò cognac, caffè, latte e paste. Il professor Levingston in quel momento stava dicendo: «Vi prego di non insistere, signori. Non posso dirvi di più. Vi ho invitati a Lehor per farvi assistere alla partenza dell'astronave *K21-Wash*, appositamente costruita per il viaggio interplanetario su Saturno. La nostra prima meta sarà l'ottavo satellite saturniano, Mimante, dal quale potremo osservare a nostro agio quel pianeta e il suo sistema anulare. Gravi motivi, che per il momento non posso precisare, hanno provocato questa spedizione. È principalmente per questi motivi che faccio appello alla stampa affinché si adoperi per non mettere in allarme i popoli terrestri, seleniti e

marziani, i quali, fino a questo momento, non sono minacciati da nessun pericolo. Appena l'astronave sarà partita, i signori corrispondenti potranno mettersi immediatamente in contatto con le loro redazioni. Chi ha qualche domanda di carattere tecnico e scientifico da rivolgere faccia presto, perché il tempo ormai stringe».

Ivan Domonov, della *Pravda*, si alzò per chiedere in perfetto inglese: «A quale velocità spaziale viaggerà l'astronave?»

«A 212 mila chilometri all'ora, cioè a 58 chilometri al minuto secondo circa, quasi esattamente il doppio della velocità con cui la Terra compie la sua rivoluzione attorno al Sole».

Un mormorio di stupore corse nel salone. Grays, ora, ascoltava attentissimo, intanto che sorseggiava il suo caffè.

Il giornalista russo riprese: «Quanto tempo potrà impiegare l'astronave per raggiungere Saturno?»

«Se tutto procede secondo le previsioni, 276 giorni circa, ammesso che la distanza sia stata calcolata esattamente».

Domonov sedette. Si levò Richard Spenser, del *New York Herald Tribune*, il quale chiese: «II colonnello Jacobson potrebbe darci alcune delle principali caratteristiche dell'astronave?»

L'interpellato si mise al fianco Levingston formando un interessante contrasto: lui rosso, robusto, sanguigno, la faccia rincagnata cosparsa di lentiggini, gli occhi neri vaganti; lo scienziato piuttosto mingherlino, i folti capelli bianchi in disordine, la fronte alta e pensosa.

Jacobson rispose: «Il *K21-Wash* ha la forma di un comune razzo, con l'estremità anteriore molto appuntita. È alto 90 metri con un diametro di 25 alla base e un peso terrestre di 7400 tonnellate. La propulsione avverrà mediante carburanti liquidi, la cui formula è stata trovata dal professor Levingston stesso e sulla quale non posso pronunciarmi».

«Come farà l'astronave a tornare sulla Terra?» domandò a sua volta il francese Bissier, del *Paris-Soir*.

«L'astronave dispone di una riserva di carburante che potrebbe permetterle di viaggiare ininterrottamente per quindici anni. Sotto questo aspetto, quindi, non esiste nessun pericolo. Ogni membro della spedizione è stato sottoposto a un collaudo preventivo; ma, oltre a ciò, un cervello elettronico a bordo controlla ininterrottamente le reazioni fisiche e psichiche di ciascun individuo, trasmettendole continuamente a un cervello elettronico più potente collocato su questa stazione spaziale. E ora, signori, se non vi dispiace,

vogliate precederci al posto di lancio, dove presto arriveremo anche noi. Il professor Levingston vuole intrattenersi qualche minuto con l'equipaggio, prima della partenza».

I giornalisti uscirono commentando tra di loro l'avvenimento. Fu allora che Ann poté scorgere la bionda Mary Butler seduta impeccabilmente al fianco del vecchio Sangpoo. Anche sotto lo scafandro la femminilità di Mary si manifestava in modo prepotente. I suoi capelli biondissimi erano accuratamente tirati sulle tempie e le conferivano un'aria pressoché casalinga, indubbiamente accentuata dagli occhi celesti.

Il capitano Sables entrò in quel momento. Dopo aver cercato un istante con gli occhi, si avvicinò a Jacobson e gli sussurrò qualcosa in un orecchio. Il comandante assentì gravemente, dopodiché l'altro uscì. L'altoparlante annunciò le sette e trenta.

Levingston si avvicinò a Grays e lo salutò cordialmente. Il suo sguardo, poi, si posò su Ann, alla quale chiese: «Come vi sentite, mia cara?».

«BÈ, sono molto eccitata!» rispose la ragazza sorridendo confusa.

«Non me ne meraviglio. Chi di noi può dire di non esserlo? Abbiate fiducia, però, se non in me, almeno nel nostro rosso comandante».

Jacobson esplose in una risata che fece scuotere i bicchieri sul banco con quella si rivelava l'irlandese che era.

«La sola cosa che volevo dirvi» proseguì Levingston «è questa: vorrei bere una coppa di spumante tra di noi».

Larry distribuì bicchieri e bottiglie. Prima di bere, Sangpoo, che era il più vecchio tra tutti, si alzò dicendo lentamente: «Il Destino è nel grembo del Cielo, e il caso è suo figlio. Che il caso ci sia propizio».

«A Saturno» gridò Jacobson.

Tutti vuotarono i bicchieri. Nel silenzio che seguì, si udì distinta la voce di Grant che diceva a Mary Butler: «Tra meno di un anno, mia cara, vi offrirò il più prezioso monile dell'universo, uno degli anelli di Saturno».

Uscirono.

Pick Natal li precedeva a bordo di un carro elettrico sul quale aveva caricato i bagagli. Il gruppo attraversò diagonalmente la stazione spaziale per un lungo tratto, ricambiando i saluti di coloro che aspettavano il passaggio della spedizione. Dal momento che non era agevole chiacchierare, ognuno preferì stare zitto.

Allorché sbucarono fuori dell'abitato, l'astronave *K21-Wash* si presentò ai loro sguardi imponente sullo sfondo infuocato del cielo. Era affondata per

circa venti metri in un gigantesco pozzo di lancio e mandava riverberi accecanti sotto i raggi solari. I giornalisti si erano raggruppati ai piedi della scaletta che conduceva al boccaporto inferiore, e chiacchieravano divisi in piccoli gruppi.

Corsero poche parole e molti cenni di saluto. Dagli alloggi uscirono tutti coloro che potevano permettersi pochi minuti di libertà.

Ann si sentiva profondamente commossa. Il suo pensiero corse ancora una volta ai suoi cari lontani. Con lo sguardo cercò qualcuno che potesse infonderle quel coraggio che in quel momento sentiva mancarle. Gli occhi celesti di Mary, la sola che avrebbe potuto comprenderla, erano freddi e distanti. Jacobson stava salendo nell'astronave, seguito dal grasso Kennedy.

Una mano la sfiorò. Si volse di scatto. Attraverso la calotta trasparente, la faccia cordiale di Grays le sorrise. Il giovanotto innestò rapidamente i loro microfoni per sussurrarle: «Coraggio, Ann. Anch'io ho molta paura. Penso però che saremo insieme...»

«Grazie» bisbigliò la ragazza. Facendosi forza, aggiunse: «Cielo, dimenticavo che la *hostess* sono io!»

Ridendo, disinnestò i fili del microfono e si accinse a salire. Gli altri la seguirono lentamente. Horsens chiudeva la fila. Fu lui a porgere l'ultimo saluto ai giornalisti, ai quali fece segno di allontanarsi. Poi si ritrasse definitivamente e premette il pulsante del congegno automatico che chiudeva il boccaporto. Una pesante portiera blindata salì lentamente dal basso, separando i dodici coraggiosi dal mondo dei viventi.

Sotto la guida di Ann e di Jacobson, tutti si liberarono dello scafandro e presero posto nelle comode poltrone-letto a loro destinate, alle quali si assicurarono con robuste cinghie.

Levingston disse ad alta voce: «La partenza avverrà in due tempi. Una prima spinta, molto lieve, ci spingerà diagonalmente lontano da Lehor, appunto per non compromettere l'esistenza di questa stazione; la seconda sarà la propulsione vera e propria, che ci permetterà di renderci indipendenti da qualsiasi attrazione. Nessuno di noi registrerà sensibili aumenti di peso a causa della propulsione. Statevene tranquilli e lasciate che il comandante vi dia il segnale di normale navigazione».

Jacobson infilò l'usciolo dell'ascensore e scomparve verso la cabina di comando. Nessuno dell'equipaggio era in vista. Attraverso uno dei tanti oblò di vetro *duraflex* colorato, Grays poté vedere, trenta metri più in basso, il gruppo dei giornalisti e la piccola folla degli abitanti di Lehor fermi ad

aspettare. Cercò con gli occhi Ann. La vide sdraiata sull'ultima poltrona-letto. La ragazza era pallida ma appariva padrona di sé. Lui le fece l'occhietto. Ann rispose sorridendo.

Un tremito cominciò a percorrere l'astronave. Attraverso l'altoparlante si udì la voce robusta di Jacobson: «Pronti?»

«Pronto» rispose Levingston. A uno a uno, gli altri lo imitarono. La voce di Ann risuonò tremula. Col pericolo di farsi venire un torcicollo, Grays decise di non perdere di vista la *hostess*. I loro sguardi restarono avvinti in un reciproco disperato appello. In quel preciso momento Grays sentì di amare quella ragazza. Una pietà infinita di lei, di quel suo faccino pallido, di quei suoi occhi neri e profondi, lo vinse, una pietà però che non era tale perché era seguita da una ventata di altri sentimenti.

Jacobson scandì lentamente: «Mancano cinque minuti alle otto... quattro... tre... due... uno... Trenta secondi... venti... dieci... cinque... quattro... tre... due... uno, via!».

Grays vide che Ann chiudeva gli occhi con forza. Lentamente l'astronave uscì dal pozzo che la cingeva e si sollevò verso l'alto, per spostarsi subito dopo di fianco. Un ronzio cupo e assordante faceva vibrare lo scafo.

Con incredibile lentezza, come se una possente calamita l'attirasse, l'astronave si allontanava dalla stazione spaziale di Lehor, che ora, come non mai, appariva realmente del tutto simile a uno straordinario tappeto volante.

Quando il satellite artificiale fu divenuto un terzo per la distanza, avvenne l'esplosione della propulsione. Grays percepì come un peso enorme su tutto il corpo e boccheggiò. Una boccata di saliva amara gli empì la gola, poi gli precipitò nello stomaco dove restò come un pezzo di piombo. Gli parve di essere allo zoo: stava dando le noccioline a Jumbo, l'elefante dei giornali a fumetti, e Jumbo gli era caduto addosso, mentre lui inutilmente chiamava il padre col quale si trovava. Una giraffa mise il collo tra le sbarre e lo colpì al ventre con una testata. Lui gridò: «Mamma, mi ammazza!», ma qualcuno cominciò a schiaffeggiarlo dal buio...

L'incubo scomparve all'improvviso. Si ritrovò padrone di sé, dei propri gesti e dei propri pensieri. Attraverso l'oblò alla sua destra scorse il vuoto, il pauroso, incommensurabile vuoto dell'infinito.

«Come state, signor Grays?»

La voce dolce di Ann lo distolse da quella angosciosa meditazione. La ragazza si era liberata per prima dalle cinghie e ora gli stava al fianco con una bottiglia di whisky e dei bicchieri di carta.

«Sentite, Ann, vi dispiacerebbe chiamarmi Lionel? Lo so che è un brutto nome, ma non ci posso fare niente. D'altronde è il mio».

La guardò sorridendo. Lei assentì mentre versava il liquore in uno dei bicchieri.

«Va bene, Lionel», rispose, e gli porse il bicchiere.

«Vedo che l'interno dell'astronave si trova sempre in posizione orizzontale, anche se lo scafo non lo è. In questo momento infatti viaggiamo in senso diagonale. Come si spiega ciò?»

«È uno dei tanti accorgimenti adottati dal professor Levingston» rispose Ann. «L'interno dell'astronave è equilibrato automaticamente. Prima di partire il *K21-Wash* era in posizione verticale, mentre adesso avanza diagonalmente alla linea di partenza. Se l'interno non fosse equilibrato, saremmo tutti a faccia a terra».

«Whisky, whisky!» gridò Kennedy con la sua voce di basso.

«Vengo» rispose la hostess.

Prima che la ragazza si allontanasse, Grays levò il bicchiere sussurrando: «Al nostro ritorno, Ann».

Poi bevve tutto d'un fiato.

3.

La notte eterna avvolgeva il *K21-Wash*. L'astronave avanzava nello spazio siderale in posizione orizzontale, senza scosse, come su un fiume d'olio. Nulla era mutato nel cielo di quanto i dodici membri della spedizione erano abituati a vedere dalla Terra e dalla stazione spaziale di Lehor. Tanto nell'emisfero australe, quanto in quello boreale, gli astri visibili erano immobili agli occhi di Lionel Grays che osservava rapito. Nulla dava la prova del movimento, poiché nel vuoto non esisteva nessun segno di riferimento. L'astronave fuggiva nello spazio spinta dalla stessa sua forza d'inerzia, senza ausilio di motori, alla velocità di cinquantotto chilometri al minuto secondo, e se gli strumenti di bordo non avessero potuto più fermarla, avrebbe vagato negli spazi per sempre, eternamente, a meno che non si fosse scontrata con qualcuno di quei mondi sconosciuti. Nessun segno di vita all'esterno, nessuna luce che non fosse quella tremula delle stelle di sempre, inerte e lontana, simile alla fiammella di un'eterna candela. Poi, da ogni parte, il vuoto,

l'infinito, l'eternità senza principio e senza fine, il nulla reale in cui la mente umana si perdeva.

Lionel Grays si passò una mano sulla faccia e trasse un profondo sospiro, che non era di sollievo né di sconforto, bensì indefinibile, quasi partisse dalla certezza della inutilità della propria esistenza al cospetto di quella eternità viva e palpitante.

Ancora una volta sentì il bisogno di sollevarsi con un bicchiere di cognac. Si trovava nella propria cabina, concepita e attrezzata per accogliere una persona per lungo tempo – la cuccetta, il tavolino da notte, il telefono interno, l'altoparlante collegato con l'apparecchio radio di bordo, lo stanzino con la doccia, il W.C., gli specchi colorati come i vetri *duraflex* degli oblò. Lì dentro Lionel avrebbe potuto vivere comodamente per i quasi seicento giorni che l'astronave avrebbe dovuto impiegare per coprire il percorso di andata e ritorno. I rifiuti di bordo erano convogliati automaticamente in un inceneritore collegato con i forni atomici dei motori e di lì si disperdevano nello spazio.

A Lionel piaceva meditare su quei particolari, la cui spiegazione lo affascinava. Si versò da bere e andò a centellinare il suo liquore davanti all'oblò. Se non avesse saputo che l'astronave era in viaggio da alcune ore, avrebbe giurato che era immobile. Persino in quel momento stentava a credere di essere a bordo di un bolide celeste viaggiante a una velocità doppia della sua Terra. Molto vagamente ricordava le nozioni di fisica apprese a scuola. Lui non era fatto per la vita siderale, né per lo studio delle stelle. Il suo temperamento lo aveva portato a tutt'altro genere di esistenza, anch'esso pericoloso, ma indubbiamente meno appassionante, lo ammetteva. Comunque, era soddisfatto di trovarsi a bordo del *K21-Wash*. Già, ricordava la legge fisica che regolava in quel momento lo sprofondare dell'astronave nello spazio. Si chiamava inerzia di moto, ed era come lanciare un ciottolo sulla superficie di un lago ghiacciato. Dal momento che il ciottolo non trovava che un debolissimo attrito, poteva toccare facilmente la sponda opposta. Quale sponda dell'universo avrebbe toccato il *K21-Wash*? Sarebbero riusciti a raggiungere Saturno? Nel vuoto nulla ostacolava la inerte marcia dell'astronave. Nulla.

Vuotò un bicchiere di cognac. Le lampade fluorescenti schermate di bordo davano all'ambiente una riposante luce lunare.

Qualcuno bussò all'uscio della cabina. Era Pick Natal, irreprensibile in un doppio petto bianco e cravatta nera. La sua figura elegante s'inquadrò nel

vano della porta.

«Vi trovate bene, signor Grays?» chiese gentilmente Natal.

«Se dicessi di no mentirei» rispose Lionel sorridendo. «Stavo ammirando l'universo».

«Un frammento dell'universo, vorrete dire».

«Già, un frammento. È terribilmente affascinante. Terribile, si, mi sembra la parola esatta. Non volete entrare?»

«BÈ, posso permettermi alcuni minuti di riposo. La tavola è stata apparecchiata».

Natal si chiuse l'uscio alle spalle e accettò un Martini allungato con soda. Il suo sguardo vagò un po' per la cabina, si posò sulla voluminosa valigia di Grays situata in un angolo, sul pavimento.

«Il vostro bagaglio è eccezionalmente pesante, signor Grays» disse infine. «Posso dirlo con cognizione di causa». Rise.

«Già. Il professor Levingston e il comandante sono stati molto gentili a permettermelo». I suoi occhi marrone scrutavano il volto magro dell'interlocutore, la cui espressione intelligente era resa grave dalla luce degli occhi grigi. Il naso aquilino era alquanto pronunciato e gli conferiva un'aria spavalda e leale. Lionel aggiunse: «Siete contento di far parte della spedizione?»

«Entusiasta. È stata una vera fortuna per me l'essere stato prescelto.. Non tutti i neo-laureati possono vantare una simile esperienza iniziale».

«In che cosa siete laureato?»

«In scienze esatte. Voglio però perfezionarmi e specializzarmi poi in astronomia. E voi, di che cosa vi occupate?»

Grays ebbe un gesto vago con la destra. Indugiò a lungo a bere un ultimo sorso di liquore puro, infine si decise a rispondere: «Di fatti umani, se così posso esprimermi. A bordo, sono un semplice osservatore tecnico». Calcò sull'ultima parola, rincarando il tono con un sorriso a tutti denti, senza cessare di scrutare la faccia dell'altro. Alludendo agli astri, soggiunse: «Voi che ve ne intendete, ditemi che cosa si vede da questo oblò».

Guardarono insieme il cielo nero, traforato qua e là dalle stelle.

«È difficile dirlo da questa cabina» rispose Natal dopo avere osservato qualche istante. «Dall'osservatorio di bordo è molto più agevole. Li c'è anche un telescopio. A occhio e croce, vedete quella stella più luminosa?, deve far parte della costellazione dei Gemelli».

«Ah!»

«Dev'essere Castore, perché l'altra vicina è Polluce. Più, in alto c'è la costellazione del Cancro; più a nord quella del Leone».

«Possiamo vedere la costellazione della Vergine, da qui?» domandò Lionel con interesse.

«No, perché si trova nell'emisfero australe, opposto alla vostra cabina».

«Interessante» mormorò Lionel crollando il capo «e l'Orsa Maggiore?»

«Sì, dovrebbe vedersi. È in questo emisfero, ma l'oblò non è sufficientemente largo per permetterci di scorgerla».

«A quale distanza si trova dalla Terra?»

«A 236 trilioni di chilometri».

«Mio Dio!» esclamò Lionel esterrefatto.

Pick Natal ebbe un sorriso di simpatia.

«È tra le meno lontane. Immaginate che la sua luce, per giungere sino a noi, ha impiegato poco più di ventiquattro anni, calcolando che la luce avanza nello spazio alla velocità di trecentomila chilometri al secondo. Quando si pensa che la stella più vicina al nostro Sole, l'Alfa del Centauro, è lontana da noi trentadue trilioni di chilometri e che la sua luce ha impiegato tre anni e mezzo per arrivare fino a noi, ci si può formare un'idea, e meno che approssimativa, della immensità dell'universo».

«È come dire che il passato ritorna presente».

«Esattamente. Noi umani, quindi, siamo isolati nell'universo, e lo stesso possiamo dire per coloro che vivono sugli sconosciuti pianeti degli altri sistemi solari, perché mai potremo raggiungere, poniamo, il sole più vicino al nostro sistema, l'Alfa del Centauro, lontano da noi, come ho detto, trentaduemila miliardi di chilometri. Una cannonata sparata su questa stella, se fosse possibile, sarebbe udita dai terrestri dopo tre milioni di anni. Un treno che partisse dal nostro Sole alla velocità di 120 chilometri all'ora e che viaggiasse ininterrottamente, per raggiungere l'Alfa del Centauro impiegherebbe trenta milioni di anni, Le frontiere del nostro sistema ci sono precluse, signor Grays, per sempre. Ed è triste dovere ignorare, per sempre, senza speranza, quali esseri vivono sugli altri mondi, come, sugli altri mondi, è stata organizzata la vita, quali sviluppi abbiano avuto le scienze, le arti, e tutte le altre manifestazioni, diciamo così, umane. È triste» continuava Natal accalorandosi, e intanto con la destra indicava quei mondi irraggiungibili persino col pensiero «è triste, signor Grays, non poterci avvalere delle probabili risorse di vita esistenti sugli altri mondi, o far beneficiare questi ultimi delle nostre, o insieme organizzare la vita su altre basi, indubbiamente

più sicure di quelle che fino ad oggi abbiamo conosciuto. Forse lassù, su quei mondi irraggiungibili, altri uomini hanno saputo trovare la formula della pace eterna, dando a questa parola il suo vero significato divino, mentre noi, piccoli esseri presuntuosi, ci eravamo ritenuti, fino a pochi secoli fa, il centro dell'universo, i soli che Dio si fosse degnato di creare a sua somiglianza. Quale presunzione! Quale infinito atto di superbia!»

Le ultime parole lasciarono un silenzio attonito nel quale si apriva terribile e mostruoso l'orifizio cupo dell'oblò: oltre quel disco di vetro, il mondo terrestre perdeva ogni suo significato, diventava ridicolo e inutile, pensava Grays. Se la Terra fosse scomparsa all'improvviso, nessuno ne avrebbe notato la mancanza, come se dal fondo dell'oceano una mano avesse strappato un pesciolino appena nato. Soltanto una lastra di metallo riusciva a salvare quel mondo al quale lui, Grays, apparteneva, e al di qua c'era un marasma di pregiudizi, di sentimenti, di ambizioni, di superbia!

Attraverso l'altoparlante la voce di Ann Briman li riportò alla realtà: «Il dottor Natal in refettorio, prego».

«Debbo andare» disse Natal. «Grazie per l'aperitivo».

Uscì svelto, tirandosi dietro la porta. Grays restò a guardare ancora il cielo con la mente popolata di strani pensieri.

Quando entrò nella saletta del refettorio, Lionel Grays non si aspettava di trovarvi Mary Butler sola. La giovane donna era intenta a sfogliare un libro dalla copertina di cuoio rosso. Rivolse a Grays un sorriso radioso e fu lei la prima a parlare.

«Come state, signor Grays? Ci è mancata l'occasione, finora, di scambiare quattro chiacchiere».

Aveva una voce metallica e musicale al tempo stesso, molto gradevole, giudicò Lionel. Indossava una *princesse* verde bottiglia, di taglio molto semplice ma che accentuava sensibilmente le forme provocanti del suo bel corpo. Lionel si sentì stordito per un istante da quegli occhi celesti dallo sguardo tranquillo dove una luce accesasi al suo arrivo aveva portato una nota che gli parve di fierezza. Agli orecchi Mary portava due graziose *clips* a sciabola di metallo bianco, fatte in modo da dare l'illusione che i lobi fossero passati da parte a parte dalla lama. Era molto bella e indubbiamente personale.

«Grazie di pensare alla mia modesta persona, signorina Butler» rispose Lionel prendendo posto di fronte alla ragazza.

«Modesta? Nessuna delle persone a bordo del *K21-Wash* può dire di

esserlo, a meno di non voler peccare proprio di modestia».

Rise con piccoli denti regolari. La gola candida e fresca le vibrò come per un'emozione, o per una gioia: Lionel non seppe capire bene i sentimenti di lei in quel momento; d'altronde non voleva distrarsi. Potenzialmente egli era un esteta nel senso più lato della parola e in tale funzione esercitava le proprie facoltà psicologiche, i propri sentimenti, i propri sensi. Per natura era un istintivo, e tale era rimasto, benché la vita gli avesse insegnato a controllarsi, ad agire razionalmente. Nel suo mestiere, poi, era, più che necessario, indispensabile, se voleva arrivare a vivere fino alla vecchiaia.

«V'ingannate» disse dolcemente, «tutto, qui a bordo, è meno modesto di me, persino le cose che possono sembrare insignificanti».

«No, signor Grays, a bordo dell'astronave *K21-Wash*, ogni cosa ha un suo preciso scopo e una sua giustificazione. È la prima volta che vi cimentate in un viaggio interplanetario?»

«Sì. Non volete gradire un cocktail?»

«Con piacere, grazie. Un Kurmask schietto, grazie. I Marziani, in fatto di liquori, sono veramente geniali».

«Siete stata su Marte?» domandò Lionel mentre serviva le bibite.

«Due volte. Oh, è un'emozione che dovreste provare, signor Grays! Si ha la sensazione di rinascere, anzi di continuare a vivere in uno stato fantastico di reincarnazione cosmica. Lassù – o laggiù debbo dire attualmente? – l'esistenza assume una diversa prospettiva. Niente cieli azzurri, niente mari di cobalto. I colori più teneri, su Marte, vanno dal giallo all'arancione. Il cielo, di giorno, vi è sempre fiammeggiante, come da noi in certi tramonti estivi all'equatore». Ebbe una risata squillante. «Vedete, se la mia età dovesse essere calcolata secondo l'anno marziano, io avrei pressappoco tredici anni, poiché l'anno marziano conta 669 giorni siderei, cioè il pianeta compie la sua rotazione attorno al Sole in 669 giorni. Comodo per le donne, vero?»

«Infatti» disse Lionel, sorseggiando il suo Kurmask. «Ne conosco parecchie che ne sarebbero felici».

Risero insieme. Mary accavallò le belle gambe e vuotò il suo bicchiere, poi riprese: «Il cosmo non vi incuriosisce?»

«Il fatto che io mi trovi a bordo di questa astronave dovrebbe darvi la risposta. Mi incuriosisce tanto che mi pento di non essermi dedicato all'astronautica prima. È la prima volta che parlo con una persona che è stata su Marte Che sensazione dà sul pianeta la sensibile diminuzione di peso?»

«Oh, straordinaria! Non saprei come esprimermi esattamente. Avete mai

sognato di cadere in un baratro precipitandovi lentamente, quasi dolcemente?»

«Qualche volta, da ragazzo».

«Ebbene, camminando sulla superficie di Marte si percepisce la stessa sensazione, dapprima con qualche nausea, persino con dei conati di vomito, poi sempre meglio, finché ci si è abituati, e ciò accade di solito dopo qualche settimana».

«Allettante!»

«Ma certo, signor Grays! Per un terrestre, pensate, c'è sempre un certo pericolo ad aggirarsi per le città marziane senza il necessario equipaggiamento. Dei ragazzi terrestri, ad esempio, correrebbero il rischio di essere "succhiati" da qualche automobile – ragazzi o qualcuna di quelle signorinelle magre come sardine».

Rise in modo deliziosamente femminile, intanto che con le mani si drappeggiava istintivamente i fianchi.

«Naturalmente» disse Grays «la mancanza di peso deve attribuirsi alla scarsa densità del pianeta».

«Infatti. La densità del globo marziano è 69 volte inferiore alla densità media del globo terrestre. Alla superficie di Marte, quindi, un oggetto che sulla Terra pesa novanta chili, al dinamometro darebbe un peso di trenta chili, esattamente un terzo».

«Già, ricordo vagamente qualcosa del genere».

Mary continuò: «Cosicché il mio peso terrestre di sessantadue chili era diventato di poco più di venti. Anche un ragazzo avrebbe potuto sollevarmi, un ragazzo terrestre, voglio dire, ragionando per assurdo».

Grays ebbe un sorriso ambiguo e il suo sguardo misurò rapidamente il magnifico corpo di lei.

«I Marziani» proseguì la ragazza «dispongono di un adeguato equipaggiamento per i Terrestri che si recano su Marte. Dovreste indossare sulla Terra uno dei vestiti che i Marziani mettono a disposizione dei Terrestri. Rimarreste schiacciato. Per compensare la mancanza di peso provocata dalla scarsa densità del pianeta, quei vestiti vengono confezionati con una strana plastica marziana che somiglia molto al piombo ma che è malleabilissima».

«I Marziani invece non hanno bisogno di ricorrere agli stessi equipaggiamenti».

«Infatti. Biologicamente sono diversi da noi, come certamente avrete potuto constatare. Madre natura ha concepito la loro struttura fisica in

rapporto al pianeta che abitano».

«Veramente interessante» commentò Grays. «Vi prego di perdonare la mia ignoranza. Il mio lavoro mi ha impedito di interessarmi a queste cose, certamente tanto appassionanti. Su Marte, mi pare che le stagioni abbiano una durata maggiore delle terrestri, vero?»

«Oh sì, quasi del doppio. Poiché, inoltre, Marte compie un'orbita molto allungata attorno al Sole, le sue stagioni sono molto disuguali l'una dall'altra, come durata. Quando vi fui io, la primavera e l'estate dell'emisfero boreale durarono 372 giorni, mentre l'autunno e l'inverno ebbero una durata di 296 giorni. E ricordate che la durata del giorno marziano è quasi identica alla durata del giorno terrestre. Quello marziano è più lungo del giorno terrestre di quasi mezz'ora. Oh, i meravigliosi soggiorni di Marsville, di New Cassini, di Herschelville! La gialla Terra di Tycho col suo grande lago violaceo è uno dei ricordi più belli della mia avventura marziana. I mari, su Marte, difficilmente hanno la stessa tinta, e persino l'acqua è più leggera della nostra».

«La vegetazione com'è?»

«Vi sono piante stranissime, raramente verdi. La clorofilla marziana ha una colorazione rossiccia che dà a ogni erba una tinta di fiamma. Su Marte, poi, le varietà di uccelli sono innumerevoli. In un certo senso è anche logico, perché la formazione zoologica si è sviluppata in rapporto alla gravità, e siccome quest'ultima ha scarsissima energia, la successione della specie ha seguito un ordine diverso da quello attuato sulla Terra. Strano, vero? Su Marte sono numerosi i vertebrati provvisti di ali. Recentemente sono stati rinvenuti resti fossili di uomini marziani preistorici con residui di ali in luogo delle braccia».

«Sì, ho letto qualcosa sui giornali».

«Ma non vi ho detto lo strano effetto che fanno sul terrestre le due lune di Marte» continuò Mary tutta eccitata. «Una luna compie il suo giro attorno al pianeta in sette ore e trentanove minuti, mentre l'altra impiega undici ore, e notate che entrambe le lune in quelle poche ore esauriscono naturalmente tutte le loro fasi. Di conseguenza la prima luna sembra che sorga a ponente e tramonti a levante, rispetto a Marte, passa sotto la seconda luna, spesso la eclissa e continua a girare...»

L'entrata di Kennedy e Jacobson la interruppe. I due uomini apparivano contenti e ridevano come loro soli sapevano ridere, cioè a squarciagola.

«Oh, ecco qualcuno che ricorda di essere ancora terrestre!» proruppe

Kennedy dando una manata sulle spalle di Grays. «Avete provato il Kurmask? Bene. Fidatevi di Mary Butler e un giorno sarete alcoolizzato».

«Che screanzato!» esclamò la ragazza, ridendo. «Se il signor Grays fosse un semplicione, chissà cosa immaginerebbe...»

«Non lo è, state tranquilla» disse Jacobson sedendo. Era accaldato, e con un largo fazzoletto si asciugava la rossa foresta di capelli.

In quel momento entrarono Pick Natal e Ann, portando ciascuno un vassoio pieno di piatti fumanti. Attorno alla tavola apparecchiata le dodici seggiole erano state disposte in bell'ordine. Sulla tavola coperta da una bianca tovaglia di lino le posate e i cristalli scintillavano alla chiara luce delle lampade fluorescenti schermate.

«Avete appetito?» domandò Natal distribuendo i piatti.

«Fame da lupi» rispose il grasso Kennedy muovendosi come un orso.

«Sfido, a questa altitudine!» esclamò Lionel.

Tutti risero.

«Voi dove prendete posto?» gli chiese Ann, passandogli davanti.

«Dove volete» rispose Lionel. «Voi dove sedete?»

Mary Butler intervenne con voce secca: «Lasciatelo dov'è, Ann, se non vi dispiace. Al signor Grays piace tanto sentir parlare di Marte».

«Ma certamente» ribatté con un sorrisetto felino la ragazza. Se ne andò impettita senza guardare nessuno. Un sorriso sottile sfiorò le labbra di Grays.

Gli altri sopraggiunsero appena fu uscita Ann. Pick Natal tirò fuori da qualche serra segreta un bel mazzo di rose gialle che dispose in mezzo alla tavola. Il gesto venne accolto da un mormorio di compiacimento.

Jacobson, come comandante, sedette a un capo della tavola, di fronte a Levingston, avendo alla sua destra Sangpoo e alla sua sinistra Mary Butler. Alla sinistra di questa sedeva Grays, dopo il quale avevano preso posto Horsens, il capitano Sables e Pick Natal. Alla destra di Sangpoo, invece, sedevano nell'ordine Kennedy, Vander, Grant e Ann. Quest'ultima si trovava alla sinistra di Levingston e a due passi dalla porta del cucinino elettrico. Dal suo posto poteva vedere benissimo Lionel e Mary intenti a chiacchierare.

La colazione ebbe inizio con un brindisi pronunciato da Levingston. Il vecchio scienziato appariva tranquillo e fiducioso. Il suo sorriso era il termometro dello stato d'animo di Grays. Ma anche l'umore del comandante aveva un certo ascendente su di lui.

Ann, per non essere costretta ad alzarsi ogni minuto, aveva preparato le portate su due tavolini a rotelle. Natal provvedeva a riempire i bicchieri con

gli ottimi vini della cantina di bordo, secondo i gusti. La lista delle vivande era quanto mai promettente: antipasto di ostriche Belon ghiacciate e uova Tout-Paris con acciughe; consommé alla madrilena in tazza; noce di bue "piquée à la Gendarme" con contorno di piselli e carote, fagiano ghiacciato alla Bibesco, Pompadour di zucchine alla Mirabeau; pesche alla Mascotte e ananas alla creola; infine, gelato di riso al mandarino. I vini terrestri furono preferiti perché meno alcoolici dei marziani. La scelta cadde sul Madera, sul Saint-Julien e sul Riesling.

Jacobson e Kennedy si dimostrarono dei veri intenditori della buona tavola, ma anche gli altri fecero onore alla colazione.

A un tratto Grays esclamò: «Santo cielo, siamo tutt'e dodici a tavola! E chi dirige l'astronave?»

«Non pensateci, Grays» tuonò Jacobson con un bicchiere di Saint-Julien in pugno. «Nessun pericolo di collisione ci minaccia».

Horsens, che sedeva al fianco di Lionel, sorrise.

«Non temete» disse «abbiamo il pilota automatico. D'altronde è vero che non corriamo pericoli di collisioni. Siete nuovo ai viaggi interplanetari?»

Lionel annuì. Cominciava a seccarsi di quella domanda. Si vedeva così di primo acchito la sua ignoranza in materia? Horsens era un uomo sui cinquant'anni, calvo e taciturno, con grandi occhi neri luminosi sepolti in un folto di cespugli sopraccigliari che lui, quando pensava, aveva l'abitudine di tirare, e lo faceva molto spesso.

Horsens continuò: «Potremmo viaggiare anche senza pilota automatico, per anni, sicuri di non incontrare che qualche meteorite».

« Non c'è pericolo?» domandò Lionel.

«Oh no!» interloquì Mary a bocca piena. Manovrava forchetta e coltello con molta abilità, dimostrando lunga esperienza al riguardo. «Non conoscevate Horsens, signor Grays?»

«Sì, certo».

«No, volevo dire di fama».

Lionel tuffò il proprio disagio in un bicchiere di Madera. La ragazza ne approfittò per aggiungere: «Horsens è stato su Venere, con Org Intaak, il noto scienziato marziano».

«Ah!» fece Lionel, e rivolse all'astrografo un'occhiata di interesse.

Con la sua voce baritonale, il capitano Sables stava dicendo: «Ho controllato la durata della rivoluzione siderea di Saturno attorno al Sole. 29 anni, 5 mesi e 16 giorni terrestri. Il piano che ne deriva forma un angolo di 2

gradi e 30 primi con quelli della eclittica. Grant, mi darete poi l'eccentricità dell'orbita».

Peter Grant, che appariva immusonito, si riscosse. Sables dovette ripetergli la domanda.

«Posso dirvelo subito» rispose Grant traendo di tasca dei foglietti. «Zero virgola zero cinquantasei». Gettò un'occhiata indefinibile a Mary che stava cinguettando con Grays e Horsens e proseguì: «La distanza perielia è di un miliardo e trecentotrenta milioni di chilometri, ma questi dati non hanno importanza ai fini del nostro viaggio».

«Vi prego di lasciare a me la facoltà di decidere in proposito» replicò risentito Sables. La sua faccia magra e angolosa si colorò di fiamma.

Il dottor Vander picchiò la forchetta contro uno dei suoi bicchieri dicendo: «Signori miei, non c'è niente di più bello di un buon bicchiere di vino. A che cosa leviamo il bicchiere?»

La sua larga faccia paonazza navigò a filo della tavola. Da quel poco che aveva detto, si capiva che aveva bevuto più di quanto si sarebbe dovuto permettere. Levingston lo guardò sorridendo.

«Bevete con me, Vander. Vi va?» disse con dolcezza.

«Professor Levingston» sillabò il maggiore medico «siete il solito amicone. Perché volete sciupare il vostro vino? Io bevo con voi, sì, e con gioia, ma voi non sapete bere».

«Insegnatemi voi allora».

Vander si alzò con qualche sforzo e levò davanti a sé il bicchiere pieno di vino ambrato.

«Ecco, pensate, Levingston, pensate alle belle vendemmiatrici francesi. Il sole è caldo e le brucia...» Tutti lo osservavano divertiti. «Le uve sono mature, ma il giorno avanza. Bisogna cogliere, cogliere in fretta, e già le dita nervose si stringono attorno ai grappoli…»

Grant lo fermò dicendo: «Maggiore, se ogni volta che bevo un bicchiere di vino dovessi pensare a tutto quello che state dicendo, sarei certamente astemio».

Seguì un coro di risate.

«Io però penso molto rapidamente» concluse Vander, e vuotò il bicchiere d'un fiato.

Sangpoo se ne stava in silenzio osservando e sorridendo. Il vecchio giapponese possedeva il pregio di sapere ascoltare tutti e in egual misura. Mary aveva cura di lui, attraverso la tavola, versandogli l'acqua minerale con

qualche goccia di vino rosso e porgendogli le portate. Ad ogni gesto di lei, il batteriologo sorrideva. Nonostante l'età, i suoi capelli, lunghi e lisci, erano tutti neri. Doveva aver oltrepassato da qualche tempo i settant'anni, ma nonostante ciò aveva superato brillantemente il collaudo preventivo nella cabina psico-medica di Washington. Le sue piccole mani si muovevano sicure sulla tovaglia, maneggiavano le posate come provette.

«Vi piace la mia cucina, Mary?» chiese a un tratto dall'angolo opposto Ann.

«Oh, sì, cara, grazie!» rispose l'interpellata. I suoi occhi celesti smentirono il sorriso delle sue labbra, ma nessuno dovette notare la tensione che si era stabilita tra le due donne. Solo Natal guardò rapidamente prima l'una e poi l'altra.

«Beviamo alla nostra cuoca!» tuonò Jacobson. «Ann, è stata una fortuna trovare in voi una *hostess* premurosa, una cuoca eccellente e una collaboratrice eccezionale. Viva Ann!»

«Viva!» gridarono tutti in coro.

Mary digrignò i denti e inumidì le labbra nel suo vino. Si chinò verso Grays, quando udì che Horsens stava dicendo: «Mi sembra di avervi visto in qualche posto prima d'ora, signor Grays, prima di incontrarvi sull'astronave *Sigma*, voglio dire».

Lionel corrugò lievemente la fronte.

«È possibile» rispose lentamente, intanto che si versava da bere «sulla Terra viaggio molto».

«Io invece no» disse Horsens. A Lionel parve che quelle parole contenessero una oscura ironia.

Levingston fece correre lo sguardo da Grays a Horsens. Lentamente, con la sua vocina fievole ma sicura, Sangpoo disse: «Prima o dopo tutti gli uomini s'incontrano».

«Metempsicosi?» domandò Lionel.

Il batteriologo assentì sorridendo e s'imboccò una briciola di gelato.

«Vi piace l'ananas alla creola, Mary?» chiese Ann con uno dei suoi sorrisetti di gatta.

L'altra sollevò la testa di scatto. Poiché si accorse che Grays la osservava, schiuse le labbra a un sorriso radioso.

«Moltissimo, cara. Fatene ancora, e ne sarò grata».

«Con piacere, Mary. Il signor Grays che ne dice?»

«Oh, eccellente davvero, Ann! Se siete così brava in astronomia, sfido

chiunque a farci perdere la strada del ritorno».

Il capitano Sables con le lunghe mani pelose infilò il tovagliolo nell'anello recante il suo nome, poi si alzò e uscì, dopo essersi scusato distrattamente. La sua figura magra e un po' curva si mosse come quella di un fantasma.

4.

Fu Peter Grant che si offrì di far visitare l'astronave a Grays, quando questi ne espresse il desiderio. La cosa non era semplice come Lionel aveva potuto immaginare.

In realtà il *K21-Wash* aveva la forma di una bottiglia. La disposizione degli ambienti di bordo, quindi, era stata quanto mai laboriosa. Le difficoltà, però, erano state superate brillantemente suddividendo il volume in due parti mediante un piano della stessa forma e della stessa dimensione del bolide, che, quando quest'ultimo viaggiava in senso verticale, faceva da parete, e al contrario, quando il viaggio si svolgeva in senso orizzontale, faceva da pavimento.. Ma generalmente la rotta si effettuava in quest'ultima posizione.

Il primo piano era diviso in due parti nel senso della lunghezza, per circa sessanta metri, da un congegno per il trasporto delle persone e dei materiali, che poteva funzionare tanto come ascensore, quanto come carrello, secondo la posizione dell'astronave. Partiva all'altezza del boccaporto centrale per arrivare fino alla cabina di comando situata a prua. Proprio al disopra del punto di partenza del carrello-ascensore, a sovrastruttura pensile c'era l'osservatorio astronomico di bordo, adattato contro la volta superiore del bolide. I potentissimi cristalli *duraflex* animati aderivano perfettamente alla superficie dell'astronave permettendo agli astronomi di azionare i loro strumenti, e particolarmente il telescopio compresso, per circa centodieci gradi. L'accesso all'osservatorio astronomico era dato da due scalette situate a destra e a sinistra rispettivamente del carrello-ascensore; di lì si passava nella loggia belvedere. Tanto dall'osservatorio astronomico, quanto dal belvedere, era possibile ispezionare soltanto le zone superiori del cielo; per osservare quelle inferiori era necessario scendere al secondo piano e ricorrere all'osservatorio di profondità. L'astronave, infine, era dotata di un terzo osservatorio, detto di rotta, incorporato nella cabina di pilotaggio.

A destra del carrello-ascensore, guardando verso prua, erano disposte sei

cabine, occupate rispettivamente, in senso progressivo, da Ann, Natal, Mary, Sangpoo, Vander e Sables. Seguivano poi la lavanderia, il refettorio, la cucina, l'ufficio Ricerche e Controllo, l'ufficio del secondo pilota e, infine, la cabina di pilotaggio, che si estendeva nel muso del bolide.

A sinistra del carrello-ascensore c'erano altre sei cabine, occupate rispettivamente, sempre da poppa a prua, da Grays, Kennedy, Horsens, Peter Grant, Levingston e Jacobson. Venivano poi la sala Radio e TV, la sala da gioco, la biblioteca, il cinema, il bar, l'ufficio dell'astrografo e l'ufficio del comandante, che, come quello del secondo pilota, comunicava con la cabina di pilotaggio.

A poppa del *K-21-Wash*, in proporzioni tali da occupare l'intera circonferenza del bolide, erano installati i possenti motori, gli aeratori costanti, i serbatoi del combustibile liquido e il gigantesco sfiatatoio a turbina. L'intera apparecchiatura era protetta da una robustissima parete blindata.

Sul primo piano, inoltre, in corrispondenza col boccaporto esterno, erano disposte, sei da ogni lato, dodici poltrone-letto destinate ad accogliere i membri della spedizione all'atto della partenza del bolide.

Le due serie di cabine, e gli ambienti ad esse contigui, davano rispettivamente in un corridoio comunicante con due *hall* comprese tra l'impianto del carrello-ascensore e le cabine stesse.

Attraverso quattro boccaporti interni – il primo a poppa, il secondo a prua tra l'ufficio del secondo pilota e quello del comandante, il terzo nella *hall* di ponente e il quarto in quella di levante – si scendeva nel piano inferiore dell'astronave, dove erano stati razionalmente installati il deposito di carburanti liquidi, un deposito di carburanti atomici, la sala macchine, le centrali di aerazione, idrica ed elettrica, il magazzino viveri, il deposito equipaggiamenti siderali, l'armeria siderale, nonché la conigliera, il pollaio e il vivaio ittico.

La visita richiese un paio d'ore, anche perché Grays voleva rendersi conto di ogni dettaglio. Grant appariva lieto di essergli utile e forniva le spiegazioni con esauriente sobrietà. Era entusiasta della vita; era evidente inoltre il suo attaccamento all'astronomia, al quale faceva capo la figura del professor Levingston.

«Che ne dite?» chiese infine a Lionel mentre tornavano alla superficie attraverso il boccaporto di ponente.

«Siete stato un perfetto cicerone, Grant» rispose l'altro con autentica

soddisfazione. «Santo cielo, questa trappola da topi non finisce mai! Quanto tempo avranno impiegato a metterla su?»

«Poco più di tre anni. Ma non chiamatemi Grant, ve ne prego...»

«Non è il vostro nome?»

«Oh sì, ma mi sembra che vi rivolgiate a mio nonno». Il giovanotto rise di cuore. «Il mio nome è Peter. Pete per gli amici».

«Grazie, con piacere».

Attraversarono la *hall* di ponente in senso inverso alla rotta. Sulle loro teste si udì la voce di Levingston che li chiamava dall'oblò interno dell'osservatorio astronomico.

«Signor Grays, volete venire un momento quassù? Anche voi, Pete, se non vi dispiace».

«Il dovere mi chiama» commentò Grant, cominciando a salire la scaletta.

In quel momento dal corridoio di ponente emerse la figuretta elegante di Ann. Per poco la ragazza non andò a sbattere contro Grays, che la fermò con le mani, favorevolmente stupito.

«Oh, scusate!» esclamò Ann. I folti, lunghi capelli di lei sfiorarono una guancia del giovanotto. Lionel sorrise, mentre all'improvviso ogni cosa diventava estranea ai suoi sensi attorno a loro due.

«Ann» mormorò.

I loro sguardi s'incontrarono un istante, poi la ragazza abbassò gli occhi arrossendo. Con mossa decisa si svincolò e fuggi via verso la *hall* di levante.

Pete stava dicendo dalla sommità della scaletta: «Un panorama come questo merita di essere contemplato, un panorama fatto di mondi, Lionel... Ma siete ancora lì?». Udendo i passi rapidi di Ann, si volse a guardarla. «Ah!» fece, e scomparve oltre il ballatoio. Lionel lo raggiunse.

«Pete» stava dicendo Levingston al suo assistente «dovremmo controllare ancora le posizioni progressive dei satelliti di Saturno, e specialmente quelle di Mimante. È una cosa urgente. Fate fino al trecentesimo giorno».

«C'è qualche novità?»

«No, ma è sempre meglio controllare».

Pete annuì, si scusò con Lionel e se ne andò. Levingston sedette in una poltrona del belvedere e invitò Lionel a fare altrettanto. Per qualche istante non si dissero nulla, e i loro sguardi vagarono nello spazio stellare. L'infinito li avvolgeva da ogni parte, ineluttabilmente. A rompere il silenzio fu Levingston.

«Come vi trovate a bordo?»

«Come su qualsiasi altro mezzo di locomozione terrestre».

«Niente disturbi?»

«No, almeno fino a questa momento».

«Bene» fece Levingston, passandosi una mano sui bianchi capelli. Abbassando il tono della voce, proseguì: «Fra dodici giorni saremo alla stazione spaziale Gedak. Uuhara Mehn sarà puntuale?»

«Certamente. Dovrebbe succedergli una disgrazia per non esserlo».

«Qui a bordo nessuno è al corrente della natura della vostra missione».

Lionel annuì con fare ambiguo.

«Già» esclamò poi «ma tutti se lo chiedono».

«Come fate a saperlo?» domandò Levingston, aggrottando le sopracciglia.

«Mi hanno rivolto delle domande in questo senso, non apertamente ma abbastanza eloquenti».

«Chi?»

«Horsens, mi pare, e poi Natal, Mary Butler, Grant stesso...»

Levingston si chinò di più verso Grays e disse: «Nessuno deve sapere perché avete intrapreso questo viaggio, nessuno, eccetto voi e me. Nemmeno Jacobson sa niente, e di lui ci si potrebbe fidare. Mi sono limitato a dirgli che è nostro scopo accertare le condizioni di abitabilità di Saturno».

«E Jacobson vi ha creduto?» chiese Lionel con intenzione.

Lo scienziato ebbe un gesto vago con la destra.

«Non so» rispose «è troppo intelligente per non farsi altre domande, ma la cosa potrebbe essere vera, e in parte lo è. Dobbiamo prendere due piccioni con una fava. Intanto a Los Alamos una gemella di questa astronave ha superato con soddisfazione il collaudo. Da Gedak potremo persino dare l'ordine di raggiungerci su Mimante, o addirittura su Saturno».

«Non è precipitoso?»

«Non credo» rispose lo scienziato seccamente «comunque ancora non ho deciso nulla».

Vi fu una pausa durante la quale Lionel fece vagare lo sguardo nella immobile immensità dello spazio. Si sentiva sopraffatto dalla responsabilità che la presidenza delle Nazioni Unite Terrestri aveva caricato sulle sue spalle. Era la prima volta che una cosa del genere gli accadeva, e non ne gioiva. Trovò su di sé gli occhi di Levingston.

«Vi vedo preoccupato» disse lo scienziato.

«Infatti è così».

«Perché?»

«Scusate, ma vorrei vedere voi nei miei panni. Questo, che per me poteva essere un viaggio di istruzione e di piacere, sta diventando una vera tortura».

«Non siete un novellino, Grays» sillabò lo scienziato, e nelle sue parole c'era una durezza che sorprese Lionel. «È necessario eliminare quegli incoscienti, ne va di mezzo la salvezza dell'intera umanità».

Lionel si alzò e si mise a passeggiare nervosamente sotto i cristalli colorati del belvedere. Per qualche tempo non disse nulla, poi si fermò di fronte allo scienziato e scattò: «Avrei dovuto dare le dimissioni, professor Levingston».

«Questa frase da voi non me la sarei mai aspettata» proruppe lo scienziato, più deluso che irritato.

«Non mi è mai piaciuto ammazzar la gente».

«D'accordo, ma dovete comportarvi come se quegli uomini minacciassero direttamente la vostra stessa vita, e più o meno è così».

«Non li conosco neppure».

«Certo non è la prima volta che vi capita di far fuori un uomo» disse Levingston con una punta di velata ironia.

Lionel lo fissò duramente.

«È vero, ma coloro che ho dovuto uccidere avevano fatto fuoco per primi contro di me».

«Anche Jack Norman farà fuoco su di voi, e se riuscirà a tanto la nostra spedizione andrà a carte quarantotto. È appunto questo che dovete. impedire».

«Sì, sì, va bene» concesse debolmente Lionel «tanto ormai è troppo tardi per tornare indietro».

«Già, troppo tardi, Grays» echeggiò Levingston, e un sorriso di simpatia sfiorò le sue labbra.

Entrambi si volsero di scatto richiamati da un rumore. L'usciolo di metallo che metteva in comunicazione l'osservatorio astronomico e il belvedere stava richiudendosi lentamente. Con un balzo Lionel lo spalancò.

«Chi era?» domandò Levingston innervosito. Ma l'altro non lo udì e s'inoltrò verso la scaletta. Quando fece ritorno, era scuro in volto.

«Non ho visto nessuno» disse perplesso.

«Eppure qualcuno deve aver mosso la porta» replicò Levingston eccitato.

«Sarà stato un vuoto d'aria».

«Non abbiamo aria attorno a noi».

«Una scossa dei motori allora».

«I motori sono spenti, Grays. Procediamo per forza d'inerzia».

«E allora non so che dirvi!» scattò stizzito Lionel. «Non mi va dì fare il poliziotto in questa baracca. Non posso diffidare di quella brava gente...»

«Nemmeno io diffido, Grays, ma è bene essere prudenti. Basterebbe un semplice messaggio sulla Terra per scatenare un allarme sfrenato su quel pianeta, nonché sulla Luna e su Marte».

Lionel si lasciò cadere sopra una poltrona e si mise la pipa spenta tra i denti.

«Potessi almeno fumare!» ruggì.

Levingston gli batté sorridendo una mano sulle spalle e lo lasciò. I suoi passi si persero in fondo alla scaletta di ferro che portava nella *hall* di levante.

Lionel caricò la pipa e si mise ad annusare il bel tabacco biondo dall'aroma tanto invitante. D'impeto, vuotò il fornello nel cestino dei rifiuti, intascò la pipa e si mise a guardare nel vuoto. I vetri si curvavano a semicerchio seguendo la superficie del bolide; tanto guardando da una estremità del belvedere che dall'altra, si aveva la sensazione di essere librati di persona negli spazi siderali, fuori dall'astronave, e sopra, sotto, a destra e a sinistra, per milioni e milioni di chilometri, per decine di migliaia di anni luce, c'era il vuoto eterno e incolmabile.

L'orribile vuoto!

Lionel ebbe paura. Si sdegnò di quella sensazione irrazionale che sorgeva dalla sua stessa carne, ma non riuscì a comprimerla né a frenarla; non seppe neppure ragionarvi sopra un istante.

Il vuoto eterno.

Era come trovarsi al cospetto di Dio – ed era lì, attorno a lui, immenso in quel vuoto, sotto forma di mondi luminosi, rappresentati dalla distanza come puntolini insignificanti.

Si affrettò a scendere. Poiché sentiva appetito, s'introdusse nel corridoio di ponente con l'intenzione di andare in cucina per mettere qualche cosa sotto i denti. La prima cabina era quella di Ann. Il pensiero di lei lo confortò dapprima; subito dopo lo umiliò. Anche Ann aveva paura?

Si fermò dietro la porta indeciso se entrare o continuare. Probabilmente la ragazza si trovava in refettorio ad apparecchiare la tavola per il pranzo. Era già ora di pranzo? Minuti più o minuti meno. Sorrise al pensiero di quei minuti. Che cosa mai rappresentavano di fronte all'eternità sparsa attorno a lui, fuori di quel bolide infernale? Minuti, loro parlavano ancora di minuti, si regolavano sui minuti, davano un valore a quell'unità di tempo, dimentichi che navigavano nell'eternità.

Sentì il bisogno di dare un'occhiata nella cabina di Ann. Mise una mano sulla maniglia. Dall'interno la voce della ragazza lo fermò.

«Tutto procede bene, Jack» diceva Ann «non preoccuparti...»

Come una scossa elettrica afferrò Lionel dalla testa ai piedi. Jack? Aveva detto Jack! Jack Norman? Si sentì stranamente a disagio, ed era la prima volta. Tutto era la prima volta in quel viaggio incredibile, il viaggio stesso, l'emozione degli spazi siderali, la missione tragica, e quella ragazza, Ann, che dal primo incontro lo aveva rivelato a se stesso.

Restò in ascolto col cuore in tumulto, e in preda a una feroce emozione. Non conservava nulla dell'antica freddezza che era solita impadronirsi dei suoi nervi nel momento del pericolo.

Ann ebbe una risatina e aggiunse: «Ma no, Jackie, non ho ancora deciso... Non è facile, sai? Lasciami il tempo necessario, non forzare gli eventi... Sì, Jackie, ti voglio bene, lo sai... A presto, ti chiamerò io stessa. Ciao, Jack!»

Lionel spalancò la porta di colpo. Ann era accanto all'apparecchio fonovisore, stava riagganciando il telemicrofono. Si voltò sorpresa; vedendo Grays, i suoi occhi neri si animarono. L'espressione del giovanotto, però, soffocò quella luce.

«Che succede?» domandò confusa.

«Lo chiedo a voi» rispose Lionel duramente.

«A me? Perché?... Non capisco...»

«A chi avete radiotelefonato?»

La ragazza sollevò la testa in un moto di fierezza. I suoi occhi, che un istante prima erano soffusi di una tenera luce indefinibile, lampeggiarono sdegnosi.

«Non vi permetto di usare quel tono con me, signor Grays. Non ve ne riconosco il diritto. Uscite dalla mia cabina».

Lionel varcò la soglia e chiuse la porta, sulla quale si appoggiò pesantemente. Ann strinse i pugni per la collera che la teneva. Con le labbra tremanti cercò di dire qualcosa ma non ne fu capace; solo per questo, non per debolezza, gli occhi le si colmarono di lacrime.

Lionel si sentì perfido e imperdonabile. Oh, avrebbe voluto stringerla al cuore e asciugare coi baci quelle lacrime che lei riusciva a stento a trattenere! Avrebbe voluto non aver mai ascoltato quella conversazione, o meglio che lei non avesse mai pronunciato quelle parole, mai quel nome...

Con voce stanca disse: «Mi dispiace, Ann, ma dovete dirmi con chi avete parlato».

«Fuori di qui» ripeté la ragazza tremando. Dovette appoggiarsi al tavolinetto da notte per sorreggersi. Lionel fece un passo avanti per sostenerla, ma lei si irrigidì, e con un solo sguardo lo trattenne.

«Non potete capire, Ann» continuò Lionel «ma io debbo sapere. Era Jack Norman l'uomo al quale parlavate?»

«Ma che andate dicendo!» proruppe Ann. «Siete impazzito? Entrate nella mia cabina con un fare offensivo e mi sottoponete a un interrogatorio...» La sua fronte si rischiarò un istante. «Norman, avete detto? Questo nome non mi è nuovo».

«Lo temo» fece Lionel con intenzione, senza toglierle lo sguardo di dosso. Ann non raccolse l'ironia e prosegui: «Jack Norman, ma sì, alludete allo scienziato di San Francisco? Ma non capisco perché pensiate che io possa...»

S'interruppe per osservare con diversi occhi l'uomo che le stava di fronte. Nel suo sguardo passò una luce nuova, fatta d'interesse e di diffidenza insieme. Stava per dire qualcosa, ma l'altoparlante glielo impedì. La voce baritonale di Horsens domandava: «Ann, avete finito con Meredith?»

Lionel sussultò. Dopo aver dato una rapida occhiata all'altoparlante e alla ragazza, tentò di dire qualcosa. Ann però aveva staccato il cornetto dell'apparecchio telefonico interno e rispondeva: «Sì, Horsens, grazie».

Seguì un lungo imbarazzante silenzio. Ann si mosse verso la porta dicendo: «Vi prego, signor Grays, lasciatemi passare».

«Sono stato un idiota, Ann» mormorò Lionel confuso.

«È un bene che lo riconosciate, signor Grays. Vi faccio osservare, però, che mi chiamo Briman, Ann Briman».

«Vi chiedo scusa, signorina Briman» disse Lionel gravemente. «Volete dimenticare questo incidente? Ve ne sarei grato, non per me personalmente ma...» esitò «per il successo della spedizione».

Ann ristette. I loro sguardi s'incontrarono ancora, a lungo stavolta. Un passo soltanto li separava, e attorno a loro c'era l'infinito.

«Chi siete, signor Grays?»

«Uri uomo che vi ama, Ann, immensamente, stranamente...» La voce di lui era fievole, come se qualcosa ostruisse la sua gola. Ann si sentì confusa e stravolta; una emozione nuova la prese, facendola impallidire ancora, ma stavolta le sue labbra non tremavano di rabbia, non era collera la sua, ma una sensazione inesplicabile di dolcezza che l'avviluppava nel più segreto del cuore.

«Che cosa avete detto?» ansimò.

«Ann, c'è l'eternità attorno a noi, il vuoto senza fine e senza principio, e io vi amo... Non so come sia accaduto, ma vi amo...»

Quello che lesse negli occhi di lei lo spinse ad attirarla a sé: si trovò con la bocca sulla sua bocca, e l'eternità di sempre entrò magicamente nella cabina, li confuse nel corso di un istante.

Quando lei si sciolse dall'abbraccio, appariva felice.

«Vattene, vattene» bisbigliò «ti amo anch'io. Chiunque tu sia!»

5.

Nelle prime ore dell'undicesimo giorno di navigazione i motori del *K21-Wash* entrarono in azione, e un tremito cominciò a percorrere l'astronave in tutta la sua colossale ossatura.

Lionel, che se ne stava sdraiato nella sua cuccetta, sussultò. Fino a quel momento nulla aveva turbato la tranquilla, monotona esistenza del corpo di spedizione. Intanto il bolide divorava milioni di chilometri al giorno, insensibilmente, distanze paurose che non erano che impercettibili frammenti della eternità-spazio attraverso la quale avanzava.

Lionel si attaccò al telefono interno e chiamò la cabina di pilotaggio. Gli rispose Jacobson.

«Che succede, comandante?» gli chiese allarmato.

«Niente, perché?» domandò a sua volta Jacobson.

«Sento che sono stati accesi i motori».

«Naturalmente, ci accingiamo ad attraccare a Gedak».

«Siamo già in vista della stazione spaziale?»

Jacobson rise.

«Ma no».

«E allora?»

«Cominciamo a moderare l'andatura con circa quarantotto ore di anticipo, perché, se frenassimo di colpo, evaporeremmo come una nuvoletta».

Lionel ringraziò e riattaccò il cornetto. Non aveva sonno. Il suo pensiero era costantemente ad Ann. In quei giorni aveva avuto poche occasioni di stare in compagnia della ragazza. Dopo quanto era avvenuto nella cabina di lei, sembrava che Ann lo sfuggisse. Soltanto una volta erano rimasti insieme, soli, nella sala cinematografica Era un'ora dolce a ricordare!

Contrariamente al solito, nella cabina di pilotaggio c'era qualcuno. Il *K21-Wash*, che per dieci giorni era stato meno di un qualsiasi mezzo di locomozione terrestre, tornava a ricordare la natura di quel viaggio.

Non riusciva a prendere sonno. Dove si trovava Ann? Certamente nella sua cabina. Guardò l'orologio da polso: le una e venticinque. Come in un qualsiasi altro albergo terrestre: ogni conforto, acqua calda e fredda, bagno annesso – lì era la doccia.

Niente di sensazionale era accaduto in quei giorni. Tra poco il *K21-Wash* si sarebbe incastrato nel pozzo d'approdo della stazione spaziale Gedak. Sarebbe giunto puntualmente Uuhara Mehn all'appuntamento? Mehn era un marziano sagace e fidato che già altre volte aveva prestato preziosi servigi al Dipartimento Federale delle Comunicazioni Interplanetarie. Gedak era stata prescelta come luogo dell'incontro per far sembrare la cosa del tutto occasionale. Quella stazione spaziale, infatti, era molto frequentata da Terrestri, Marziani e Seleniti, i quali da decenni avevano rapporti commerciali tra di loro. La Terra era divenuta troppo piccola per i suoi inquieti abitanti. Ormai era accertato che Jack Norman era riuscito a raggiungere Saturno e a installarvisi. Indubbiamente era stato un pazzo, e Lionel aveva il dovere di punirlo, seduta stante, senza processo, senza nessuna giustificazione.

Le una e quarantadue...

Nella tenebra della cabina un chiarore arancione s'infiltrò all'improvviso attraverso l'oblò. Lionel ne fu sbalordito e si precipitò a guardare. Non aveva fatto che un balzo, ma già la tenebra era tornata, e lì nel vuoto un punto fuggiva a una velocità tremenda. Quale pericolo celeste aveva sfiorato il *K21-Wash*? Quel bolide luminoso, però, era realmente così vicino all'astronave come Lionel aveva creduto sul momento?

Un rumore nel corridoio attirò la sua attenzione. Era come un passo di persona stanca che si trascinasse lungo la parete. Rapidamente il passo fu lontano, ma il rumore si udì ancora, vicino.

Lionel infilò la vestaglia e uscì nel corridoio. Non vide nessuno. L'astronave era sprofondata nell'eternità e nel silenzio. Gli parve all'improvviso che un'ombra fosse entrata nella sala da gioco situata quasi in fondo al corridoio, verso prua.

Lionel si mosse in punta di piedi, superò le cabine di Kennedy, Horsens, Grant, Levingston e Jacobson e s'introdusse nella sala radio e TV. Non volle accendere la lampada fluorescente. Si accostò cautamente all'uscio interno

che metteva in comunicazione le due cabine. Non udì nulla. Socchiuse l'uscio. La sala da gioco era immersa nell'oscurità. Lionel si chiese se non si era sbagliato, quando aveva creduto di scorgere un'ombra che varcava la soglia di quella cabina. Accese le lampade. La saletta era deserta. I due tavoli, il biliardo e tutto il resto erano immobili.

Non riusciva a convincersi. Attraverso l'oblò le stelle tremolavano ai suoi occhi, immobili e lontane.

Ebbe a un tratto la sensazione che due occhi lo fissassero. Si trovò strano e ridicolo. Si mosse nella stanza, si guardò attorno, gettò un'occhiata sotto i tavoli, sotto il mobile del biliardo. Nulla. Invece di sentirsi tranquillizzato, suo malgrado quella sensazione cominciò a prendere forma più precisa in lui.

Spense le luci e uscì nel corridoio. Era preoccupato. Poiché non aveva sonno, si diresse verso prua. Nella cabina di pilotaggio trovò Jacobson e Sables intenti a fare dei calcoli attorno a un complicato apparecchio. Il comandante lo salutò distrattamente.

«Nottambulo, Grays?»

«Anche voi, vedo» ribatté Lionel.

«Già» fece Jacobson «non possiamo più permetterci il lusso di affidarci al pilota automatico».

Sables disse qualcosa che Lionel non capì, poi entrambi attesero che le lancette dell'apparecchio indicassero un numero. Jacobson si passò una manaccia sui capelli in disordine.

«Va bene» mugolò poi, sbadigliando.

Sables assentì gravemente. Attraverso l'osservatorio di rotta il vuoto esplodeva pauroso nell'infinito.

«Qualcuno di voi due è passato davanti alla mia cabina?» domandò Lionel a un tratto.

« No» rispose Sables con una certa durezza.

«Quando?» domandò a sua volta il comandante.

«Meno di dieci minuti fa».

«Ci troviamo qui da ieri sera alle undici» disse Jacobson. «Perché?»

«Mi sarò ingannato» rispose Lionel vagamente. «Il professor Levingston dorme?»

«Penso di sì» rispose Jacobson. «Che avete? Mi sembrate strano».

«Non so. Comincio a soffrire d'insonnia».

Sables e Jacobson si guardarono. Lionel notò l'occhiata, e in essa gli parve di vedere un significato a lui ostile, o comunque sgradevole.

«Mi nascondete qualche cosa?» domandò sorridendo.

Jacobson alzò le spalle, si cacciò le mani nelle tasche e fece qualche passo.

«Il vostro quadro psico-medico» rispose infine fermandosi. «Andate incontro a una neurosi. Ne ho parlato con Vander. Lui stesso vi dirà qualche cosa più tardi».

Lionel scosse il capo.

«Ne sapete più di me che sono l'interessato» disse. «Come avviene?»

«È lo stesso principio della radio. Ognuno dei nostri cervelli ha una sua lunghezza d'onda che viene captata ininterrottamente da un apparecchio di controllo psico-medico. Niente di più semplice».

«Capisco» fece Lionel. «Ed io che cosa accuserei?»

«Nulla di preoccupante. Il vostro cervello è troppo agitato. Una probabile neurosi. Guardate».

Si avvicinò a una specie di armadietto e ne aprì lo sportello. Lionel vide tre file di apparecchi per un numero complessivo di dodici, i quali recavano ciascuno il nome di uno dei membri della spedizione. Il decimo era quello di Grays. Jacobson lo indicò dicendo: «Ecco il vostro controllo elettronico».

Due valvole di quell'apparecchio emettevano alternativamente un baluginio rosso e uno verde. A intervalli una terza valvola sprigionava come un debole lampo gialliccio.

«Il verde indica normalità» spiegò il comandante «il rosso perturbazioni, il giallo disfunzione psichica... Il violetto...» Esitò un istante.

«Il violetto?» insisté Lionel.

«Pazzia» sillabò Sables alle sue spalle.

Lionel lentamente si voltò a fissare il capitano. La faccia angolosa di lui era impassibile; le lunghe braccia pelose gli penzolavano inerti lungo i fianchi.

Jacobson uscì in una esclamazione di stupore.

«Guardate!» proruppe indicando l'apparecchio di Lionel. Da una delle valvole di questo era apparsa all'improvviso una debole luce violetta, che, dopo aver lampeggiato per qualche istante, si spense per riapparire nell'apparecchio di Levingston.

«Che significa?» esclamò Sables. Lionel lo guardò, sorridendo con evidente ironia.

«Secondo quello che avete detto» disse «Levingston e io dovremmo essere matti».

«Non dite sciocchezze!» ruggì il comandante. «Avete notato la istantaneità

del passaggio del segnale violetto dall'apparecchio di Grays a quello di Levingston?»

«Infatti» rispose Sables «si direbbe emesso dalla stessa lunghezza d'onda».

«Già» fece Jacobson estremamente perplesso.

«Vi lascio ai vostri problemi» disse Lionel. «Se decidete che sono impazzito, vi prego di avvertirmi».

Attraversò la *hall* di ponente, poi si introdusse nel corridoio attiguo, Anche lì il silenzio era assoluto. L'oblò interno della lavanderia era illuminato. Qualcuno doveva aver dimenticato le lampade accese.

Lionel aprì la porta. China su una delle vasche scorse Mary Butler. La ragazza indossava un pigiama a chimono azzurro e giallo e in quell'atteggiamento del tutto domestico appariva estremamente interessante. Si accorse subito della presenza di Lionel: si volse a guardarlo stupita. Le sue mani stringevano della biancheria bagnata.

«Oh, voi!» esclamò sorridendo.

«Lavate a quest'ora?» chiese Lionel.

«Non avevo sonno». Strizzò la biancheria e la depose sull'orlo della vasca. «Anche voi?»

«Vengo dalla cabina di pilotaggio» disse Lionel con un sorriso. «Jacobson e Sables sono preoccupati per il mio equilibrio mentale, e forse anche per quello di Levingston».

«Che state dicendo?»

«Ma sì». Rise. «Deve trattarsi di qualche guasto» aggiunse. «Buonanotte».

Quando entrò nella propria cabina, capì immediatamente che qualcuno aveva manomesso il sito bagaglio. I documenti personali e le armi che aveva in dotazione erano stati toccati.

Ora a bordo sapevano che lui apparteneva al FBI.

6.

Il professor Levingston ebbe un gesto di contrarietà e rimase qualche istante in silenzio. Alla fine disse: «Vi rendete conto della gravità delle vostre parole?»

«Non si tratta di una mia invenzione» scattò piccato Lionel che gli sedeva di fronte.

«Naturalmente! Scusatemi, Grays, ma sono sconcertato. Non immaginavo

tante complicazioni».

«In realtà non ve ne sono» osservò Lionel quietamente.

«No?»

«Certamente. Ammettiamo che tutti ora a bordo sappiano che io sono un investigatore del FBI in missione speciale. Ebbene? Che cosa cambia questo, se voi vi fidate della gente che avete invitato a bordo?»

«Mi fido, sì, ma conosco la natura umana. Nessuno a bordo sapeva della malefica influenza della cometa Lamda...»

«E tutti continuano a ignorarlo, a meno che qualcuno non abbia ascoltato la nostra conversazione di qualche giorno fa».

«Già!» fece Levingston. «Voi che ne pensate?»

«Io ho un principio, e cioè che non tutto il male viene per nuocere. Qualcuno ha voluto sapere chi sono io. Se questo qualcuno è un semplice curioso, niente di male. Se invece è più di un curioso, significa che uno dei vostri collaboratori ha cattive intenzioni. In questo caso gli farò maledire il giorno in cui è nato. Anzi, io vi consiglio di annunciare ufficialmente la mia qualità di agente del FBI, così potrò agire più liberamente. Intanto darete ordine a Jacobson che qualsiasi comunicazione con l'esterno dovrà essere sottoposta alla vostra approvazione preventiva, il che vuol dire che dovrà essere approvata anche da me. Inoltre farete sorvegliare ininterrottamente gli apparecchi radiotelevisivi trasmittenti».

Levingston lo guardò dubbioso.

«Pensate che sia la soluzione migliore?» domandò.

«Si. Fidatevi del mio fiuto, professor Levingston».

«Va bene. Farò come dite».

Lionel si alzò e si mise a passeggiare a lunghi passi per il refettorio. Dopo un po' tornò a sedere dicendo: «E del mio quadro di controllo psico-medico, che mi dite?»

«Ho pensato a lungo a questo fenomeno, Grays» rispose Levingston turbato «e vi confesso che non ho saputo spiegarmelo. Ne ho parlato con Horsens che è uno specialista. Dovrebbe dirmi qualche cosa tra poco. Anzi, aspettate. Lo faccio venire qui».

Il marconista-astrografo arrivò di lì a cinque minuti. Appariva crucciato, e con due dita della destra si tirava un sopracciglio. Quando si fu seduto, Levingston gli chiese «Avete studiato il fenomeno perturbatore dei quadri di controllo?»

«Venivo appunto da voi» rispose Horsens. «È una faccenda semplice ma

strana. Molto strana».

I due uomini non sollecitarono il corso delle sue parole; attesero con ansia malcelata che lui continuasse: «C'è un'interferenza, professor Levingston».

«Cosa?» proruppe lo scienziato. L'altro annuì. Tra Levingston e Lionel corse una rapida occhiata.

«Che intendete dire per interferenza?» chiese Lionel.

«A bordo dell'astronave deve esserci un tredicesimo essere pensante» rispose Horsens.

«Impossibile!» scattò Levingston.

«Lasciatelo dire» disse Lionel.

Horsens crollò il capo e riprese: «È l'unica spiegazione che possa giustificare il segnale luminoso d'interferenza, e badate, una spiegazione del genere si presterebbe anche alla rilevazione di un segnale verde, o rosso, o giallo. Noi però abbiamo un segnale d'interferenza violetto».

«E che cosa vuol dire?» domandò Lionel avidamente.

«Vuol dire che il cervello dal quale si sprigiona quella lunghezza d'onda variabile soggiace a un violento squilibrio, oppure si tratta di un cervello appartenente a un essere non umano, o meglio non terrestre».

Lionel si passò la destra sulla faccia.

«Quello che dite spiega una mia stranissima sensazione» disse dopo un po' lentamente. «Ieri notte ho udito un rumore strano, indefinibile. Era come se una persona avanzasse faticosamente nel corridoio di levante, davanti alla mia cabina. Quando uscii, non vidi nessuno, ma ebbi]'impressione che un'ombra fosse entrata nella sala da gioco. Anche lì non vidi nessuno, però ebbi la sensazione di essere guardato».

Un profondo silenzio accolse le sue parole.

«Grays» disse Levingston infine «da due giorni il vostro quadro di controllo denunciava una sensibile perturbazione psichica. È probabile che i vostri nervi vi abbiano ingannato».

«È probabile, ma non lo credo. Quello che ha detto Horsens è decisamente logico».

«E come lo spieghereste?» chiese Horsens.

«Non so» rispose Lionel. «Ditemi una cosa, l'interferenza non può essere provocata dall'esterno?»

Horsens ebbe una smorfia che voleva essere un sorriso.

«Ci troviamo a milioni di chilometri dalla più vicina stazione spaziale» disse. «Quale potenza dovrebbe possedere l'essere interferente? No, e poi non

sarebbe neppure possibile, perché i quadri di controllo medico sono stati costruiti proprio per captare onde cerebrali che si sprigionano entro il volume dell'astronave».

Lionel si alzò ancora e riprese a passeggiare nervosamente.

«Una esperienza indimenticabile» mormorò. «Professor Levingston, volete riunire in refettorio tutto il corpo di spedizione? Vorrei essere presente, quando annunciate che sono un agente del FBI».

Horsens lo guardò con una mossa che non denotò sorpresa alcuna.

7.

Mancavano poche ore ad attraccare alla stazione spaziale Gedak. L'astronave aveva rallentato sensibilmente la sua velocità ed era percorsa da un tremito possente che faceva vibrare gli uomini e le cose.

Le reazioni dei membri della spedizione alla notizia che Grays era un agente del FBI erano state più o meno negative. Soltanto Sangpoo aveva mantenuto l'atteggiamento di prima nei riguardi di Lionel, l'atteggiamento cioè cortese e distante che il batteriologo era solito adoperare con tutti.

Mary Butler aveva emesso uno strillo di gioia esclamando: «Oh, un agente del FBI! Mi pare di vivere in pieno romanzo giallo. Che ne dite, Kennedy?»

Il grasso scienziato aveva emesso un muggito indefinibile e se n'era andato via seguito da Horsens. Peter Grant meno degli altri aveva saputo padroneggiarsi.

«Questa sì ch'è una sorpresa!» aveva esclamato.

Vander aveva espresso la propria meraviglia che Grays ragionasse con tanto senno. Era rimasto, però, a bocca aperta quando Levingston gli aveva parlato della interferenza e delle sue ipotetiche cause.

In questo senso, neppure Lionel si sentiva tranquillo. Prima di pranzo aveva voluto fare un giretto nell'astronave, ma non aveva trovato niente di sospetto. Certamente, l'ipotesi di Horsens era emozionante.

Era stato con piacere che aveva trovato Ann nella sala da cinema. La ragazza indossava un abitino bianco a quadri rossi, scollato, e stava infilando una bobina nella macchina da proiezione. Due poltrone più avanti sedevano Pick Natal, Sables e Mary.

«Speravo di trovarti qui» sussurrò Lionel alla ragazza.

«Ed io speravo che tu venissi».

«Che film stasera?»

«Uno dei più belli che abbia mai visto, Lionel. *Il sogno di Burt*, del regista Klaus. L'hai visto?»

«No».

«Bene, siediti all'ultima fila. Ti raggiungo subito».

Lionel ubbidì. Mary si voltò e si accorse di lui.

«Salve!» esclamò accompagnando il saluto con uno dei suoi sorrisi più smaglianti. «Il cinema ha riscosso le vostre simpatie?»

«Le ha sempre avute» rispose Lionel.

«Capisco, con una operatrice come la nostra cara Ann!» Le due donne si scambiarono un sorriso sturato lì per lì da una boccettina di veleno. Ann disse: «Se volete imparare, Mary, non fate complimenti. Il capitano Sables sarebbe lieto di insegnarvi».

Le parole parvero incidere profondamente nel sorriso di Mary. Questa infatti rimase con i dentini scoperti in una smorfia che era lontana parente di un sorriso, mentre una luce di collera le attraversava lo sguardo. Lionel si chiese per la prima volta se quella schermaglia, che lui in un primo tempo aveva attribuito a semplice antipatia, non avesse origini più serie.

Le luci si spensero. Ann scivolò al fianco di Lionel e gli infilò la sinistra sotto il braccio. Le loro mani si strinsero, intanto che sullo schermo scorreva la presentazione del film.

«Mi hai pensato?» sussurrò Lionel.

«Oh Lionel!» esclamò appassionatamente la ragazza, e la sua stretta si fece più eloquente. I loro fiati vicini si dissero parole lunghe e dolci.

«Dovrò essere eternamente grato a Saturno, se ti ho conosciuta».

«Anch'io» fece la ragazza. «Lionel, ho pensato a lungo a quel Jack Norman...»

«Sssst!»

«Che c'è?»

«Cambia discorso, Ann. Parleremo più tardi».

«Come vuoi, caro».

Il film si dimostrò davvero interessante fin dai primi quadri. La risatina di Mary si faceva udire di frequente, ciò che sembrava irritare Ann, che a un certo punto la zittì. Prima della fine del primo tempo, Pick Natal se ne andò, uscendo dalla porta che portava al bar. Di lì si udirono per un istante le voci di Kennedy e Jacobson.

Dopo un po' anche Sables e Mary se ne andarono.

«Era tempo» mormorò Ann. Lionel la guardò.
«Che c'è tra te e Mary?» le chiese.
«Non lo so, Lionel, credimi. Non riesco a comprendere perché mi odi tanto, o forse lo capisco...»
«Cioè?»
«Dev'essere innamorata di te».
Lionel rise.
«Ti sembra tanto buffo?» gli chiese la ragazza stizzita.
«No, certo, niente di più normale. Rido del tono che hai usato».
«Che tono ho usato?»
«Su, non fare la bambina, Ann».
Le prese il mento in una mano e la baciò a lungo sulla bocca umida e fresca. Provò un dolce istante di perdizione, quando le braccia di lei gli allacciarono il collo. Contemporaneamente, sullo schermo, Ada Willis e Dick Gorouth facevano altrettanto. Risero entrambi della coincidenza.
«Oh Lionel» esclamò Ann ricomponendosi «sono turbata, nervosa... Non so nemmeno io quello che ho! In certi momenti ho persino paura...»
Lo guardò con i suoi occhioni luminosi.
«Di che?» domandò il giovanotto interessato.
«Non lo so, te l'ho detto. Oh, Lionel!... Talvolta mi pare di vivere in un incubo, e non è successo nulla che possa giustificare questa impressione. In altri momenti, mentre mi trovo in una stanza, o persino nella mia cabina, mi pare di non essere più sola...»
«Che dici!» proruppe Lionel, afferrandola per un braccio.
«Ma sì! È strano, vero?»
«Che cosa volevi dirmi di Norman?»
«Norman? Ah sì! Ho ricordato che tempo fa, prima di organizzare questa spedizione, il professor Levingston parlando non ricordo con chi, alluse alla probabilità che Norman si trovasse su Saturno...»
«BÈ, lascia andare e non pensarci» disse Lionel contrariato.
«È dunque vero?»
«Sì, ma non parlarne con gli altri, Ann».
«Ma certo, se lo vuoi!»
La proiezione ebbe termine. Ann e Lionel uscirono dalla sala da cinema e si avviarono lentamente verso poppa, attraverso la *hall* di levante. L'astronave volava nel vuoto avvolta dal silenzio, rotto soltanto dal ronzio uniforme dei motori.

Si recarono nel belvedere. Erano già le ventitré pasca te. L'arrivo era previsto per le nove circa. La stazione spaziale Gedak era già entrata in contatto radio con l'astronave.

Sedettero in una stessa poltrona. Ancora una volta le loro bocche si unirono.

«Ann» mormorò Lionel poi «dovevo aspettare trentotto anni per incontrare l'amore».

«Oh, Lionel mio!» sussurrò la ragazza trepidante.

«Non credevo che fosse possibile, Ann... Mi sembrava una parola priva di significato, costruita dalla fantasia dei romanzieri. Ann, vorrei poterti esprimere che cosa sento per te...»

«Dimmelo, Lionel».

«Non so, non trovo le parole...» I suoi occhi si levarono a fissare le stelle immobili sulle loro teste. «Ecco, guarda lassù. Milioni di anni-luce ci separano dagli astri più lontani, e dopo ci sono altri astri per altri milioni di anni, e così sempre, per l'eternità... L'ho appreso a bordo dell'astronave e mi sembra un paragone giusto: così è il mio amore, Ann, senza confini...»

Si baciarono ancora. Sull'epidermide Lionel percepì le lacrime di lei, e ne fu sconvolto.

«Ann» mormorò.

«Lasciami piangere un poco, Lionel. Sono tanto felice».

Restarono a lungo abbracciati nel buio. L'infinito era attorno a loro, e loro erano nell'infinito.

Dopo un po', lui disse: «Di che cosa hai avuto paura, Ann?»

«Oh, non so!... È una sensazione strana, te l'ho detto...»

«Quando sei nella tua cabina, chiuditi dentro».

«Perché?» Lionel esitò. «Mi nascondi qualche cosa?»

«No, no! Io stesso sono indeciso, confuso... Sei al corrente dell'interferenza nei quadri di controllo psicomedico, vero?»

«Sì».

«A volte penso che Horsens non inganni» concluse Lionel in un soffio. Ann non disse nulla per qualche istante. Percepì un gran vuoto nel petto, e si strinse a lui affannosamente. Quando parlò, la voce le tremava: «Vuoi dire che a bordo c'è un essere che... si nasconde?»

«È molto probabile».

«Non hai nessuna idea in proposito?»

«Molto vaga».

«Eppure, non abbiamo visto nessuno» mormorò Ann. Si irrigidì tra le braccia di lui e aggiunse: «Lionel, qualcuno ha sottratto delle provviste dalla dispensa della cucina».

«Ah! Quando te ne sei accorta?»

«Tre giorni fa. Sul momento pensai che potesse essere stato Kennedy. Tu sai come mangia; ma si trattava di un'idea sciocca. Perché avrebbe dovuto rubare quelle provviste, dal momento che tutti noi possiamo attingere liberamente alla dispensa?»

«Che cosa ti è mancato?»

«Scatolame, in genere: latte, frutta sotto spirito, carne, due bottiglie di Kurmask...»

«La dispensa è chiusa a chiave?»

«No, naturalmente. L'uscio non ha nemmeno serratura». Ann gli prese una mano. «Che ne pensi?»

«Non ho nessuna idea in proposito. Nell'incertezza, dobbiamo essere prudenti e stare in guardia. Chiunque sia questo tizio, è certo che non è un amico».

«Credi?»

«Indubbiamente, altrimenti si sarebbe mostrato. E poi, perché si sarebbe imbarcato di nascosto?»

«Già» fece la ragazza in un soffio.

«Ad ogni modo non abbiamo prove precise della sua esistenza» concluse Lionel alzandosi.

Uscirono dal belvedere. Dopo che ebbe accompagnato la ragazza nella sua cabina, Lionel tornò verso poppa e aprì la porta blindata che immetteva nel reparto motori. Una folata di aria calda lo investì.

Si chiuse la porta alle spalle e cominciò a scendere la lunga scaletta di ferro che portava fino alla base della parete esterna del rivestimento. Lì dentro la temperatura era elevata. I motori emettevano un frastuono assordante, simile a un ciclone lontano.

In breve si trovò a livello dell'asse della turbina. Questa era protetta da un robusto tunnel di metallo nel quale erano aperti tre piccoli oblò. Attraverso uno di essi Lionel vide il cerchio vorticoso della turbina avvolto in un viluppo di scintille fiammeggianti, oltre il quale si spalancava il vuoto. Oltre quella parete la forza del risucchio doveva essere inimmaginabile. Un uomo sarebbe stato succhiato come una fogliolina dall'uragano.

Lionel si guardò attorno. Scorse le possenti macchine degli aeratori, le

lunghe complicate teorie di fili, di tubature, applicate alle pareti. Perlustrò attentamente ogni angolo ma non trovò nulla che potesse dargli la prova dell'esistenza di un viaggiatore clandestino, a qualunque specie potesse appartenere.

Risalì alla superficie ed eseguì la stessa operazione dalla parte opposta. Nemmeno questa volta ebbe successo.

Quando si sdraiò nella sua cuccetta, erano quasi le due.

8.

Gedak si mostrò come una moneta da dieci cents librata nello spazio, scintillante sotto la luce diafana dei riflettori.

In pochi minuti l'astronave le fu addosso, volteggiò attorno alla stazione spaziale due volte, infine vi si librò sopra, simile a un uccellaccio.

Attraverso gli oblò ognuno poté vedere distintamente le costruzioni metalliche di Gedak, i tetti degli hangar, numerosi altri bolidi interplanetari piccoli e grandi nei rispettivi pozzi di lancio. Quella stazione spaziale aveva la stessa forma di Lehor ma era sensibilmente più grande.

Gradatamente, il *K21-Wash* passò in posizione verticale e s'inserì metro per metro nel pozzo di lancio.

Una folla gesticolante in scafandro siderale circondò l'astronave.

La porta metallica del boccaporto esterno scese lentamente nella sua guaina. Due inservienti locali, intanto, avevano innalzato una scala fino all'apertura. Servendosi di quella, una figura umana balzò sul quarto gradino con un'agilità incredibile, di lì sul settimo, e così via, di tre in tre, fino all'ultimo. Grays e Levingston, che erano i più vicini al boccaporto, videro emergere una faccia bruna e sorridente nella quale si agitavano due occhi nerissimi. Non si trattava di un terrestre ma di un marziano. Attraverso la calotta trasparente dello scafandro Lionel poté vedere le orecchie strette e appuntite dell'uomo agitarsi come quelle di un cane. Questa era la sola differenza apparente tra il marziano e i Terrestri, oltre alla peluria nericcia al posto dei capelli.

«Uuhara Mehn!» esclamò Levingston.

Il marziano assentì e con un balzo entrò nell'astronave. Era di statura piuttosto bassa, come tutti i marziani; Lionel giudicò che non doveva superare il metro e sessanta. Si muoveva come una piuma, sfiorando il suolo

con i piedi piccoli e nervosi. La sua stretta di mano fu cordiale e ferma. Salutò uno per uno i membri della spedizione, indugiandosi incuriosito di fronte alle due ragazze, insaccate anch'esse nello scafandro siderale. Non disse nulla. Sembrava convinto che i suoi occhi dovessero manifestare sufficientemente quello che lui provava in quel momento; ed era così infatti: quegli occhi neri e leggermente incavati, un po' troppo distanti, forse, l'uno dall'altro, erano assai eloquenti in virtù del magnetismo di cui erano dotati.

Attese che la porta metallica ostruisse il boccaporto. Poi si liberò dello scafandro. Levingston e gli altri lo imitarono. Quando fu certo di poter essere udito, Uuhara parlò.

«Avete fatto buon viaggio?»

Il suo inglese era perfetto. Si esprimeva però con suoni gutturali e dentali spiccatissimi, come si potrebbero esprimere un uccello e una scimmia che vivessero nello stesso organismo. Comunque, la voce di lui era gradevole e quieta.

«Ottimo» rispose Levingston. «Volete venire nel mio ufficio, signor Mehn? Il colonnello Jacobson e il signor Grays assisteranno al nostro colloquio».

Uuhara rispose con gli occhi, dilatando cioè la pupilla. Per tutti fu evidente il suo assenso. Si accompagnò lentamente al professor Levingston. Grays e il comandante seguirono i due uomini.

Quando furono seduti nelle comode poltrone dell'ufficio controllo davanti a un bicchiere di Kurmask, Levingston disse: «La vostra missione ha avuto successo?»

«Abbastanza» rispose Uuhara. Bevve un sorso di liquore, poi si alzò e fece il giro della cabina lentamente, sfiorando le pareti con le dita sottili e fiutando l'aria. Quando tornò a sedere, i suoi occhi avevano preso una tinta violacea. Secondo Lionel, Uuhara non poteva avere più di trent'anni. Indossava un pullover rosso di lana pesante, pantaloni di fustagno neri e scarpe di camoscio, nere anch'esse. Le sue mani erano curate.

Era evidente che i tre terrestri si trovassero a disagio al cospetto di quell'essere del tutto simile a loro in apparenza ma in realtà tanto diverso. Jacobson si passava incessantemente la destra sulla rossa foresta di capelli, gettando occhiate interrogative a Levingston. Doveva essere seccato di non essere stato messo al corrente di nulla ma non lo lasciava vedere.

Uuhara Mehn vuotò il suo bicchiere, nel quale poi versò dell'altro liquore. Prima di continuare a bere, fece ancora una volta il giro della cabina

sfiorando con le dita le pareti metalliche. Più a lungo s'indugiò in un angolo, poi guardò attraverso uno degli oblò, infine tornò a sedere. Lionel era visibilmente interessato.

«Avete difficoltà a parlare?» gli chiese con un sorriso.

Il marziano lo fissò di scatto. Le sue labbra sottili e carnose si stirarono mentre i suoi occhi riprendevano la solita luce quieta.

«No» rispose «ma non completate il vostro pensiero, signor Grays».

Senza meravigliarsi Lionel assentì.

Uuhara continuò: «Saturno è stato raggiunto regolarmente dalla spedizione di Jack Norman. L'astronave potrebbe ripartire in qualunque momento per tornare sulla Terra, ma Norman non vuole intraprendere questo viaggio per il momento. Norman vuole scatenare una rivoluzione interplanetaria destinata a portarlo, secondo i suoi propositi, al comando delle Nazioni Unite Terrestri, selenite e marziane».

«Enorme!» esclamò Levingston.

«Ma che balle sono queste?» proruppe or l'uno or l'altro. Quando il silenzio fu ristabilito, continuò: «È tutto vero, signor Jacobson. Queste notizie le ho avute da fonti attendibilissime. Forse vi meraviglierete di più se vi dirò che Jack Norman dispone già di una possente flotta aerea interplanetaria, che lui e i suoi collaboratori possono scatenare in qualsiasi momento contro la Terra, Marte e la Luna».

Le facce dei tre terrestri esprimevano stupore.

Levingston domandò: «Signor Mehn, sapete se l'influenza della cometa Lamda abbia già danneggiato gli organismi delle persone facenti parte della spedizione Norman?»

«C'è stato un caso abbastanza grave» rispose il marziano, «Il professor Nepit, il selenita, è stato il primo a essere contagiato dalla terribile lebbra radioattiva provocata dalla cometa Lamda. Ma ancora il tempo non c'è stato perché il male possa essersi sviluppato».

Levingston vuotò il suo bicchiere d'un fiato. Divenne rosso come un papavero per l'elevata alcoolicità del Kurmask. Jacobson scattò: «Ma io non ne sapevo niente, professor Levingston. Sono stato tenuto all'oscuro di ogni cosa...»

Lionel intervenne: «Il professor Levingston si è attenuto a severi ordini superiori, colonnello. Non dovete prendervela con lui, quindi, ma col governo delle Nazioni Unite Terrestri che io rappresento».

Jacobson tuffò il suo malumore nel suo bicchiere di Kurmask. Levingston

si rivolse a Uuhara dicendo: «Che cosa ci consigliate di fare?»

«Ripartire immediatamente» rispose il marziano tranquillo «e con me a bordo».

«Con voi? E perché mai?»

Uuhara dilatò le pupille: la sua faccia bruna si rischiarò come per un sorriso furbesco. Rispose: «È il mio consiglio più importante, signori. Spero che vi fidiate sempre di me».

Lo sguardo magnetico di lui si posò sulla faccia attenta di Grays. Questi percepì un piacevole turbamento e disse: «Va bene, dò la mia autorizzazione, professor Levingston».

«Come volete» fece lo scienziato. «Il signor Mehn potrà installarsi nella sala da gioco».

«Bene» approvò il marziano. «Se permettete, vado a prendere il mio bagaglio. L'ho lasciato ai piedi della scala esterna. Salutate intanto il direttore della stazione spaziale».

Trenta minuti più tardi il *K21-Wash* riprendeva il suo viaggio attraverso l'infinito.

9.

Il carrello-ascensore si fermò all'altezza della sala da gioco. Lionel ne uscì, attraversò la *hall* di levante, entrò nel corridoio e bussò all'uscio della sala da gioco.

«Sì» rispose la voce di Uuhara Mehn.

Lionel spalancò l'uscio. Il marziano era sprofondato in una poltrona accanto a un tavolinetto sul quale si trovavano dei libri, una bottiglia di Levn e due bicchieri. Indossava gli stessi abiti della sera precedente. Vedendo Lionel, la sua faccia si illuminò di simpatia per un attimo.

«Vi aspettavo» disse alzandosi.

Lionel richiuse e, dietro suo invito, andò a sederglisi di fronte. Intanto Uuhara versava una buona dose di gialloverde Levn nei bicchieri. Dopo averne offerto uno a Lionel, tornò a sedere. Mentre sorseggiavano, i loro sguardi s'incrociarono ripetutamente, a disagio quello di Lionel, acuto e limpido quello di Uuhara. Questi infine chiese: «Vi piace questo liquore?»

«Il Levn?»

«Sì».
«Eccellente. Voi Marziani siete degli specialisti in materia».
L'altro annuì sorridendo.
«Anche in questo» disse, «ma si tratta della nostra prerogativa naturale, tra le più trascurabili in fondo».
«Non capisco».
«Il Levn è ricavato da una pianta, il cui seme è stato inventato, diciamo così, da noi stessi. È un'erba artificiale, le cui sostanze noi stessi abbiamo voluto. Ma non siete venuto certamente per sentirmi parlare del Levn».
Lionel posò il bicchiere vuoto sul tavolino e si mise la pipa spenta tra i denti. Le pupille di Uuhara si dilatarono per un istante ironicamente.
«Avete detto che mi aspettavate» disse infine il terrestre.
«Infatti».
«Sapevate dunque che sarei venuto?»
«Infatti».
«Da che cosa lo avete dedotto?»
«L'ho letto nei vostri occhi, signor Grays».
«Lo avevo intuito, signor Mehn» disse Lionel, e il disagio in lui si fece più evidente.
Il marziano scosse il capo e riprese: «Signor Grays, vi prego di abituarvi alla mia presenza fisica. È la prima volta che vi trovate a tu per tu con un marziano?»
«Praticamente sì, e vi confesso che la cosa è sconcertante. Ne ho incontrati altri, ma sempre di sfuggita...» Lasciò vagare lo sguardo nella spaziosa cabina. Lì dentro Pick Natal aveva messo un letto e tutto l'occorrente per Uuhara Mehn; per i servizi igienici, questi doveva spostarsi fino a quelli esterni, situati a poppa, poco lontano da quel boccaporto. Il marziano aveva messo al capezzale la fotografia vivente di una giovane donna molto bella, indubbiamente marziana a giudicare dalle orecchie appuntite e dalla capigliatura poco folta ma ricciuta, come quella dei negri terrestri, forse di più. Quel genere di fotografia era noto a Lionel. L'immagine veniva ravvivata dalle manifestazioni meteorologiche. Poiché nell'interno dell'astronave il barometro era stazionario, l'immagine era stabile e sorridente. Sarebbe apparsa invece triste, se avesse percepito l'influenza di un cielo a pioggia; il sole vivo l'avrebbe fatta diventare raggiante.
«La vostra fidanzata?» chiese Lionel.
«Mia moglie» rispose Uuhara.

«Siete già sposato?»

«Sì, da due anni terrestri».

«Come si chiama vostra moglie?»

«Kajs».

Le pupille del marziano, mentre si puntavano sulla fotografia, divennero violacee. Ma fu un istante. Quando lo sguardo di lui si posò su Lionel, erano divenute normali.

«Perché avete chiesto di venire con noi, signor Mehn?» domandò ad un tratto Lionel.

«Voi lo sapete, signor Grays».

«Non riesco a capire bene come facciate a sapere che io so, ma in realtà è così. Speravo di ingannarmi». Si guardò attorno. «Possiamo parlare liberamente?»

«Sì, nessun estraneo ci ascolta in questo momento».

«Avete percepito subito la presenza del... tredicesimo essere?»

Uuhara annuì lentamente. Lionel riprese: «L'ho capito, quando vi siete aggirato per la cabina del refettorio sfiorando le pareti con le dita».

«Era stato lì dentro da poco» disse Uuhara. «Poteva passare inosservato a dei Terrestri, ma a un marziano no. E lui non immaginava certamente che l'astronave si sarebbe fermata a Gedak e avrebbe preso a bordo me».

«Io vi ho assecondato senza discutere, signor Mehn, appunto perché avevo intuito tutto questo».

«Avete fatto bene. Sarebbe stato inutile e inopportuno tentare di scovarlo mentre l'astronave si trovava in sosta a Gedak. Lui non sa che io so, né debbono saperlo gli altri, signor Grays, ricordatelo. Voglio scoprire la sua tattica e che cosa si propone di fare. Certamente si sarà imbarcato di nascosto a Lehor».

«Come ci sarà arrivato?»

«Probabilmente a bordo di qualche astronave di transito».

«Ditemi un'altra cosa, signor Mehn. Come spiegate che questo tizio ha saputo nascondersi tanto bene da potersi aggirare sull'astronave senza farsi vedere?»

Uuhara ebbe un lungo sorriso e versò dell'altro Levn nei bicchieri. Centellinando il suo rispose: «Signor Grays, si tratta di un saturniano, e i Saturniani hanno il potere di mimetizzarsi perfettamente con gli elementi che li circondano».

Lionel proruppe in una esclamazione di sbalordimento: «Dannazione, per

questo allora non riuscivo a vederlo!»

«Senza dubbio».

«E dire che ne ho percepito la presenza» continuò il terrestre emozionato. «Mi sembrava bene che due occhi mi fissassero».

«Si vede che i vostri sensi sono più delicati di quelli dei vostri compagni».

Lionel sorrise.

«Dobbiamo ringraziare i sei sensi dei marziani» disse.

«Sette» precisò Uuhara «e molto sviluppati nelle loro funzioni».

«Già, scusate. Signor Mehn, credete che sia il caso di lasciare star tranquillo questo messere, aspettando che agisca? Molto probabilmente potrà combinarci qualche guaio quando meno ce l'aspettiamo».

Il marziano strinse le labbra in un moto di esitazione, poi disse: «Sarà bene sorvegliarlo senza che lui se ne accorga. Contavo di localizzare il suo nascondiglio in modo da poterne seguire le mosse più facilmente. Volete accompagnarmi in questo giretto? Quando tirerò di tasca il fazzoletto, vorrà dire che a pochi passi da noi si trova il saturniano. Vi raccomando di agire con disinvoltura, senza fargli capire minimamente che ci siamo accorti della sua presenza. Sempre col fazzoletto in mano, volgerò la schiena al nostro indesiderato ospite, appunto per permettervi di discernere i contorni della sua persona, se ci riuscirete».

«Va bene».

Uscirono dalla cabina e, dopo avere attraversato il corridoio fino a poppa, scesero al secondo piano passando dal boccaporto di coda. Laggiù l'illuminazione era stata ridotta al minimo e larghe zone d'ombra rendevano uniformi i contorni irregolari dei macchinari e delle pareti.

«Una magnifica astronave!» esclamò Uuhara ad alta voce.

«Già, una costruzione senza precedenti» disse Lionel; ma si sentiva a disagio. A lui piaceva affrontare il nemico a viso scoperto, uomo contro uomo; quel nuovo genere di guerra fredda lo rendeva nervoso.

«Non si può fare più luce?» domandò il marziano.

Lionel accese tutte le lampade abbassando l'apposita leva dell'interruttore centrale. La bianca luce fluorescente razionalmente emessa dai diffusori non rivelò nulla di anormale ai suoi occhi. Precedendo Uuhara, si diresse verso il deposito carburanti. Gli enormi piloni di metallo calibrati ai millesimo facevano un colonnato di nuovo tipo ai loro fianchi. La porta del deposito era chiusa a chiave dall'esterno.

Andarono avanti chiacchierando ad alta voce. Uuhara rideva spesso con

un fare che non gli era solito. Lionel sospettò che volesse dare a intendere al saturniano che lui era un terrestre. Ma quello non si sarebbe accorto dell'origine marziana di Uuhara alla prima occhiata?

Non scoprirono nulla di quanto cercavano nella sala macchine, né in quelle delle centrali idrica, elettrica e dell'ossigeno, e neppure nel magazzino viveri. Uuhara, ora, appariva pensieroso e ascoltava distrattamente quanto Lionel era costretto a dire per far credere che la loro visita era occasionale. L'armeria siderale era chiusa, e anche il deposito degli equipaggiamenti siderali.

«No, qui sotto non c'è» disse a un tratto Uuhara. «Risaliamo...»

Quando si ritrovarono alla superficie, il marziano si diresse decisamente verso il corridoio di levante. Lionel dovette mettersi a correre per restargli al fianco. Il marziano gli fece segno di non fare rumore. Quando giunse a pochi passi dall'uscio della sala da gioco, rallentò la sua andatura e disse ad alta voce: «Complimenti per la vostra astronave, signor Grays».

Lionel capì che il marziano aveva fiutato qualcosa di nuovo, e ad alta voce rispose: «Veramente i complimenti dovreste farli al professor Levingston. È stato lui a ideare il bolide».

«Indubbiamente è un genio». Uuhara aprì l'uscio della sala da gioco ed entrò. Lionel lo imitò. Quando richiuse l'uscio, il marziano si trovava accanto al tavolino da notte, di fronte a lui. Gli sentì dire: «Mi sono affaticato un po'».

Lionel provò un fremito, vedendogli trarre da una tasca dei calzoni un fazzoletto di lino.

«Anch'io» disse nervosamente. «Una buona dose di Levn ci farà bene senz'altro. Che ne dite?»

«Sì, signor Grays, grazie».

Lionel si accorse che gli tremava la destra, quando afferrò la bottiglia rimasta sul tavolino. Simulando una indifferenza che era lontano dall'avere, lasciò vagare lo sguardo attorno a sé, mentre riempiva i bicchieri. Maledisse i suoi occhi che non seppero discernere nulla. Le lampade fluorescenti diffondevano la loro luce bianca verso il soffitto. Il letto di Uuhara e il tavolino da notte si trovavano in fondo alla saletta, a poco più di un metro dall'uscio interno che immetteva nella biblioteca. C'erano poi i tavoli da gioco, le poltrone, l'armadio contenente le cianfrusaglie per i diversi giochi. Niente, agli occhi di lui, sembrava dovesse prestarsi alla mimetizzazione del saturniano; eppure Uuhara aveva dato il segnale convenuto, ed ora si forbiva delicatamente la fronte.

Lionel gli porse un bicchiere. Uuhara lo raggiunse di fianco, tenendo nella destra il fazzoletto. Era un giro inutile; avrebbe fatto più presto passando davanti a una poltrona. Lionel lo attese e gli passò il bicchiere. Uuhara si era fermato con la schiena all'armadio. I suoi occhi erano divenuti due macchie grigie, prive di qualsiasi luce.

«Alla vostra salute» disse levando il bicchiere.

«Alla vostra» rispose Grays.

Si portò il bicchiere alle labbra. Con quel gesto giustificava il suo sguardo in avanti, al disopra della spalla del marziano. Tra la parete e l'angolo dell'armadio s'innalzava una piatta ma lieve zona d'ombra. Aveva una tinta azzurrognola, ma decisamente più carica dell'ombra situata al lato opposto dell'armadio. Il listello di metallo che correva lungo le pareti all'altezza di circa un metro dal pavimento era interrotto per trenta centimetri buoni nella zona d'ombra più oscura. Anche se la luce non vi batteva, il listello avrebbe dovuto essere visibile. Lì quindi era il saturniano!

In quel momento l'uscio della biblioteca si aprì. Lionel ebbe uno scatto e la sua destra corse all'ascella sinistra. Riuscì a non estrarre l'arma. Nel vano della porta era apparsa l'affascinante Mary Butler.

«Ho sentito parlare e sono entrata» disse, sorridendo.

Uuhara, che era rimasto impassibile, si voltò lentamente a fissare la donna.

«Facevamo quattro chiacchiere» disse Lionel ritirando la mano.

Mary venne avanti lasciandosi la porta spalancata alle spalle. Scorgendo la bottiglia esclamò: «Levn? Oh, signor Mehn, non ci sarebbe un bicchiere per me?»

«Volentieri» rispose il marziano sorridendo.

Si mosse per prendere un terzo bicchiere dal tavolino da notte. Quando si voltò per porgerlo a Mary con due dita di liquore dentro, i suoi occhi erano tornati normali.

Lionel si affrettò a guardare verso l'angolo formato dall'armadio e dalla parete. Il tratto di listello, fino a pochi istanti prima invisibile, ora si scorgeva distintamente: continuava a delimitare la parete. Uuhara conservò il fazzoletto. Il saturniano se n'era andato certamente, pensò Lionel. E nessuno di loro lo aveva visto uscire.

Eccetto Uuhara Mehn, forse.

Lionel vuotò un altro bicchiere di Levn tutto d'un fiato.

10.

Lionel si staccò da Ann e restò a fissarla a lungo in silenzio. I suoi occhi esprimevano apprensione.

«Non devi temere per me» mormorò la ragazza prendendogli la destra.

«Preferirei che tu non ci fossi» disse Lionel con amarezza, «ma poi penso che, se così fosse stato, non ti avrei incontrato. Ann, ti amo...»

«Lo so, Lionel. Ti amo anch'io, tanto da star male. Non riesco a fare più nulla, quando tu sei lontano da me».

Lionel la baciò sulla bocca: vi lasciò per qualche istante le labbra per sentire la freschezza di lei, il sapore della sua femminilità.

«Ann» disse «l'infinito è attorno a noi, e noi navighiamo nell'infinito. Qualunque ostacolo potrebbe...» esitò «frapporsi al successo della spedizione, distruggerci...»

«Sì, Lionel» bisbigliò Ann bevendo le sue parole.

«Ann, vuoi essere mia moglie, subito... Il comandante ha la facoltà di unirci in matrimonio. Il nostro amore è cominciato tra le stelle; è bene che tra le stelle continui, ma per risolversi sulla nostra vecchia, simpatica Terra, il più tardi possibile».

Aspettò con ansia tormentosa la risposta di lei. Una dolcezza infinita gli scese nel sangue, allorché si accorse che gli occhi di Ann erano pieni di lacrime. La ragazza gli si precipitò tra le braccia, bisbigliando: «Sì, Lionel, sì...»

Restarono a lungo abbracciati. Poi lui mormorò: «Avevo bisogno del tuo amore, Ann. Avrei maledetto la vita, se non lo avessi trovato. La mia esistenza sarebbe divenuta inutile... Tu hai dato un valore a questa inutile cosa che è il nascere».

«Oh, Lionel!»

«Pensa» continuò lui, entusiasmandosi «se tutto andrà bene, sulla Terra potremo tornare con un figlio. Ci pensi?»

La stretta di lei si fece più forte. Sotto il torace Lionel percepì il pulsare violento del cuore di Ann.

Mancavano pochi minuti alle cinque, quando Lionel bussò all'uscio della cabina di Uuhara Mehn. Il marziano rispose subito, e Lionel entrò.

Uuhara era disteso sul suo letto. Indossava un pigiama giallo e leggeva.

«Anche questa volta vi aspettavo» disse sorridendo.

Lionel gli si sedette vicino con un bicchiere di Levn in pugno.

«Sentite, Mehn» disse «non mi va di continuare a vivere con una minaccia come quella alle spalle. Non posso coinvolgere in questo rischio gli altri membri della spedizione, né posso compromettere la spedizione».

«Se questo è il vostro pensiero, non discuto» disse il marziano con dolcezza. «Ogni tattica può essere buona. Io forse amo troppo il rischio, l'avventura...»

«Anch'io, Mehn, ma non qui; nell'etere, nell'infinito, e con un essere che mi è certamente superiore nelle sue manifestazioni umane. Ritengo però che facendolo prigioniero otterremmo un duplice risultato: saremmo al sicuro da sgradevoli sorprese e potremmo strigliarlo un po' per conoscere le sue intenzioni e per conto di chi lavora».

«Non avete pensato che potrebbe essere un semplice passeggero clandestino?» domandò Uuhara, ma dicendo ciò rideva.

Lionel scosse la testa negativamente.

«Impossibile, Mehn. Costui deve lavorare per conto di Norman. Sono disposto a giurare che vuole impedirci di arrivare su Saturno».

«Sono contento che lo diciate voi. D'accordo».

«C'è dell'altro però» aggiunse Lionel con un certo imbarazzo. «Non vi è parso troppo casuale l'arrivo di Mary Butler poco fa qui dentro? Ero riuscito a individuare l'amico. Era nascosto, diciamo così, a fianco dell'armadio, no?»

Il marziano annuì.

«Infatti. Certamente sarà venuto per frugare tra le mie cose». Ebbe una risatina ironica mentre le sue pupille per un istante si facevano grigie; poi soggiunse: «Avete ragione, Grays. Mary Butler sapeva che in questa cabina si trovava il saturniano. Non solo, ma è entrata col proposito di permettergli di fuggire».

«Oh!» esclamò Lionel sbalordito.

L'altro continuò: «Infatti, ricordate?, lasciò la porta spalancata. Chiunque altro, inoltre, si sarebbe dovuto accorgere del rapidissimo passaggio del saturniano alle sue spalle, non foss'altro per l'aria spostata. La donna, invece, si prodigò abilmente perché noi due ci distraessimo».

«Ne siete sicuro, Mehn?»

«Sì, Grays, potete credermi».

«Allora può essere stata lei ad aiutare il saturniano a introdursi nell'astronave».

«È molto probabile» rispose Uuhara.

Lionel si alzò dicendo: «Tra poche ore, Mehn, Ann Briman e io ci

sposeremo».

«Complimenti. Avete fatto una scelta eccellente, e posso dirvelo con assoluta certezza, confidando sui miei sette sensi». Rise.

«Grazie» disse Lionel. «Prima, però, vorrei sistemare questa faccenda. Sarebbe divertente se il saturniano, per salvare la pelle, si mettesse contro quella donna».

«Già» fece Uuhara soprappensiero «ma non capisco che relazione esista tra i due».

«Non riesco a immaginarlo nemmeno io».

Uuhara si vestì rapidamente sotto gli sguardi stupiti di Lionel. Aveva un corpo statuario, dalla muscolatura perfetta. E dire, pensò Lionel, che prima della scoperta di Marte la stampa terrestre aveva immaginato i marziani dei mostriciattoli ridicoli, se pure sapienti. Sapienti lo erano realmente, e quanto a bellezza fisica superavano di gran lunga i canoni estetici terrestri. Erano i figli di un pianeta molto più antico della Terra, ragione per cui il livello della loro civiltà e del loro progresso era più elevato.

Uuhara frugò nella sua valigia e ne trasse una torcia elettrica di minuscole dimensioni.

«Che ve ne fate?» domandò Lionel.

«È una lampada a raggi ultravioletti» rispose il marziano. «Alla sua; luce il saturniano non avrà più il potere di mimetizzarsi».

«Credete che sia il caso di mettere. al corrente il comandante e il professor Levingston?»

«No, per carità! Noi due siamo più che sufficienti. Consegneremo il clandestino a Levingston e al comandante bell'e impacchettato».

Uscirono. Data l'ora inoltrata, il corridoio era deserto.

Uuhara si fermò dopo pochi passi e restò immobile a fiutare l'aria. Ancora una volta le sue pupille erano diventate grigie e opache, mentre i suoi muscoli facciali si erano irrigiditi. Guardandolo, Lionel ebbe l'impressione di essere di fronte a una statua. Suo malgrado un lieve brivido gli corse nella schiena.

«Di lì» mormorò Uuhara indicando la prua.

«Scenderemo dal boccaporto di levante» disse Lionel.

«È qui sopra» disse il marziano.

Lionel lo afferrò per un braccio.

«Mehn» bisbigliò affannato «l'astronave viaggia col pilota automatico. Jacobson e Sables saranno nelle loro cabine, molto probabilmente, e il

saturniano potrebbe approfittarne per manomettere gli strumenti di rotta, o che so io...»

«Avete ragione» disse Uuhara «non perdiamo tempo».

Si mosse con la consueta inaccettabile agilità. Lionel si mise a corre al suo fianco in punta di piedi. Superarono la biblioteca, la sala da cinema, il bar e l'ufficio dell'astrografo. Qui il marziano si ricompose. Lion lo imitò.

Nessuna luce filtrava dagli oblò dell'ufficio del comandante. Da dove i due uomini si trovavano si poteva vedere la vetrata della cabina di pilotaggio. I diffusori erano spenti anche lì. Le sole luci erano quelle multicolori dei diversi apparecchi di rotta.

Uuhara strinse in modo significativo il braccio di Lionel. Questi, per ogni evenienza, estrasse la pistola dalla fondina e la infilò nella tasca della giacca.

«Non vorrei che prendeste anche voi l'abitudine di non dormire la notte» disse il marziano ad alta voce.

Lionel ebbe una risata forzata.

«Il male è che quassù non si distingue quale è il giorno e quale la notte».

Erano già sulla soglia della cabina di pilotaggio. Lì dentro c'erano mille modi per mimetizzarsi, pensò Lionel, poiché numerosi e complicati erano gli strumenti e gli apparecchi di rotta.

Uuhara restò un lunghissimo istante immobile a fiutare l'aria, poi si voltò di scatto e puntò l'invisibile luce della sua lampada contro lo sportello di un apparecchio lungo e rettangolare. Istantaneamente, come emerso dall'etere, agli occhi inorriditi di Lionel apparve il contorno di una figura umana. Poi quella sagoma divenne corpo, ed era un uomo alto più di due metri, robusto, dalla faccia triangolare e dalle lunghe braccia villose. L'uomo era completamente nudo.

Lionel si trovò con la pistola in pugno suo malgrado: non lo aveva voluto; a indurvelo era stata la paura, una paura sragionata, provocata soprattutto dalla luce rossigna degli occhi del saturniano, piccoli e fondi – tanto fondi che Lionel ebbe la sensazione che dovessero scavargli il cranio.

«Non sparate» ordinò Uuhara.

Lionel non riuscì a rispondere. Un urto terribile al petto lo scaraventò a terra. Per un attimo non vide più il saturniano, poi lo scorse infilato a metà nel boccaporto di poppa. Evidentemente la lampada di Uuhara lo aveva ritrovato.

Il marziano era già alle spalle del fuggitivo, con lui scomparve verso il piano inferiore.

Lionel si rialzò imprecando. Avendo cura di non lasciarsi sfuggire l'arma, si precipitò nell'orificio del boccaporto. Quando fu ai piedi della scaletta, udì un ansare rabbioso verso l'impianto di aerazione. Corse a quella volta incespicando nelle cento cose in cui s'imbatteva. Arrivò in tempo per vedere che il saturniano sfuggiva alla stretta di Uuhara.

Levatevi di lì, Mehn» gridò Lionel «è meglio ucciderlo...»

«No, no» rispose il marziano «lo voglio vivo!»

Spiccò la corsa come un gatto alle spalle del saturniano. Questi si era precipitato dietro una macchina gigantesca, ed era scomparso. Lionel prese un'altra strada e sbucò nei pressi dell'armeria. Davanti alla porta di questa Uuhara era alle prese un'altra volta col saturniano.

...puntò l'invisibile luce della sua lampada contro lo sportello...

«Lionel cacciò nella fondina la pistola e corse in aiuto del marziano. Riuscì a vincere la repulsione istintiva del corpo del saturniano, e lo afferrò per il collo. Uuhara, fidandosi evidentemente di Lionel, abbandonò per un istante la presa. Il saturniano ne approfittò per colpirlo con un calcio al petto che lo fece stramazzare contro un pilone di sostegno. Liberarsi di Lionel fu un gioco: il terrestre non capì bene come avesse fatto, percepì soltanto dolore ai muscoli delle braccia.

«Ci sfugge!» urlò. Ma già Uuhara era alle calcagna del saturniano.

Insieme scomparvero verso l'inceneritore elettrico. Lionel spiccò ancora la corsa, questa volta con la pistola in pugno.

«Lo faccio fuori com'è vero Dio!» ruggiva tra i denti.

Il pensiero che Uuhara Mehn potesse avere la peggio in quella lotta orribile e affascinante lo fece tremare di terrore.

Dalla scaletta che conduceva all'impianto d'incenerimento vide la scena: Uuhara, sempre con la lampada nel pugno, andava alla ricerca del fuggitivo.

Lionel sentì che il marziano correva un pericolo. I suoi occhi, infatti, scorsero il saturniano, che evidentemente non poteva mimetizzarsi a nessuno degli elementi circostanti, poiché doveva muoversi continuamente. Costui con un balzo fu alle spalle di Uuhara e lo afferrò per la vita; poi, tenendolo sotto il braccio, aprì il grande sportello dell'inceneritore.

Lionel prese la mira e fece fuoco. Una voce dentro il cranio gli urlava: "Alla testa, alla testa!"

Tre detonazioni esplosero sinistramente. Lionel vide che Uuhara si liberava della stretta del saturniano con un potente colpo di schiena. L'altro, invece, si ripiegò su se stesso e precipitò rotolando nella gola fiammeggiante dell'inceneritore.

«Dannazione, Mehn, per poco non facevate la sua fine!» strillò Lionel istericamente.

Il marziano sorrise crollando il capo.

«Peccato, Grays» esclamò. «Ad ogni modo, grazie!»

In cima alla scaletta apparvero le facce sbigottite di Sables, Levingston e Pick Natal. A loro si unirono Ann e Peter Grant.

«Che succede?» domandò per tutti Levingston.

«È un po' lungo da raccontarvi» rispose Lionel risalendo «preferisco farlo davanti a una bottiglia di Levn. Vero, Mehn?»

Il marziano assentì sorridendo.

Quella mattina stessa, alle undici precise, il colonnello Jacobson univa in matrimonio Lionel Grays e Ann Briman, testimoni il professor Levingston per la sposa e Uuhara Mehn per lo sposo.

Mary Butler faceva tutto il possibile per far credere che la cerimonia era quanto dalla nascita avesse desiderato e che la cara piccola Ann non poteva trovare di meglio. Intanto non si stancava di fare gli occhi di triglia al capitano Sables, e questi, per ogni occhiata di lei, se n'andava in sollucchero.

Pick Natal in quell'occasione si dimostrò un perfetto organizzatore. A parte il fatto che fece del suo meglio per preparare un pranzo di nozze indimenticabile, distribuì i divertimenti con vero buon gusto: dalle 14 alle 16 siesta nella sala cinematografica, assistendo alla proiezione di un film, naturalmente, d'amore; dalle 16,30 alle 18 danze, intercalate da rinfreschi assortiti (anche il simpatico Sangpoo volle fare un giro con la sposa); alle 19 uno spuntino preparato dalle stesse mani di Vander; alle 21, spettacolo di prestidigitazione a cura di Horsens e concerto di jazz sinfonico inciso.

Peter Grant fece il buffone tutto il giorno. Evidentemente si trovava nel suo elemento. Dal loro canto, Mary e Sables ne approfittarono per abbandonarsi a un flirt alquanto impegnativo.

Levingston era rimasto sconvolto dalla notizia che per tanti giorni un saturniano si era nascosto a bordo dell'astronave. Nemmeno agli altri la cosa era riuscita piacevole. Jacobson, in particolare, aveva sciorinato una filza di imprecazioni all'indirizzo di Saturno e dei suoi abitanti.

Uuhara Mehn aveva partecipato alla festa di nozze passivamente. I suoi occhi non perdevano nulla di quanto accadeva attorno a lui. La sua faccia scura e simpatica era segnata spesso da un sorriso di simpatia, che certamente era l'omaggio più sincero agli sposi.

Ann era turbata e raggiante. Per l'occasione aveva indossato un abitino bianco con bavero e gala azzurri, e in quell'abbigliamento era tornata sedicenne.

Mancavano pochi minuti alla mezzanotte quando gli sposi si ritirarono nella cabina di Lionel – dove Ann aveva fatto trasportare il suo letto. Uuhara, che era stato lieto di trasferirsi nella cabina della ragazza, fu l'ultimo a dare la buonanotte agli sposi. Per la prima volta la voce di lui vibrava di commozione dicendo: «Oggi ho pensato a lungo a Kajs. Amici, siate felici finché la felicità è vostra amica. Nel corso di un istante è possibile vivere tutta una eternità. Questa è la vera poesia dell'esistenza».

PARTE SECONDA

1.

Lionel entrò nella cabina adibita a biblioteca e richiuse l'uscio. Attorno al tavolo centrale erano seduti il professor Levingston, il colonnello Jacobson, Uuhara, Kennedy, Sangpoo, Peter Grant, Mary Butler e Horsens.

«Venite pure avanti» disse Levingston. «Vi ho fatto chiamare perché desidero che assistiate a questa riunione, diciamo così, di indole strategica». Attese che l'altro si fosse seduto e poi continuò: «Da 254 giorni il *K21-Wash* naviga nello spazio. Ormai, secondo le nostre previsioni, non ci restano che tre settimane per atterrare su Mimante. Secondo me, è arrivato il momento di elaborare il nostro piano di azione. Grant, per favore».

L'assistente spiegò sul tavolo una grande carta di Saturno, il suo sistema anulare e i suoi satelliti, sulla quale si puntarono gli sguardi dei presenti.

Levingston prese una lunga bacchetta e riprese: «Questi sono i dati sui quali dovremo regolarci. Il diametro esterno dell'anello esterno è di km. 284.000; il diametro interno di questo stesso anello è di km. 250.560. Il diametro esterno dell'anello interno è di km. 244.800, mentre quello interno di questo stesso anello è di km. 189.360. La larghezza dell'anello esterno è di km. 17.040; quella della divisione fra gli anelli è di km. 2880. La larghezza dell'anello interno è di km. 27.720. Infine la distanza tra l'anello e il pianeta è di 28.000 chilometri. È in questa zona dello spazio che l'astronave dovrà incunearsi per raggiungere la superficie del pianeta, dopo aver lasciato Mimante. Questo satellite ruota a una distanza di km. 207.000 dal centro del pianeta e, come sappiamo, costituirà il nostro posto di osservazione. Parliamo ora della cometa Lamda. Al prodotto di questo strano fenomeno siderale è stato dato il nome di "cometa", forse impropriamente, per la sua forma cometale. Ha infatti un nucleo incandescente, una coda sviluppatissima e variabile, e nell'insieme, come tutte le comete, è costituita da una massa nebulosa di grande leggerezza. L'unica cosa che distingue Lamda dalle comete vere e proprie è il fatto che, invece di vagare da sistema solare a sistema solare in una ellissi molto prolungata, ruota attorno a Saturno come un satellite. Personalmente, dopo la sua comparsa avvenuta recentemente, ho

potuto accertare che Lamda ha una inconcepibile e inspiegabile forza disgregatrice sopra taluni corpi. Credo di non avere sbagliato attribuendo ad essa la scomparsa dei cinque satelliti di Saturno, o per disgregazione o per deviazione. I satelliti, infatti, prima dell'apparizione della cometa Lamda erano, come tutti sanno, tredici; dopo tale apparizione si ridussero sensibilmente, passando prima a undici, poi a dieci e infine a otto. È probabile che siano precipitati sul pianeta, ma anche in questo caso, secondo me, le cause di questo fenomeno debbono attribuirsi all'azione della cometa Lamda. La forma cometale di quest'ultima mi ha fatto pensare anche che possa essere un frammento della cometa di Tuttle, che passa nella zona orbitale di Saturno ogni tredici anni e ottantuno giorni. Queste ipotesi, però, ci interessano relativamente. Noi dobbiamo attenerci ai fatti, e i fatti ci dicono che l'influenza di Lamda è mortale per gli organismi terrestri. Quanto sulla Terra era una ipotesi più o meno attendibile, è diventato realtà, dopo le informazioni forniteci dal signor Mehn. Lamda provoca una stranissima, pericolosa malattia, molto simile alla lebbra, ma una lebbra radioattiva contagiosissima. Oggi posso mettervi al corrente di alcuni particolari relativi al retroscena di questa spedizione attorno a cui si è lavorato con tanta segretezza. Il mio illustre collaboratore marziano, professor Fear Gij, un anno dopo la comparsa di Lamda, compì una spedizione su Saturno. Con lui si trovavano due fisici terrestri, Denal e Morosini, i quali incorsero nella terribile malattia saturniana e morirono dopo pochi mesi tra mille tormenti. Fear Gij invece restò immune. Accertammo al suo ritorno, mediante una accurata inchiesta di laboratorio, che le cause della malattia risiedevano nella cometa Lamda. Di qui il Governo delle Nazioni Unite terrestri emanò quel provvedimento, che a tutti parve inspiegabile e drastico, secondo il quale fino al 2880 nessuno poteva recarsi su Saturno senza una speciale autorizzazione. I calcoli fatti da Fear Gij e da me hanno dimostrato che questa cometa letale va disgregandosi essa stessa in ragione sensibilissima, tanto che proprio nei primi del 2880 la sua massa dovrebbe essersi dissolta del tutto».

Levingston si fermò un istante per concentrarsi. Nessuno turbò il silenzio. Lionel e Uuhara si scambiarono una lunga occhiata sul cui significato il terrestre si sbizzarrì inutilmente. Levingston continuò: «Affrontiamo, ora, un altro argomento. In un primo tempo gli scopi di questa spedizione furono due, il primo di carattere scientifico e il secondo di carattere strategico. Volevo accertarmi con i miei occhi delle cause batteriologiche della lebbra radioattiva e al tempo stesso studiare un piano, già ideato in teoria, per

sottoporre a un bombardamento atomico il nucleo della cometa Lamda e distruggerlo, favorendone la disgregazione. L'inconsulta spedizione del professor Norman su Saturno ha aggiunto un altro motivo, di carattere bellico questo, ai due precedenti. Norman, non solo è andato a suicidarsi insieme con i suoi collaboratori, ma, come ha precisato il signor Mehn, ha intenzione di scatenare una rivolta contro le Nazioni Unite Terrestri, selenite e marziane. Egli ignorava l'esistenza della influenza mortale della cometa Lamda, come ignorava che il nostro servizio di spionaggio sospettava già sulla Terra le sue intenzioni. Oggi, con l'aiuto dei bellicosi saturniani, egli vuole ritentare la via della dittatura». Levingston si guardò attorno e soggiunse: «Come quadro vi sembra chiaro, signori?»

Tutti assentirono. Kennedy domandò: «La cometa Lamda a quale distanza ruota dalla superficie di Saturno?»

«Secondo i miei calcoli a circa quaranta chilometri».

«Quindi nell'atmosfera del pianeta».

«Infatti».

Kennedy ringraziò e prese degli appunti. Levingston continuò: «Alla luce dei fatti, io propongo di attenerci al piano fatto prima di partire, e cioè atterrare su Mimante, che praticamente è il satellite più vicino a Saturno, e di lì procedere alla osservazione accurata del pianeta».

«Io consiglierei di rivedere questo progetto» intervenne Uuhara quietamente. «Non siamo i primi a metter piede su Saturno, e inoltre siamo equipaggiati in modo da potere affrontare senza pericolo le radiazioni della cometa Lamda. Ogni giorno che tardiamo è un giorno che regaliamo ai ribelli. Inoltre l'atmosfera di. Saturno rarissimamente permette di vedere dal di fuori la superficie».

Levingston restò perplesso e lasciò circolare lo sguardo sui presenti.

«Io mi associo al signor Mehn» disse il comandante. «Prima liquidiamo questa faccenda, meglio è, vero?»

«Credo che il signor Mehn abbia ragione» disse Sangpoo dolcemente. Levingston fissò Lionel.

«E voi, che ne pensate, signor Grays?»

«Forse è meglio atterrare direttamente su Saturno. Il colonnello Jacobson ha detto bene: questa storia prima finisce e meglio è, naturalmente entro i limiti della nostra sicurezza».

Gli altri non intervennero nella decisione.

Levingston disse: «In realtà nessun fattore scientifico si oppone al nostro

atterraggio diretto su Saturno. Mimante era stato scelto da me per una forma, forse eccessiva, di prudenza. Allora però ignoravo le intenzioni di Jack Norman. Va bene, signori, forse è meglio così. D'altronde non dobbiamo temere nulla da parte delle radiazioni».

«Semmai da parte di Norman» fece Grant.

«Già!» esclamò Kennedy.

Jacobson bofonchiò: «Anche in questo senso non ci lasceremo cogliere alla sprovvista, statene certi. La nostra armeria siderale è fornita in modo eccellente».

Uuhara si rivolse con un sorriso a Mary, che se ne stava alla destra dello scienziato giapponese con lo sguardo perduto sulla carta di Saturno.

«E voi, signorina Butler, siete d'accordo con me?»

La ragazza trasalì e si guardò attorno arrossendo.

«Io? Oh, non m'intendo di astrofisica, signor Mehn. Il mondo dei miei batteri è già così complicato...»

Esibì un altro dei suoi smaglianti sorrisi. Evidentemente era distratta, si disse Lionel. Il suo sguardo s'indugiò sulla figura elegante della donna, che ora sembrava intenta a trascrivere delle cifre sopra un taccuino. Sangpoo le disse qualcosa sottovoce; lei assentì e sorrise.

Levingston si alzò dicendo: «La eliminazione della tappa sul satellite semplifica di molto le cose. Ci conviene tornare al nostro lavoro e concludere i preparativi per l'atterraggio nel senso da noi deciso».

Se ne andò svelto. Gli altri lo seguirono, ad eccezione di Lionel e Uuhara che restarono. Un silenzio carico di pensieri scese tra i due uomini. Il terrestre si alzò, si cacciò rabbiosamente la pipa tra i denti e si portò all'oblò più vicino immaginando profumate volute di fumo. Il suo sguardo spaziò su quei mondi lontani dove forse ruotava la sua Terra. Il fascino che ne subì gli giunse come una minaccia.

«Quella ragazza sa il fatto suo» disse infine, voltandosi.

Uuhara lo guardò, sorridendo.

«Forse» ammise, «comunque è un bell'esemplare di femmina terrestre». Rise di cuore mentre le sue pupille diventavano verdi. Lionel meditò sullo strano gatteggiare di quegli occhi, sui sette sensi di quell'uomo, sulla sua indiscutibile superiorità fisica. Così erano i Marziani, e appartenevano a una specie simile alla sua, con la differenza che si era saputa formare meglio, si era voluta sviluppare meglio.

Lionel riprese: «Ho l'impressione che ne sappia più di quanto vuol far

capire, di astronomia, non credete?»

«Il mondo dei batteri, delle molecole, degli atomi, è regolato dalle stesse leggi che regolano il cosmo» disse gravemente Uuhara. «Un millimetro cubo di sangue contiene cinque milioni di globuli; un litro cinquemila milioni. Un chilogrammo di idrogeno combinato con otto chilogrammi di ossigeno, per formare dell'acqua, scatena una forza capace, nei suoi valori, di sollevare all'altezza di un metro una massa di quattordici milioni di chilogrammi o di far crescere di un grado la temperatura di trentaquattromila chilogrammi di acqua. Il fabbro che estrae dalla forgia il pezzo di ferro rovente stringe in pugno uno tra i più meravigliosi fenomeni fisici. Il pezzo di ferro rovente in quel momento fa vibrare l'etere con una velocità di 450 trilioni di ondulazioni al secondo. La lunghezza d'onda del rosso è tale che ci vorrebbero quindicimila di queste lunghezze per formare un. centimetro. Sono fenomeni stupefacenti, tanto nell'atomo quanto nel cosmo, regolati tutti da una stessa legge: il movimento».

Lionel era rimasto come impietrito ad ascoltare quelle parole buttate giù con semplicità e che avevano il potere di dischiudergli un aspetto della natura che egli ignorava. E Uuhara ne parlava con profonda competenza, enunciando dati e cifre e fenomeni con sorprendente disinvoltura. Egli soggiunse: «Ogni molecola del nostro corpo è un sistema stellare dotato di nuclei regolatori, di satelliti, di assi, di velocità. Nella vita, una è la materia, si trovi essa sopra uno dei centomila mondi sparsi per l'universo o in una delle nostre centomila molecole».

«Volete dire che un frammento della mia mano, ad esempio, è formato dalla stessa materia che compone un frammento del pianeta Marte?» esclamò sbalordito Lionel.

«Perfettamente. È la disposizione che muta, e col mutare della disposizione muta la forma della materia. Tutto quello che esiste fa parte di un universo a carattere molecolare, quindi movimento. Fermate una palla di cannone a un punto qualsiasi della sua traiettoria e la palla diventerà fuoco e subito dopo vapore. Fate scontrare nella loro corsa due pianeti e otterrete un sole capace di dar vita a un nuovo sistema planetario, a nuovi esseri viventi, a nuova vegetazione...»

«Negate un intervento divino nella creazione allora?»

Uuhara sorrise ironicamente.

«Attorno a noi e in noi, signor Grays, nulla si crea e nulla si distrugge» rispose scandendo le sillabe. «Dalla morte sorge la vita, nella fine risiede il

principio. L'eternità della materia è il sovrano nell'universo».

«E lo spirito?»

«Una invenzione degli uomini più deboli. Non esiste, signor Grays. Esiste bensì, e sempre, il movimento molecolare, il moto vibratorio. Togliete o aggiungete un determinato numero di molecole dalla materia cerebrale di un uomo e otterrete un cavallo o un cane o un'aquila. Un movimento accelerato di molecole dà un centro di calore. Le vibrazioni dell'etere provocate da questo centro di calore vi daranno la luce, i colori, il suono. 740 mila miliardi di vibrazioni al secondo vi daranno il colore violetto; 380 mila miliardi vi daranno il rosso. Trentadue vibrazioni al secondo vi daranno i suoni bassi, 36 mila vi daranno i suoni acuti, e voi, se dette vibrazioni saranno coordinate dalle vibrazioni dell'intelligenza, vi commuoverete, vi esalterete, andrete all'assalto, diverrete un eroe».

«Quanto avete detto mi ha scosso profondamente, signor Mehn» disse Lionel con accento grave.

«Anche in questo caso non si tratta che di vibrazioni. Gli uomini sono tenaci alla assuefazione, materiale e spirituale, se così debbo esprimermi per essere compreso».

Lionel scattò: «Che cosa vi lega allora alla vostra Kajs?»

«Lo stesso fenomeno fisico che dal pianeta attira il satellite, signor Grays, né più né meno» rispose il marziano sorridendo. «La Luna è attirata dalla Terra; la Terra è attirata dal Sole, e quest'ultimo precipita con tutto il suo sistema planetario verso la costellazione di Ercole, attirato anch'esso da altre forze siderali, sempre in virtù del movimento. Quando un corpo entra nella zona di attrazione di un altro corpo più potente, ne resta attratto. È una delle leggi più semplici dell'universo. Kajs è stata attratta da me, o io da lei, non importa. Il fatto è che l'uno ruota attorno all'altra. Se uno dei due dovesse entrare .nella sfera di attrazione di un altro corpo più potente si staccherebbe dal primo, né sarebbe logico appellarsi alla legge umana con parole grosse come tradimento, adulterio, gelosia, eccetera. Ma vedo che stiamo scostandoci dall'argomento della nostra conversazione, signor Grays. Tornando alla signorina Mary, indubbiamente costei è una donna in gamba, come dite voi terrestri».

«Voi come dite?» domandò incuriosito Lionel.

«È una buona formula, e con ciò intendiamo sempre riferirci alle leggi fisiche che regolano il nostro organismo. Quella ragazza sa controllarsi egregiamente».

«Forse c'inganniamo sul suo conto».

«Chi sa. Personalmente sono convinto che tra il saturniano e quella ragazza esistesse una intesa».

«Ma non abbiamo prove».

«Infatti, ed è per questo che non ho agito. L'ho sorvegliata costantemente ma senza risultato».

Lionel assentì e si mise a guardare dall'oblò. Nulla era mutato da quando avevano intrapreso quel viaggio, eppure lì fuori tutto era diverso. Non certo ai suoi occhi, si disse. Si trovò divertito e preoccupato insieme ripensando alle strane parole di Uuhara. Qualunque fosse la legge alla quale il suo organismo ubbidiva, la forza di gravità che lo faceva vibrare in direzione di Ann gli dava una sensazione stranissima che lui chiamava felicità. Era comunque un modo di intendersi, ma nasceva esso dallo spirito? O era il prodotto realmente di un determinato moto vibratorio molecolare? Al tavolo quei concetti freddi e tormentosi! Lui amava Ann, l'inclinazione del suo asse era decisamente nel senso del suo essere... Ecco che cominciava a pensare astronomicamente!

Certo che quei marziani la sapevano lunga, si disse. Ogni loro manifestazione, fisica o psichica che fosse, aveva una spiegazione scientificamente logica. Il loro progresso era il risultato del loro modo di ragionare, di concepire l'esistenza, e Uuhara gliene aveva dato una prova. Socialmente quelle concezioni dovevano contribuire non poco a mantenere l'ordine, la pace, la concordia. I codici dovevano essere striminziti, ispirati forse a reati di carattere scientifico anch'essi.

La voce di Jacobson attraverso l'altoparlante lo fece trasalire: «Tutti nella cabina di pilotaggio, prego. Urgente».

«Che diavolo sarà accaduto?» sbottò Lionel voltandosi.

Uuhara non rispose. La sua espressione si era fatta grave, mentre le pupille avevano preso una tinta marrone scuro.

Lasciarono l'elegante cabina adibita a biblioteca e si affrettarono verso prua. Quando vi giunsero, trovarono Jacobson che smaniava come un indemoniato bestemmiando senza ritegno. C'erano tutti, e avevano facce preoccupate.

«Che succede?» domandò Lionel rivolto al comandante.

L'altro parve non udirlo. Levingston disse nervosamente: «Vi prego, Jacobson, cercate di controllarvi, santo cielo! Altrimenti qui perdiamo tutti la testa».

Il rosso irlandese si fermò e diede un pugno sulla parete.

«La testa l'ho già persa» sbraitò «ma per la rabbia, professor Levingston. È inaudito, incredibile! Rideranno alle mie spalle anche i gatti, quando la cosa si saprà. Se si saprà, naturalmente».

Sables, che se ne stava seduto al suo posto di secondo pilota, si voltò per dire: «Non abbiamo pezzi di ricambio».

Ann si avvicinò a Lionel e gli prese una mano. Guardandola di sfuggita, il giovanotto capì che era preoccupata. Anche Mary sembrava in procinto di perdere il controllo.

Pick Natal strillò: «Ma insomma, si può sapere cos'è stato?»

Jacobson stava tuonando: «Naturalmente, non potevamo caricare una altra astronave dei pezzi di ricambio di tutti gli apparecchi».

Fu allora che Grays urlò. Tutti tacquero e si volsero a guardarlo più meravigliati che intimoriti.

«Basta! Perdio; siete peggio dei mocciosi di strada! Si può sapere che cosa è accaduto? Professor Levingston, vi prego, parlate voi».

Il vecchio scienziato si accasciò sulla poltrona del primo pilota dicendo: «Tra di noi c'è un pazzo, o un traditore».

Un mormorio di sgradevole sorpresa accolse quelle parole. Levingston soggiunse: «Gli strumenti di rotta sono stati manomessi. Qualcuno ha asportato dei pezzi, ed ora siamo isolati nell'infinito».

Peter Grant emise un grido e si fece avanti sbracciandosi e urlando: «Cosa?! Ma voi state scherzando... Io non posso morire...»

Lionel lo afferrò per una spalla e lo scaraventò fuori senza tanti complimenti.

«Cerchiamo di mantenerci calmi, signori» disse con voce ferma. «Ancora nessuno di noi è morto. Abbiamo carburante a sufficienza, qualora dovessimo accendere i motori...»

«Ma nessuno deve aver paura» interruppe Jacobson più calmo; «io sono furibondo per la manomissione. Vi garantisco che se scopro chi ha guastato gli strumenti, lo scaravento fuori dell'astronave vivo com'è, costringendolo a diventare il satellite di qualche pianeta!»

L'uscita fece ridere di cuore Lionel, al quale si associò Uuhara, seppure più moderatamente. Ann, Sangpoo, Kennedy e Vander sorrisero. Ann si sentiva orgogliosa del marito, ne spiava con ansia i movimenti, l'espressione dei muscoli facciali, e una sensazione di sicurezza in lei subentrava alla prima paura. Poiché Lionel le aveva lasciato la mano, lei gli si mise alle spalle.

«Professor Levingston» riprese Lionel «volete continuare? Prego gli altri di non interrompere. Sono spiacente di usare questo tono, ma dovete ammettere che vi sono stato costretto».

«C'è poco da aggiungere» disse Levingston. «Procediamo per forza di inerzia, come già sapete, ma non siamo in grado di andare dove vogliamo noi. Naturalmente non possiamo abbandonarci alla forza d'inerzia, né possiamo accendere i motori, se ignoriamo la rotta. Qualcuno, ho detto, ha esportato un pezzo importantissimo degli apparecchi di guida. La cosa è evidente, guardate voi stessi».

Indicò un punto sul banco di pilotaggio, là dove un vuoto si apriva tra una leva e una serie di quadranti luminosi. Lo scienziato aggiunse: «L'atto non può non essere stato compiuto di proposito, e chi l'ha commesso sapeva quello che faceva, anche se, secondo me, non può essere che un pazzo. Ma chi di voi può essere stato? Dico voi, perché io so di non essere l'autore della manomissione. A quale scopo inoltre? In parole povere si tratta di un suicidio».

«Non c'è modo di sostituire il pezzo mancante?» domandò Lionel.

«No. Chi poteva immaginare che con noi ci sarebbe stato un pazzo? In caso di guasti, avremmo potuto effettuare la riparazione, questo sì».

«Ci resta la radio e la televisione» interloquì Sables.

«Siamo troppo lontani dalla Terra e da qualsiasi altro punto abitato» osservò Levingston. «E poi a che cosa ci servono la radio e la televisione. se non a comunicare, semmai, che ci troviamo nei pasticci?»

«Un momento» fece Jacobson. «Forse ho trovato la via della salvezza. Professor Levingston, Fear Gij, prima di intraprendere il suo viaggio su Saturno non gettò lungo la rotta una stazione astrale di rifornimento? Foste voi a parlarmene tempo fa, ricordate?»

La faccia di Levingston si illuminò.

«Giusto!» proruppe lo scienziato.

«Enia-Z» precisò Uuhara, che fino a quel momento non aveva aperto bocca.

«Bravo, Enia-Z» proseguì Jacobson. «La stazione astrale fu dotata di ogni conforto, pezzi di ricambio e tutto il resto, appunto, in previsione che l'astronave di Fear Gij, o di chiunque altro più tardi, potesse trovarsi nella necessità di interrompere il viaggio. Enia-Z diventò poi un posto di rifornimento siderale».

Horsens fece udire la sua voce: «È vero, se ne servì due anni fa anche

Kaghlem, il selenita».

Uuhara andò a dare un'occhiata al quadrante del contachilometri, poi disse: «Dirottando di circa due gradi, fra quindici ore potremo raggiungere Enia-Z».

«Ne siete sicuro, Mehn?» chiese Lionel.

Il marziano assentì.

«Va bene» scattò Jacobson «ma come fate per dirottare nella misura desiderata?»

«Me lo dirà il professor Levingston, localizzando la stazione astrale mediante il telescopio dell'osservatorio astronomico Sangpoo».

«È un'idea!» esclamò.

Uuhara aggiunse: «Se permettete, piloterò io l'astronave. Il comandante mi assisterà».

Peter Grant e gli altri che non avevano compiti specifici da svolgere si ritirarono rincuorati. Lionel rimase al fianco del marziano, dopo aver sorriso alla moglie di sfuggita.

Il piano di Uuhara ebbe pieno successo. Levingston trovò ben presto la stazione astrale e ne comunicò la posizione ai piloti. Questi, a loro volta, centrarono Enia-Z attraverso l'osservatorio di rotta, dopo aver messo in azione i motori. L'ormai noto tremito invase l'ossatura del bolide.

Come Uuhara aveva predetto, l'astronave raggiunse Enia-Z di lì a quindici ore. L'attracco venie effettuato trentasei ore più tardi, per dar tempo al *K21-Wash* di controbilanciare gradatamente la forza di inerzia, allo scopo di evitare la fusione dei suoi componenti.

L'operazione di attracco si svolse in senso orizzontale. Il bolide, invece di infilarsi verticalmente nel pozzo di lancio, si introdusse in un gigantesco tunnel aggiunto alla stazione astrale.

Alla potente luce dei riflettori di bordo Enia-Z apparve come un enorme disco volante fisso nel vuoto.

2.

Fear Gij aveva costruito una città. I baraccamenti di metallo con i depositi, gli alloggi, gli uffici, le cabine di controllo, gli hangar, le centrali termica e idroelettrica, erano disposti al centro del disco, in senso circolare, lasciando

tutt'attorno una pista della larghezza di circa tre chilometri.

Il primo a mettere piede su Enia-Z fu Uuhara. Lionel, Sables, Jacobson e Horsens lo seguirono subito dopo. Indossavano tutti lo scafandro siderale.

Il silenzio che avvolgeva la stazione astrale era impressionante. Enia-Z aveva l'aspetto di un inconcepibile cimitero siderale, senza croci e senza cadaveri, chiuso dalla volta impalpabile dell'infinito.

«Che brutto posto!» esclamò Lionel. «Fa venire la pelle d'oca, non vi sembra?»

Si rivolgeva a Levingston che avanzava al suo fianco. Lo scienziato lo guardò distrattamente. L'incidente a bordo dell'astronave sembrava che avesse fiaccato la sua forte fibra. Seppe sorridere, comunque, e scosse il capo in segno di diniego.

«No, Grays» disse «non per me almeno. Guardate gli astri qui attorno. Sono vivi e palpitanti, vi danno realmente la sensazione di quei mondi che sono. Oh, io resterei volentieri su Enia-Z, se sapessi vincere la mia istintiva paura!»

Da lontano Uuhara fece loro segno di avanzare. Il gruppo raggiunse il marziano sulla soglia della centrale elettrica. La porta, a cellula fotoelettrica, si spalancò lentamente al suo passaggio. Uuhara si fece strada con la propria torcia. Prima che tornasse all'esterno, lungo la pista e sui baraccamenti si accesero le luci.

Jacobson disse che andava a dare un'occhiata nei magazzini deposito parti staccate, e si allontanò con Sables e Levingston. Lionel restò con Horsens e Uuhara.

«Che facciamo?» chiese l'astrografo.

«Io mi caccerei volentieri in qualche posto a bere un whisky e a fare quattro chiacchiere» rispose Horsens cupamente. «Quest'accidente di scafandro mi imbestialisce».

Lionel e Uuhara si scambiarono un'occhiata.

«Avete qualcosa da dirci in particolare?» domandò il marziano.

«Forse. In ogni caso sono sceso per questo».

«Ho dato un'occhiata alla pianta di Enia-Z» disse Uuhara incamminandosi con i compagni. «A duecento metri dovrebbe esserci il "Morosini Restaurant". Li troveremo del whisky».

Horsens cominciò a parlare dopo pochi passi.

«BÈ, signor Grays, avete trovato impronte digitali sul banco di pilotaggio?»

Lionel guardò Uuhara per un istante. Il marziano camminava a testa alta, alla sua sinistra, e sembrava pensieroso. Forse non aveva udito la domanda che l'astrografo aveva rivolto a Lionel. Dovevano pur fidarsi di qualcuno, pensò questi. Era difficile svolgere un'inchiesta a bordo dell'astronave senza chiedere niente a nessuno

Rispose esitante: «No, signor Horsens. Il signor Mehn e io abbiamo parlato a lungo di questa manomissione. Personalmente non saprei chi sospettare».

Un sorriso sfiorò le labbra carnose di Horsens. Il suo cranio pelato scintillava, sotto la luce delle lampade, come una palla d'avorio.

«Pick Natal non vi dice niente?» chiese Horsens dopo un po'.

Uuhara si volse a guardarlo attentamente.

«Perché?» chiese a sua volta.

«È un'idea che mi frigge nel cranio da qualche tempo. Natal era compagno di università del figlio di Norman, Gene Norman. Sono molto amici».

«Come fate a saperlo?» domandò Lionel.

«Per tre anni fui assistente alla facoltà di scienze esatte presso l'Università Lincoln. Norman e Natal erano all'ultimo anno. Li vedevo spesso insieme. Una volta, anzi, vennero a trovarmi a casa per sottopormi un loro lavoro di astrofisica».

«Perché non ci avete messo a parte prima di questo sospetto?»

«Non volevo calunniare un bravo giovane» rispose Horsens a disagio; «volevo essere convinto del mio sospetto».

«E ora lo siete?»

«No».

«Questo allora non cambia le cose».

Erano arrivati davanti alla porta del "Morosini Restaurant". Entrandovi, le luci del locale si accesero automaticamente. I tavoli – il bancone del bar, gli armadi a vetri, brillavano come se fossero stati lucidati pochi minuti prima.

I tre uomini si liberarono della calotta trasparente. Poi Lionel andò a prendere una bottiglia di whisky e tre bicchieri e sedette sopra uno sgabello del bar. I compagni lo imitarono.

«Comunque è un'idea da tenere in considerazione» disse Lionel dopo aver vuotato il suo bicchiere. «Che ne dite, signor Mehn?»

Uuhara, che centellinava ancora il suo whisky, lo fissò senza parlare. Horsens ne approfittò per aggiungere: «Spero di sbagliarmi, ad ogni modo. Natal è un bravo ragazzo. Non credo che sia capace di commettere un'azione

simile. Come ha detto Levingston, si tratterebbe di una pazzia».

Uuhara si versò dell'altro liquore. Beveva il whisky a bicchieri colmi, come acqua. Lionel lo guardò a lungo. I suoi occhi erano del colore del mare, in quel momento, ma freddi e profondi. Le orecchie appuntite si agitavano insensibilmente come quelle di un cane che fiuti la preda.

Lionel provò una vaga sensazione di disagio e bevve dell'altro whisky.

Uuhara chiese a Horsens d'un tratto: «Sapete dove si trova attualmente Gene Norman?»

«No. L'ho perso di vista dopo la chiusura del corso».

«È probabile che sia su Saturno col padre, allora».

«Può darsi».

«Strano, se così fosse stato lo avrei saputo» disse Uuhara perplesso. «I miei informatori mi hanno assicurato che Norman ha lasciato sulla Terra i due figli e la seconda moglie. Conoscete i familiari di Jack Norman?»

«No. Conosco soltanto Gene Norman».

Uuhara tornò a chiudersi nel suo silenzio come in un blocco di ghiaccio. Natal, pensava Lionel. Mai più avrebbe sospettato del giovane inserviente di bordo. Era così gentile, premuroso, instancabile! Eppure Lionel, nella sua qualità di ufficiale del FBI, avrebbe dovuto sospettare di chiunque, compreso Uuhara. Compresa Ann? Il pensiero della moglie gli giunse con un brivido. Non poteva immaginare la sua dolce Ann compromessa in quel brutto affare. Oh no, l'idea era decisamente idiota! C'era l'affascinante Mary Butler, e costei, secondo Uuhara, aveva avuto una intesa col saturniano. A che cosa tendeva questa intesa? Se il loro piano era di impedire che la spedizione giungesse su Saturno, ciò indicava che tanto Mary quanto il saturniano agivano per conto dello scienziato ribelle.

Il suo sguardo tornò a posarsi sul marziano. Uuhara sembrava diventato di pietra. Le sue pupille, ora, erano divenute di un rosa tiepido che confinava col violetto. Strani e terribili gli occhi di quell'essere! Erano come lo specchio delle sue percezioni. Le orecchie erano immobili, diritte, nettamente staccate dal cranio, quasi in senso diagonale.

Anche Horsens intuì che il marziano fiutava qualche cosa, e rimase col bicchiere vuoto in mano.

Uuhara si riscosse. Un sorriso ambiguo sfiorò le sue labbra. Lentamente posò il suo bicchiere e infilò la testa nella calotta.

«Andiamo» disse «presto!»

Uscirono. Ora Uuhara avanzava con la consueta agilità che lo rendeva

simile a un felino. Horsens, con la sua figura tarchiata e alquanto tozza, dovette spiccare la corsa per stargli alle calcagna. Più o meno anche Lionel dovette fare altrettanto.

Attraversarono quella che costituiva la strada principale di Enia-Z. Da una baracca stavano uscendo Jacobson, Levingston e Sables. Quest'ultimo portava due voluminosi involti sotto le braccia. Scorgendo Uuhara e i compagni, i tre uomini si fermarono ad aspettarli. Levingston disse: «Abbiamo trovato i pezzi di ricambio. Dobbiamo ringraziare Fear Gij!»

«Dove diavolo andate?» sbraitò Jacobson vedendo che Uuhara li sorpassava senza fermarsi.

«Venite con noi» disse Lionel. «Mehn ha fiutato qualcosa».

Il marziano, senza fermarsi, fece segno di non fare baccano. Levingston, Jacobson e Sables ubbidirono in silenzio.

Pochi minuti dopo si trovarono fuori dell'anello dei baraccamenti. Uuhara, che faceva da guida, deviò verso la cabina di controllo, rasentando le pareti esterne degli alloggi. Si fermò a una ventina di metri dalla cabina. Questa era staccata dall'anello dei baraccamenti e si trovava sopraelevata dai tetti per alcuni metri.

Uuhara fece segno ai compagni di non muoversi. Poi si voltò e disse sottovoce: «Seguitemi senza fare rumore. Abbiamo colto in flagrante la spia!»

Lionel, che era il più vicino, provò una scossa. Dovette ripetere le parole a Levingston che arrivava in quel momento. Uuhara intanto si stava; arrampicando su una delle due scalette che guidavano nella cabina. Lionel gli fu con un balzo alle spalle. Horsens, Jacobson e Sables, che aveva posato al suolo gli involti, lo imitarono. Attraverso la volta trasparente della cabina tutti poterono scorgere Mary Butler seduta davanti al microfono della radio trasmittente.

«Mary!» rantolò Sables. «Lei!...»

«Sssst!» fece Lionel.

La ragazza stava parlando, ma i suoni non potevano attraversare la parete blindata della cabina né la volta di cristallo *duraflex*.

Uuhara si volse a Horsens per dirgli: «Correte sull'astronave e mettetevi in onda con questa trasmittente. Registrate quanto dice quella donna. Presto!»

Horsens ubbidì. Lionel gli raccomandò dall'alto: «Non fatevi scorgere, Horsens. Passate attraverso gli alloggi!»

L'astrografo fece segno che aveva capito e scomparve nella oscurità di una

stradetta laterale.

Levingston disse che tornava sull'astronave. Dopo avere raccolto i pezzi di ricambio, si allontanò dal gruppo. Il vecchio scienziato era molto depresso.

Trascorsero una quindicina di minuti, durante i quali nessuno aprì bocca. Mary doveva aver ottenuto il contatto, poiché ora parlava spigliata. Le sue pause coincidevano con l'abbassarsi della levetta di ascolto; allora, infatti, gli occhi di lei andavano all'altoparlante.

«Dovremmo poter udire» disse Lionel. «Horsens potrebbe non riuscire a prendere il contatto».

Uuhara assentì. La sua destra. si posò sulla maniglia della porta e cominciò ad abbassarla lentamente. Non c'era pericolo che la porta cigolasse sui cardini?

Il marziano riuscì a ottenere uno spiraglio.

«Non possiamo stare a lungo con la porta socchiusa» bisbigliò all'indirizzo di Lionel.

«Perché?»

«L'ossigeno dell'interno sfuggirebbe, e la ragazza non ha la calotta di protezione».

In quel momento si udì la voce di un uomo all'altoparlante: «Lascia che vengano, Mary, non preoccuparti.. Sapremo accoglierli a dovere. Non agire in alcun senso, capisci? È un ordine, Mary. Passo».

«Jack, sei cocciuto! Ti rendi conto che corri un pericolo estremo? La cometa Lamda ucciderà te e i tuoi compagni. Agr-Humm è stato ucciso già da tempo. Ho fatto tutto il possibile per mettermi prima in contatto con te, ma inutilmente. Ero continuamente sorvegliata da quel poliziotto e da Uuhara Mehn, il marziano. Passo».

«Mehn è sull'astronave?» L'uomo sembrava preoccupato da quella notizia. «Viene anche lui su Saturno? Passo».

«Sì, Jack! Oh, Jack, che giorni ho passato! Sai chi c'è a bordo anche? Un amico di Gene. Si chiama Natal e fa l'inserviente. Deve avermi riconosciuta certamente. Ma non ha mai aperto bocca in questo senso, né con me né con altri. Che io sappia, però. Passo».

«Mary, tornatene sull'astronave subito. Non esporti a pericoli inutili. Passo».

Uuhara spalancò la porta e con un balzo fu alle spalle di Mary Butler, che afferrò bruscamente mettendole una mano sulla bocca. Gli occhi della donna espressero un terrore folle. Lionel e gli altri entrarono nella cabina e

richiusero la porta.

Senza parlare, Lionel, a un cenno del marziano, imbavagliò la ragazza e la depose con le spalle alla parete, sul pavimento. A cenni, ordinò a Sables di sorvegliarla.

Uuhara, intanto, si era seduto al posto della ragazza. Dall'altoparlante la voce di Jack Norman diceva ansiosa: «Mary... Mary... Mi senti? Perché non rispondi? Passo».

Quando Uuhara parlò, un sorriso terribile gli illuminava la faccia: «Salve, Jack Norman. Passo».

«Chi è? Passo».

«Non lo indovinate? Passo».

«Non siete un terrestre. Il vostro accento vi ha tradito, Uuhara Mehn. Sporca canaglia! Passo».

Uuhara ebbe una risata squillante.

«Norman, come state in salute? E i vostri simpatici amici rivoluzionari? Chi è morto in questi ultimi mesi? Passo».

«L'influenza della cometa Lamda è una vostra invenzione, Mehn. Ci sono stati dei morti, è vero, ma sfido chiunque a dimostrare che si tratta dell'influenza di Lamda, come la chiamate voi. Passo».

«Bene, Norman, non credetemi. Non credete neppure alla vostra agente Butler. Verremo a raccogliere i vostri resti per gli esami di laboratorio. Passo».

Vi fu una lunga pausa. Indubbiamente Norman aveva accusato il colpo. In quel momento la porta si aprì ed entrò Levingston. Lo scienziato era pallido e appariva stremato.

«Horsens ha captato la lunghezza d'onda» spiegò. «Ho udito che vi siete messo in contatto con Norman. Fatemi parlare con quell'uomo, signor Mehn».

Norman intanto stava dicendo: «Quando inventate le storielle, Mehn, inventatele bene. Questa della influenza letale della cosiddetta cometa Lamda è proprio idiota. Passo».

Uuhara cedette il posto a Levingston. Questi disse: «Prof. Norman, sono Levingston. Passo».

«Salve, Levingston, come state?» Il tono era ironico. «Passo».

«Sentite, Norman. Avete commesso la più assurda delle pazzie, trasferendovi su Saturno prima del 2880. Ricordate la legge delle Nazioni Unite Terrestri? Passo».

«Sì. Passo».

«Ebbene, quella legge fu emanata appunto per dar tempo a me di preparare questa spedizione, per consentirmi di studiare il modo di invalidare l'influenza della cometa Lamda. Questo corpo siderale dev'essere un frammento della cometa di Tuttle. Mi credete? Passo».

Altra lunga pausa, poi: «Vi credo, Levingston. So che non avete mai mentito. Ma ora mi trovo in ballo e debbo ballare. Grazie dell'informazione. Correrò ai ripari. Passo».

«Sarà inutile, Norman. Ormai siete tutti dei lebbrosi radioattivi. Gli organismi terrestri non protetti opportunamente restano infetti immediatamente. Ricordate la spedizione di Fear Gij? Denal e Morosini morirono a causa delle radiazioni della cometa Lamda, e ne accusarono i sintomi pochi mesi dopo il loro arrivo su Saturno. Passo».

«Levingston, non posso farci nulla ormai. Se è destino che io debba crepare, creperò. Spero in ogni modo avere il tempo di dare una batosta solenne alle Nazioni Unite Terrestri selenite e marziane. Passo».

«Siete pazzo, Norman. Siamo al corrente minutamente dei vostri piani. Vi conviene di aspettare il nostro arrivo e di farvi curare. Chissà, forse esiste ancora una via di salvezza, Norman. Con noi c'è Sangpoo, il famoso batteriologo giapponese. La sua presenza dovrebbe essere una prova che dico la verità. Passo».

Lionel guardò Levingston sorpreso. Lo scienziato aveva dimenticato che lui aveva l'ordine di eliminare senza pietà i ribelli?

«Vi ho detto che vi credo, Levingston». La voce di Norman denunciava ora meno alterigia. «Borisson, Zaja e Kraytel sono morti. Mestin e Darryl sono ammalati. Io sto ancora bene. Qualche volta ho strane nausee però. Passo».

«Quali sintomi accusa la malattia? Passo».

«Non ci avevo fatto caso prima di adesso. Appunto nausee, poi una sensibile perdita del senso dell'equilibrio. Le nausee portano uno strano odore di aglio rancido. A Borisson, Zaja e Kraytel, apparvero delle macchie verdi sulla pelle. Le zone macchiate divennero poi purulente ma non si dilatavano. Sembravano delle strane foglie vive. Io credevo che si trattasse di una malattia saturniana. Passo».

«Avete commesso un grave errore Norman» disse Levingston in tono accorato. «Fate attenzione al contagio. Questa lebbra radioattiva è terribilmente contagiosa. Passo».

«Non ho notato la radioattività. Passo».

«Non vi avete fatto caso, ma esiste, Norman. Denal e Morosini l'avevano. Fear Gij mi disse che essi avevano proprio le stesse macchie verdi purulente dei vostri uomini. Avete chiesto ai Saturniani qualche spiegazione in proposito? Passo».

«Sì, ma nessuno ha mai visto malattie del genere, Levingston. Credo proprio che abbiate ragione. Passo».

Nello scienziato prevalse l'interesse: «Norman, come sono i Saturniani? Noi ne abbiamo avuto uno a bordo. Era un vostro agente? Passo».

«Sì, Agr-Humm. Avete ucciso un uomo meraviglioso, Levingston. Vi farò pagare questo delitto. Passo».

«Non l'ho nemmeno visto, Norman. È precipitato nel forno dell'inceneritore in seguito a una colluttazione con Grays e Mehn. Aveva il potere di mimetizzarsi? Passo».

«Tutti i Saturniani lo hanno. Sono gente semplice, non molto progredita rispetto a noi, cioè il loro progresso è in senso metafisico. Hanno una decina di sensi palesi e altri occulti. Sono realmente dei fenomeni viventi. Una guerra contro di essi sarebbe inutile. Passo».

«Non dite sciocchezze, Norman. Desistete dal vostro proposito folle. Se potrete guarire, voi e i vostri amici, tornate sulla Terra. Passo».

Norman rise.

«A espiare il presunto reato?» Era sarcastico. «No, Levingston. Io vi stimo e vi ammiro, ma siete un ingenuo romantico. Venite, vi aspetto. Passo».

«Che intenzioni avete, Norman? Dateci la posizione del luogo in cui potremo trovarvi». Uuhara fece segno che non era necessario. «Passo».

Altra risata dello scienziato ribelle.

«Se proprio lo volete... Emisfero orientale. Tenetevi in contatto radio con me. Ormai conoscete la lunghezza d'onda. Addio. Passo».

«Norman, ragionate, non commettete altri errori. Vi scongiuro di immaginare per un istante quello che succederebbe se una guerra fosse scatenata oggigiorno. Sarebbe la fine dei nostri mondi. Mi promettete di non agire in alcun senso prima di incontrarvi con me? Passo».

«Va bene, Levingston. Tanto non mi costa nulla. Siete adeguatamente attrezzati per fermare la lebbra radioattiva? Passo».

«Faremo tutto il possibile per salvarvi, Norman. A presto».

Il silenzio piombò nella cabina. Lionel posò lo sguardo su Mary Butler, i cui occhi sprizzavano scintille. Si chinò per liberarla del bavaglio: sulla bella

faccia di lei era rimasto un segno rosso. Le liberò anche le mani e i piedi. Mary si alzò senza parlare. La collera, e forse anche la paura, le faceva tremare il mento.

Uuhara si rimise la calotta di protezione. I compagni lo imitarono. Lionel porse la sua a Mary Butler, che l'infilò lentamente.

«Potete essere orgogliosa di quello che avete fatto» le mormorò.

Mary parve non udirlo e uscì dalla cabina seguendo Jacobson e Sables.

Attraversarono Enia-Z fino al tunnel di attracco, dentro il quale si trovava l'astronave. A uno a uno entrarono poi nel bolide. Nella *hall* di ponente Pick Natal s'imbatté nel gruppo. Il giovane guardò sbalordito le facce dei compagni, poi si accorse della espressione sconvolta di Mary Butler, e parve voler dire qualche cosa.

Uuhara lo fermò per dirgli: «Conoscevate già questa donna, voi».

Natal arrossì fino alle orecchie. Il suo sguardo vagò in preda al disagio, incontrando infine quello scrutatore di Lionel.

«Sì» bisbigliò, «è la moglie di Jack Norman».

Un senso di stupore passò sulle facce dei presenti, Uuhara compreso.

3.

Saturno si mostrò in una luce plumbea, serrato dalla massa vorticosa degli anelli e avvolto in una pesante atmosfera. Gli antichi avevano attribuito a quel pianeta una influenza nefasta, per la sua lenta rotazione e per il grigio colore della sua luce. Dalla Terra Saturno si scorgeva come una stella di prima grandezza. Quando, invece, Lionel mise l'occhio all'oculare del telescopio dell'osservatorio astronomico di bordo, scorse un'isola rotonda nell'infinito. Al suo fianco, Levingston fremeva di ansia. Da due giorni non andava a letto; da due giorni non si staccava dal telescopio. Pick Natal gli serviva i pasti nell'osservatorio astronomico, dove lo scienziato aveva trasferito la sede del suo ufficio.

Lionel gli cedette il posto.

«Guardate, Grays» disse in preda all'entusiasmo «lo abbiamo finalmente. È enorme, meraviglioso! Il suo volume è 860 volte quello della Terra, i tre quinti di quello del gigante Giove, senza tener conto dello schiacciamento ai poli. A motivo della rapida rotazione attorno al suo asse, la sua forza di gravità è inferiore a quella della Terra, nelle regioni equatoriali. Vi interessa,

vero?»

«Oh sì, enormemente» rispose Lionel che aveva messo l'occhio a un cannocchiale.

Lo scienziato continuò: «Sulla Terra, un corpo che cade percorre quattro metri e novanta centimetri nel primo secondo di caduta. Su Saturno, invece, nelle regioni polari ne percorre 5,34, mentre in quelle equatoriali, sbalordite!, ne percorre appena 4,51, sempre nel primo secondo di caduta. Immaginate che se Saturno ruotasse due volte e mezzo più rapido, gli oggetti nelle regioni equatoriali non avrebbero più nessun peso. Per verificarsi una cosa simile sulla Terra, il nostro globo dovrebbe ruotare diciassette volte più presto. Un abitante di Quito, allora, che saltasse di pochi centimetri non ricadrebbe più sulla Terra».

«Com'è il clima su Saturno?»

«Le zone climatiche si suddividono in torrida, temperata e glaciale, come, sulla Terra, con la differenza che le stagioni durano più di sette anni l'una, sette anni terrestri, badate». Lionel uscì in una esclamazione di stupore. Levingston rise e proseguì accalorandosi sempre di più: «Sì sì, più di sette anni. Saturno, infatti, compie la sua rivoluzione attorno al Sole in circa trenta anni terrestri. Un anno di Saturno, quindi, corrisponde a circa trenta dei nostri. La rotazione attorno al proprio asse, invece, il pianeta la compie in dieci ore e quattordici minuti. Di conseguenza i Saturniani hanno cinque ore di giorno e cinque ore di notte. L'anno, quindi, conta 25.060 giorni».

«Ma come avranno organizzato la loro vita, allora?»

«Ci avrà pensato la natura, siatene certo» rispose Levingston felice di aver trovato in Lionel un ascoltatore tanto entusiasta. «Ma la cosa più sorprendente è questa che sto per dirvi, Grays. Il calendario saturniano è completamente diverso dal nostro anche sotto un altro aspetto. Vi sono, infatti, otto specie di mesi diversi, la cui durata varia da un minimo di ventidue ore a un massimo di settantanove giorni».

«Perché?»

«Perché le lune di Saturno sono otto e tutte ruotanti in periodi diversi».

«Sbalorditivo!» proruppe Lionel avvicinandosi allo scienziato:

«Ma tornando alla vostra domanda di poc'anzi» riprese Levingston «il clima di Saturno non dev'essere molto gradevole per noi terrestri. Gli scafandri siderali, infatti, li ho concepiti in questa funzione, soprattutto».

«Non capisco» fece Lionel.

«Ecco, Saturno dista dal Sole dieci volte di più della Terra. Dalla

superficie di Saturno, quindi, il Sole è visto novanta volte più piccolo. Di conseguenza i Saturniani ricevono novanta volte meno luce e calore di quanto ne riceva la Terra. La temperatura, quindi, è più bassa che sulla Terra. Sarebbe addirittura glaciale dappertutto, se gli anelli saturniani non immagazzinassero costantemente calore. Anche l'atmosfera saturniana conserva abbondantemente calore solare. La durata delle stagioni è data dalla obliquità dell'asse di rotazione del pianeta, che è inclinato di 64 gradi e 18 primi sul piano dell'orbita. I Saturniani, quindi, sono abituati al freddo ed hanno una potenza visiva novanta volte superiore alla nostra».

Levingston tacque e fece dei calcoli complicati sopra un quaderno. Lionel ne approfittò per uscire dall'osservatorio.

Ann lo raggiunse nella loro cabina. Era visibilmente emozionata, probabilmente a causa dell'atterraggio imminente. Si strinse trepidamente al petto del marito. Lionel la baciò dolcemente sulla bocca.

«Lil» sussurrò lei «che cosa accadrà su Saturno?»

«Non pensarci, cara. Vedrai che tutto finirà per il meglio».

«Dove si trova rinchiusa Mary?»

«Jacobson l'aveva segregata in uno sgabuzzino annesso all'armeria siderale, ma Levingston l'ha fatta rinchiudere ancora nella sua cabina. Sables la sorveglia».

«Già, di questo volevo parlarti, Lil».

«Di Sables?» domandò Lionel stupito.

«Sì. Va bene che Mary è la moglie di Jack Norman, troppo giovane forse per lui...»

«È la sua terza moglie, mi pare».

«Seconda» precisò Ann «ma questo non m'interessa. Volevo dire che Sables ha preso una cotta per Mary».

«Questa poi!...»

«Ma sì, credimi. Anche tu avresti dovuto accorgertene, Lil».

«Si tratterà di un semplice flirt».

«Ti dico di no» ribatté la ragazza con energia. «Sarà un flirt per Mary, o un trucco forse, ma per Sables no di certo. Ha accettato con troppo entusiasmo il suo compito di guardiano. Jacobson, che gliel'ha affidato, deve avere le fette di salame sugli occhi».

Lionel guardò la moglie attentamente.

«Ma che cosa temi insomma?»

«Che Sables si metta dalla parte di Mary e che insieme ci combinino

qualche guaio».

Lionel non disse nulla per qualche istante. La moglie incalzò: «E non si tratta di un sospetto inverosimile. La stessa cosa faresti tu se al posto di Mary ci fossi io».

«Non credo» fece Lionel gravemente.

Ann lo fissò come inorridita.

«Dici davvero, Lil?»

«Temo di sì, Ann. Ma che discorsi mi fai fare, perdio! Io ti amo perché tu sei Ann, perché sei diversa da Mary e da tutte le altre donne. Se tu avessi la mentalità di quella ragazza, non avresti suscitato niente in me».

La ragazza gli si strinse ancora addosso per baciarlo appassionatamente. «Oh Lil, ti amo!»

«Ho una moglie deliziosa e sciocchina, lo sapete, signori?» celiò il giovanotto euforico.

«Oh Lil, brutto e perfido!...»

Si baciarono ancora. Per la prima volta, dopo tanti mesi, un fiotto di luce lattea sfiorò l'interno della cabina. Si staccarono meravigliati. Lionel spense le lampade. Si trovarono come in un'alba lontana e irreale, soffusa di una luce diversa da quella che loro erano abituati a vedere.

«Saturno!» proruppe Ann precipitandosi verso l'oblò.

Lionel la raggiunse. Nel vibrare possente dell'astronave, poterono percepire una goccia d'acqua che scivolava lentamente lungo la parete esterna dell'oblò. Fu un istante, ma subito dopo un'altra goccia seguì, e un'altra ancora.

«Siamo nell'atmosfera di Saturno» disse Ann pallida ed esaltata insieme.

Ora il pianeta era divenuto immenso. Dall'oblò della cabina se ne scorgeva soltanto una fetta, sovrastata in parte da lunghi sfilacci di nuvole giallognole e bianche. All'estremità di quella porzione di sfera saettava l'arco degli anelli soffusi di un chiarore lunare, ma molto meno intenso.

Attraverso l'altoparlante Jacobson annunciò: «Siamo entrati in contatto con Jack Norman. Velocità ridotta. La forza centrifuga degli anelli saturniani fa diminuire sensibilmente il peso dell'astronave, e questo è un buon aiuto nell'atterraggio. L'arrivo è previsto fra cinque ore».

Qualcuno bussò all'uscio. Era Uuhara.

Si staccarono meravigliati...

«Vi ho cercato dappertutto» disse il marziano entrando. Appariva impassibile, ma i suoi occhi denunciavano una certa emozione.

«È accaduto qualche cosa?» domandò Lionel andandogli incontro.

«No, volevo soltanto brindare con voi».

«Questa sì che è un'idea!» proruppe Ann intanto che serviva i bicchieri pieni di Kurmask. Levando il suo, soggiunse emozionatissima: «Al nostro arrivo! E al nostro ritorno...»

Lionel bevve lentamente. Gli occhi della sua donna erano lucidi di lacrime.

Uuhara si ritirò subito dopo. Lionel telefonò a Levingston, che si trovava ancora nell'osservatorio, e lo pregò di recarsi nella cabina di pilotaggio. Lo scienziato lo raggiunse lì subito dopo.

Jacobson e Sables erano ai loro posti di guida, attentissimi alla manovra. Ora si scorgevano i contorni dei continenti saturniani. L'atmosfera rendeva difficile la visibilità, gravata da fitte catene di nuvole nericce.

«Ho sentito che Norman ha comunicato la sua posizione» disse Lionel.

«Infatti» confermò Levingston.

Jacobson assentì senza parlare.

«Dovremmo atterrare a una certa distanza dal punto indicato da Norman» riprese Lionel. «Non vorrei cadere in una imboscata. Inoltre dovremmo

tenere le armi pronte per qualsiasi eventualità».

«Non credo che Norman voglia fare ancora il matto» osservò pigramente Sables senza volgere la testa.

Lionel guardò appena il capitano, poi disse: «È meglio essere prudenti. Professor Levingston, avete voi le chiavi dell'armeria siderale? Il signor Mehn, Peter Grant ed io ci incaricheremo di tutto». Dopo che ebbe avuto le chiavi, aggiunse: «In ogni caso, comandante, prima di atterrare definitivamente, date un'occhiata in giro. Immagino che ci poseremo fuori dell'abitato, in aperta campagna, non so come dire...»

«Certamente, state tranquillo, signor Grays».

Lionel se ne andò. Già Uuhara lo cercava per suggerirgli di tenersi pronti a fronteggiare eventuali sorprese da parte di Norman. Peter Grant non sembrò entusiasta di fare il guerriero, comunque accettò di unirsi ai due uomini.

Gli altri membri della spedizione erano andati nell'osservatorio astronomico e nel belvedere. Pick Natal già da qualche ora manovrava la macchina da presa cinematografica. Un'altra macchina da presa automatica era incorporata alla prua del bolide.

Horsens, a sua volta, registrava sul nastro magnetico le osservazioni che Levingston gli trasmetteva dall'osservatorio astronomico. Intanto, manteneva il contatto con la stazione spaziale di Lehor, che aveva gettato un ponte-radio con la Terra, e con la radio di Jack Norman.

Lionel, Uuhara e Grant trasportarono a poppa i complicati scafandri saturniani e pistole e fucili automatici. Inoltre Lionel aveva indosso la sua pistola siderale d'ordinanza.

«Immagino che l'atterraggio avverrà in senso verticale» disse all'indirizzo di Grant.

«Infatti. Per l'atterraggio sul suolo, Levingston ha previsto la fuoruscita a proiettile di una cintura di pali metallici. Questa cintura, conficcandosi nel terreno, sostiene]'astronave e lascia completa autonomia allo scappamento dei motori».

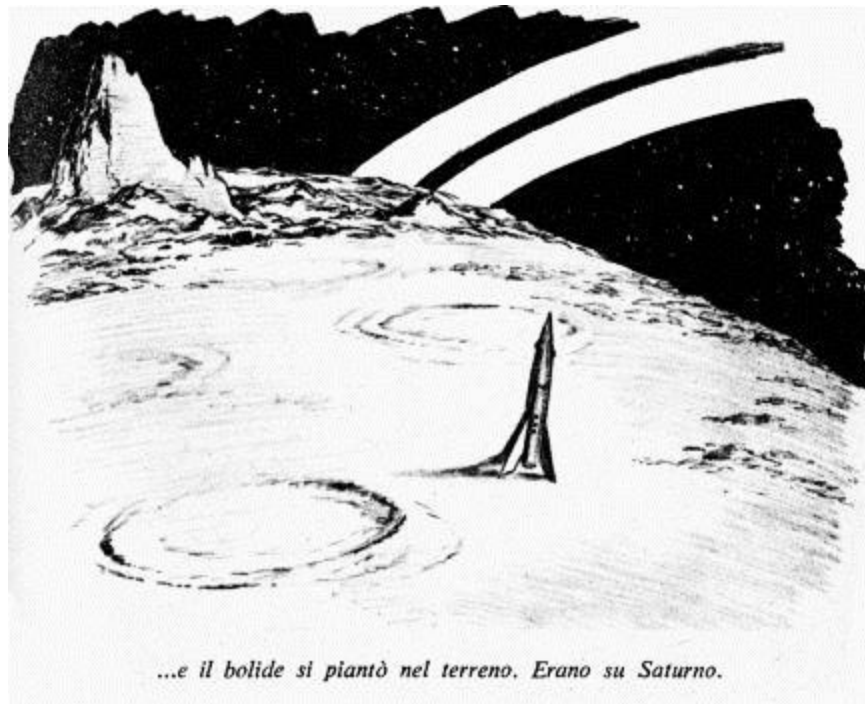
«Ingegnoso».

Uuhara li chiamò all'oblò.

«Guardate» disse, «uno spettacolo indimenticabile».

Gli anelli ora formavano come un arco altissimo sopra di loro. Sembrava che fossero fatti di argento antico. In basso, invece, Saturno veniva incontro all'astronave insensibilmente. Tutto, laggiù, s'ingigantiva. I contorni delle masse fuggivano per dar corpo alle cose; i continenti si allargavano come

sotto un rullo compressore, da semplici espressioni geografiche si mutavano in terreno, in foreste, in piantagioni multicolori. Due centri abitati scomparvero in un istante sotto la pancia del bolide poi il nero cupo di un mare si spalancò agli occhi stupefatti di Lionel e dei compagni, un mare incredibile, circondato da coste altissime e scoscese, con insenature profonde come *fiords*. Anche il mare passò sotto l'astronave dopo alcuni minuti, e si vide una foresta di alberi giganteschi, dal fogliame scarsamente variopinto.

...e il bolide si piantò nel terreno. Erano su Saturno.

Passarono le ore. Natal aveva cambiato una dozzina di bobine di film, avido anch'egli come l'obiettivo della sua macchina da presa.

Jacobson annunciò: «Atterraggio fra quindici minuti. Tutti ai loro posti. Terreno favorevole. Niente di sospetto».

Ann, che andava in cerca del marito, s'imbatté in Lionel che la chiamava. Con gli altri, esclusi i due piloti, si sdraiarono sulle poltrone-letto di poppa. In una di queste Uuhara aveva assicurato anche Mary, fatta uscire dalla sua cabina per l'occasione.

Lentamente l'astronave s'impennò fremendo violentemente nella sua struttura metallica.

«Mancano cinque minuti» annunciò Jacobson attraverso gli altoparlanti. «Quattro... tre... due... uno...»

Vi fu uno scoppio tremendo. La cintura metallica dei pali, pensò Lionel. Poi seguì uno scossone, e il bolide si piantò nel terreno.

Erano su Saturno.

4.

Un'alta montagna coperta di neve s'innalzava a una decina di miglia dall'astronave. Dalle falde, fino a mezzacosta, era ammantata da una fitta vegetazione giallastra macchiata qua là di grigio e di nero. Tutt'attorno, a perdita d'occhio, si stendeva una pianura brulla e uniforme, rotta di tanto in tanto da qualche lieve ondulazione. Il suolo era coperto da una sabbia sottile, quasi impalpabile, che aveva il colore della buccia d'arancio bruciata. Faceva pensare a un antico fondo marino, e forse lo era realmente.

Lontanissimo nel cielo, dell'apparente grandezza di una prugna, brillava il sole. L'astro diurno si trovava vicino all'orizzonte, e vi scendeva, lasciando piovere sul pianeta una luce scialba in confronto a quella che i terrestri e il marziano erano soliti vedere sui loro pianeti. Un grande arco luminoso chiudeva l'orizzonte da levante a ponente, tenue nell'ultimo sole. Da est, contemporaneamente, sorgeva una grossa luna i cui contorni si facevano sempre più nitidi man mano che il sole attenuava la sua luce. Mimante, si disse Lionel, e più tardi si sarebbe visto Encelado, e poi Teti, Dione, Rea, Titano, Iperione e infine Giapeto. La cometa Lamda sarebbe apparsa anch'essa nel cielo di Saturno, rapida come una stella cadente, ma straordinariamente vivida se il suo passaggio fosse avvenuto di notte.

Un largo ammasso di nuvole giallicce e rossastre si andava addensando sulla vetta della montagna. Da nessun lato c'erano segni che denunciassero la presenza di esseri viventi.

Il primo a mettere piede sul pianeta fu il professor Levingston. Era un suo preciso diritto e nessuno dei compagni volle contestarglielo. Il vecchio scienziato appariva commosso. Lionel, Jacobson, Uuhara, Peter Grant, lo raggiunsero subito dopo. I cinque uomini si abbracciarono in silenzio, sopraffatti dalla gioia e dall'emozione. Le parole erano superflue in quell'occasione.

«Siamo su Saturno!» esclamava Levingston. «Guardate, amici, è un mondo meraviglioso, incredibile! Tra poco sarà notte, e gli anelli illumineranno il pianeta. Poi verranno le lune, a una a una, forse qualche

volta a coppie sull'orizzonte; infine vedremo la cometa fatale. Come vi sentite?»

«Nessuna reazione negativa» rispose Jacobson. «Il barometro segna ventidue gradi, ma siamo all'Equatore».

Mediante una gru smontabile, dall'astronave fu fatta scendere una grossa jeep con rimorchio, che Levingston aveva fatto costruire appositamente per Saturno. L'automezzo aveva un cruscotto complicatissimo, più di quello di un aereo, ed era dotato di radar, radio, fari a raggi multipli, e di una mitragliatrice atomica leggera.

Era quasi notte, quando Horsens si affacciò dal boccaporto centrale per comunicare a Levingston che Jack Norman sarebbe arrivato di lì a una mezz'ora.

«Meglio così» fece Lionel «ci risparmia la fatica di cercarlo».

«Vi ha detto con quale mezzo verrà?» domandò Jacobson a Horsens.

«In aereo».

«Va bene, Horsens, dite che lo aspettiamo».

L'astrografo si ritirò. Uuhara, che arrivava pensieroso, disse: «Sarà meglio accendere tutti i riflettori circolari dell'astronave e che si stabilisca un turno di guardia, finché non avremo eliminato Norman e i suoi accoliti».

Levingston trasalì.

«Temete qualche attacco?» domandò ingenuamente.

Il marziano ebbe la gentilezza di rispondere: «Da un uomo come Norman ci si può aspettare di tutto. Dato che abbiamo a che fare coi Saturniani, inoltre, sarà bene mettere attorno all'astronave dei dispositivi di allarme, luminosi e acustici. Delle lampade a raggi ultravioletti farebbero al caso nostro».

«Ne abbiamo» disse Peter Grant.

«Io intanto salgo nell'astronave» disse Levingston, il cui entusiasmo sembrava ormai sbollito. «Voglio dare un'occhiata intorno a noi attraverso i diversi osservatori».

«È un'idea» giudicò Uuhara.

Il vecchio scienziato risalì. La sera,. intanto, era scesa del tutto. Il sole era tramontato di colpo, e non c'era niente di straordinario in questo, dato che si trovavano all'Equatore. Una scialba luce lunare scendeva da Mimante al primo quarto, mentre gli anelli si erano fatti più vivi e luminosi, segnati quasi al centro da una striscia cupa. Era una strana notte luminescente, quella, dove grandi stelle palpitavano.

Ad un tratto il terreno s'illuminò attorno all'astronave per un lungo tratto. Levingston aveva fatto accendere i riflettori. Da lontano il *K21-Wash* doveva avere l'aspetto di una immensa bottiglia luminosa. Jacobson non aveva spento del tutto i motori del bolide, per prudenza, aveva detto; il provvedimento era stato approvato dai compagni.

Pick Natal uscì dall'astronave tirandosi dietro la sua macchina da presa, il cui obiettivo puntò verso il cielo.

«Le mie riprese faranno epoca» disse ai compagni che lo osservavano.

Grant gli suggerì: «Puntate l'obiettivo verso ponente, Pick. Tra poco dovrebbe apparire Lamda. Sarete bravo se riuscirete a fotografarla».

«Accidenti, vedrete!»

Lionel e Uuhara si stavano sgranchendo le gambe. Si sentivano stranamente leggeri, specialmente Lionel che non era abituato a nessuna variazione di peso.

Alle loro spalle la voce di Kennedy gridò qualcosa, Era sceso anche lui dall'astronave. Uuhara e Lionel si voltarono e lo attesero.

«BÈ, non avete appetito?» disse lo scienziato atomico quando li ebbe raggiunti.

Lionel ebbe una risatina, osservandolo.

«Dottor Kennedy» disse «lo scafandro saturniano non vi si addice per niente».

«Lo so che sembro un bufalo» tuonò l'altro fingendosi afflitto. «Accidenti, Grays, pensate che aria meravigliosa per la mia ciccia, se quella cometa maledetta non ci avesse guastato la passeggiata. Mi sento un ragazzino».

Rise a squarciagola e affibbiò una manata sulla schiena di Lionel. Uuhara si unì alla sua ilarità.

«Debbo osservare questo schifo di cometa» proseguì Kennedy. «Quella montagna mi sembra il posto indicato per installarvi le postazioni atomiche. Che ne dite, Mehn?»

«Non ho ancora visto Lamda. Dato che siamo all'Equatore, però, credo che difficilmente potrete trovare di meglio».

«È quello che penso anch'io. BÈ, dicevo, non avete fame? Secondo me, Saturno diventerà una stazione climatica di prima categoria. La sua aria dev'essere eccellente, a giudicare dalle provette di Sangpoo. Dannazione, a noi tocca invece respirare ossigeno stantio!»

«Quello che mi fa rabbia» disse Lionel, «è che non posso nemmeno fumare. Avevo sperato tanto di fare una pipata!»

«Se è per questo, domani possiamo provvedere» disse Uuhara.

Lionel lo guardò con una luce di speranza.

«Ditemi come, subito!»

«Installiamo una cabina fuori dell'astronave, sul terreno, vuotiamola dell'aria di Saturno e riempiamola di ossigeno nostro. Li dentro potrete fumare a piacimento, presumo per due o tre ore. Potrete ripetere l'operazione finché vorrete».

Lionel emise un grido di giubilo.

«Uuhara, siete grande! Avete avuto la più grande idea del secolo. Quella cabina sarà il nostro *fumoir*».

«Fatela un po' spaziosa allora» suggerì divertito Kennedy, «perché anch'io vorrei fumare una sigaretta. Santo cielo, saranno ammuffite nelle scatole!»

Una luce verdastra s'irraggiò all'orizzonte, da ponente. I tre uomini si volsero a guardare, stupiti. Grant gridò dai piedi dell'astronave: «La cometa! Ehi, la cometa!»

«Deve aver ragione» mormorò Uuhara.

Rapidamente il cielo divenne verde e Mimante e gli anelli scomparvero dietro una cortina di luce la cui intensità cresceva di momento in momento. Prima ancora che la cometa uscisse sull'orizzonte, sulla pianura si poteva distinguere un uomo alla distanza di due chilometri. Poi un bolide luminoso saettò nel cielo, e fu come giorno – uno strano giorno cometale sporco di verde. Il bolide, come aveva detto Levingston, era formato da un nucleo luminoso e da una lunga coda che s'irraggiava nel cielo per una quindicina di chilometri. Le dimensioni apparenti del bolide potevano essere paragonate a quelle di tre Lune terrestri messe insieme; ma in realtà Lamda doveva essere grande quanto una casa a due piani. Nella sua corsa la cometa lasciava cadere una pioggia di scintille che si spegnevano prima di toccare il suolo.

«L'ho presa, l'ho presa!» urlava Pick Natal con la guancia attaccata al mirino della macchina.

«Straordinario!» esclamò Kennedy.

Lamda era già a metà della volta celeste, quando nell'aria si udì il rombo di un motore. Veniva da sud, e verso quel punto si volsero a guardare Lionel, Uuhara e Kennedy.

«Norman» disse il marziano. Horsens si affacciò al boccaporto per segnalare l'arrivo dell'aereo. Poiché era senza scafandro, Lionel lo rimproverò aspramente. L'altro borbottò qualche cosa e si ritirò.

«Dannazione» esclamò Kennedy, «ho dimenticato di prendere nota della

velocità di Lamda e della sua altitudine. Ma Levingston mi darà tutti i dati necessari. Sì, penso che quella montagna si presti egregiamente al bombardamento atomico della cometa».

L'aereo venne avvistato prima che Lamda tramontasse. Dopo un largo giro attorno all'astronave, atterrò rapidamente. Si fermò a meno di cento metri dal *K21-Wash*. Peter Grant era salito sul rimorchio della *jeep* e lo teneva sotto la mira della mitragliatrice atomica. Una volta tanto aveva avuto una buona idea, si disse Lionel.

Si trattava di un biposto da turismo di fabbricazione americana, come poté constatare Lionel, quando lui e i compagni si furono avvicinati all'apparecchio. Dalla carlinga stava uscendo un uomo di alta statura, magro, dai lineamenti delicati. Non doveva avere più di cinquant'anni, giudicò Lionel, e indubbiamente era un bell'uomo. Alla luce dei riflettori si vide che era biondo, con qualche macchia grigia alle tempie. Indossava uno scafandro siderale.

«Norman!» bisbigliò Uuhara, e il suo tono era freddo e nemico.

Lo scienziato balzò al suolo agilmente.

«Fermatevi lì» ordinò Lionel.

«Perché?» chiese Norman stupito. «Non ho armi con me. Sono venuto come amico».

«Non si tratta di questo» precisò Lionel. «Avete dimenticato la cometa Lamda?»

Norman alzò le spalle con noncuranza.

«Se quell'accidente ha una influenza letale, vuol dire che io ne so no immune. Siete Lionel Grays, vero?»

«Sì, e rappresento il governo delle Nazioni Unite Terrestri».

«Io sono il professor Jack Norman». L'uomo osservò i due compagni di Lionel. All'indirizzo di Uuhara disse: «Mehn, il marziano».

In quelle parole vibrò come una lontana paura, forse una istintiva apprensione del terrestre verso il marziano nemico. Uuhara non disse nulla e continuò a tenere lo scienziato avviluppato nel suo sguardo magnetico.

«Questo è il dottor Kennedy» presentò Lionel, «scienziato atomico».

«Piacere» fece Norman garbatamente. Poi chiese: «E Levingston?»

«È sull'astronave» rispose Lionel. «Se volete seguirci, lo farò uscire».

Norman si mosse. Lionel e Kennedy gli si posero ai fianchi a debita distanza. Uuhara restò indietro per dare un'occhiata nell'interno dell'apparecchio, poi raggiunse il gruppo.

Mentre camminavano, Norman levò gli occhi al cielo. La cometa Lamda scompariva in quel momento dietro l'orizzonte, a levante, tirandosi dietro la sua stupefacente luce verde.

«Che ne dite di quella illuminazione lampo?» chiese Norman.

«Dovete a quella cometa la vostra ingloriosa fine» rispose Lionel seccamente.

«Siete piuttosto inospitale, signor Grays».

Lionel non replicò.

«Avete visto?» disse Kennedy. «Ho fatto caso adesso che Lamda è sorta a ponente ed è tramontata a levante. Come si spiega questo fenomeno?»

«Ha un moto indipendente» rispose Norman con squisita cortesia. «È la sua alta velocità che la rende autonoma. Levingston ha ragione, dev'essere un frammento della cometa di Tuttle che, chi sa come, è rimasto imprigionato tra la forza d'attrazione degli anelli e quella del pianeta».

Erano arrivati alla base dell'astronave. Peter Grant era ancora sul rimorchio della jeep, appostato dietro la mitragliatrice. Pick Natal, avvalendosi dei riflettori di bordo, stava riprendendo la scena. Quel ragazzo era in gamba, si disse Lionel.

Levingston aveva indossato di nuovo lo scafandro saturniano e ora stava scendendo a terra. Quando si trovò di fronte a Norman, si mostrò esitante, poi salutò con un cenno d capo. Il cupo ansare dei motori d *K21-Wash* era la sola voce che turbava il silenzio della natura all'intorno.

«Buonasera, Levingston» di Norman. «Noi ci conosciamo già».

«Buonasera, Norman. Spero che siate venuto a più miti consigli».

Un sorriso sfiorò le labbra di Norman.

«Di questo, avremo tempo di parlarne. Piuttosto, permettetemi una domanda, professor Levingston. Potrei avere qualche notizia della signorina Mary Butler?»

Lionel fu sollecito a intervenire, togliendo la parola a Levingston: «Vostra moglie, vorrete dire».

Norman trasalì e si guardò attimo per un attimo. Uuhara ghignò.

«Sì, mia moglie» confermò Norman con un tono di voce più basso.

«Mi dispiace dovervi dare una brutta notizia, professor Norman. Vostra moglie è stata lasciata su Enia-Z».

I compagni lo guardarono stupiti, ad eccezione di Uuhara che ebbe una luce di simpatia nello sguardo all'indirizzo di Lionel. Norman emise un rantolo di furore.

«Che avete detto?» proruppe irrigidendosi.

«Non allarmatevi, Norman» disse con calma Lionel. «Vostra moglie sta bene. Ho deciso di lasciarla su Enia-Z, diciamo casi, per punizione. Ha tutto un piccolo mondo a sua disposizione, esclusa la radio trasmittente».

«Ma perché avete agito in questo modo?»

«Signor Norman, dimenticate che vostra moglie è una spia? Sulla Terra le spie vengono spedite sulla sedia elettrica oppure alla ghigliottina».

Norman chinò la testa affranto.

«Che cosa contate di fare?» domandò in un soffio.

«Riprenderla al nostro ritorno. Forse la troveremo più ragionevole. Ma non volete sedere? Già, mancano le sedie... Potremmo fare all'indiana, che ne dite?»

Egli stesso diede l'esempio sedendo sulla sabbia con le gambe incrociate. I compagni e Norman lo imitarono.

5.

Lionel cominciò: «Non ha importanza per il momento come vostra moglie abbia sorpreso la buona fede del professor Sangpoo, facendosi assumere in qualità di segretaria-assistente. Il professor Sangpoo mi ha detto che vostra moglie gli esibì una lettera di raccomandazione vergata da un suo collega e carissimo amico, il professor Bechluss. Ora, si dà il caso che, pochi giorni dopo, Sangpoo telefona da Washington a Bechluss, a San Francisco, e apprende che il collega è rimasto vittima di un incidente automobilistico. Naturalmente sarebbe molto divertente per la signora Norman se la polizia americana accertasse che la morte di Bechluss non è stata accidentale. Probabilmente, se avessero fallito con Bechluss, e quindi con Sangpoo, i Norman avrebbero tentato di attirare nel proprio gioco Pick Natal. Ma, ripeto, tutto questo ha una importanza molto relativa.. Quello che ci interessa per il momento e che voi e i vostri anici rinunciate a fomentare una rivolta, le cui conseguenze sarebbero letali per l'umanità di quattro mondi, Terra, Luna, Marte e Saturno. Nell'ordine dei nostri scopi, segue poi lo studio per il bombardamento atomico di Lamda, in modo da consentire ai Saturniani e ai popoli degli altri mondi di iniziare un'èra ai amicizia».

«Sarebbe come dire» osservò Norman con una punta di ironia «che intendete ricattarmi: mia moglie in cambio della mia rinuncia alla rivoluzione

interplanetaria».

«Niente di tutto questo, signor Norman. Non è mia intenzione scendere a patti con voi. In virtù dei poteri conferitimi, io potrei piantarvi una pallottola nel cervello seduta stante. Ma non credo che questo farebbe piacere al. professar Levingston».

Norman diede una rapida occhiata al vecchio scienziato che, nell'udire pronunciare il proprio nome, aveva sussultato.

«So che siete di mano lesta» disse Norman con una lieve emozione.

«Ben per voi. Sapete, quindi, che non parlo mai a vuoto. Quanto a vostra moglie, signor Norman, non credo che la rivedrete più, quindi il vostro sospetto che io voglia ricattarvi cade da sé».

«Che volete dire?»

«Prima o dopo» rispose Lionel tranquillamente «in voi si manifesteranno i sintomi della lebbra radioattiva, e nessuno al mondo conosce fino a questo momento un rimedio. Questo è il primo dei motivi che vi impediranno di rivedere vostra moglie, e mi sembra il più valido. Il secondo è che da questo momento dovrete considerarvi in stato di detenzione. Se guarirete entro la durata del nostro soggiorno su Saturno, vedrò se sarà il caso di chiedere via radio ai miei superiori di revocare l'ordine di eliminarvi. Badate, lo farò soltanto se il professor Sangpoo mi garantirà che sulla vostra persona, ed eventualmente su quelle dei vostri amici superstiti, ogni pericolo di infezione e di contagio sarà scongiurato».

Norman si mise a ridere.

«Siete divertente, signor Grays» disse poi.

«Credete?» fece Lionel senza scomporsi.

«Ma certo, mi fate così stupido da venirmi a mettere nelle vostre mani solo perché abbia potuto fidarmi della parola di Levingston? Ma via, signor Grays! Ora che avete parlato voi, lasciate parlare me, se non vi dispiace. Invertiamo le parti. Sono io che dichiaro in arresto voi e i vostri amici, in nome della giunta rivoluzionaria saturniana. Provate a trattenermi fino all'alba e vedrete quello che vi capiterà tra capo e collo».

Lionel estrasse di scatto la pistola d'ordinanza e la puntò contro lo scienziato.

«Bene, signor Norman» disse tranquillamente, «vi lascio cinque secondi di tempo per decidere. Voglio che ordiniate ai vostri amici di non tener conto dei vostri precedenti accordi, dicendo che tutto procede bene e che stiano tranquilli. Voglio, inoltre, che facciate venir qui i capi dei Saturniani e i vostri

accoliti terrestri. Soltanto così potrete sperare di vivere ancora».

Un freddo silenzio accolse le sue parole. Norman era divenuto pallidissimo, e ora dava occhiate a destra e a sinistra.

Levingston s'intromise: «Un momento, Grays. Norman, il signor Grays prima di conoscervi esitava a ubbidire agli ordini ricevuti contro di voi, e fui io a indurlo a proteggere l'incolumità e la libertà dei nostri popoli. Più tardi, invece, venni meno alla mia intransigenza. Grays vi ha dato la possibilità di salvarvi. Giuridicamente non avete commesso nessuna infrazione alla legge, eccetto quella di non aver tenuto conto del divieto di organizzare spedizioni su Saturno prima del 2880. Siete ancora in tempo, Norman. Cercate di ragionare un poco, dunque».

Lo sguardo di Norman passò dalla faccia dello scienziato alla pistola che Lionel stringeva in pugno. Uuhara osservava impassibile la scena, mentre Kennedy appariva sommamente preoccupato.

Lionel scoprì il proprio orologio da polso e disse: «Comincio a contare, Norman. Cinque secondi... Quattro... Tre...» L'indice di Lionel cominciò a premere il grilletto. Il percussore si mosse di un paio di millimetri all'indietro. «Due...»

«Norman, accettate, pazzo che siete!» supplicò Levingston.

«Pezzo d'asino!» esclamò a mezza voce Jacobson.

Norman chinò la testa dicendo: «Accetto!»

Lionel cacciò l'arma nella fondina e si rivolse a Pick Natal: «Pick, dite a Horsens che si metta in contatto con gli amici di Norman immediatamente. Norman vuole parlare con loro. Dite, poi, ancora a Horsens che mandi giù un microfono e un altoparlante».

Natal ubbidì senza indugio.

«Forse tutto si sistemerà» disse fiducioso Levingston, ma non intendeva convincere che se stesso con quelle parole. Jacobson e Kennedy si misero a passeggiare nei paraggi chiacchierando sottovoce.

Norman appariva stremato. Alla luce dei riflettori i suoi occhi luccicavano come per febbre. A un certo punto si rivolse a Levingston dicendo: «Dite che facciano presto. Sento che starò male tra poco...»

«Non è una commedia?» domandò Lionel diffidente.

L'altro scosse il capo negativamente.

«No, credetemi, Grays... È un'altra di quelle nausee».

«Che cosa cominciate a sentire?» domandò visibilmente interessato Levingston.

«Come un odore di aglio rancido, ve lo dissi, mi pare. Poi sopraggiunge una gran debolezza accompagnata da un invincibile desiderio di sonno».

«Accidenti!» sbottò Levingston in modo inusitato. «Gli stessi sintomi di Morosini e Denal».

Lionel si alzò di scatto.

«Uuhara» disse rapidamente, «badate a lui. Io vado a parlare con Vander e Sangpoo. Tutt'e due insieme potrebbero fare qualcosa per Norman e gli altri. Non fatelo parlare alla radio. senza che ci sia io. Jacobson» chiamò «per favore. Dovremmo costruire una baracca blindata a una quarantina di metri dall'astronave. Servirà da laboratorio a Sangpoo e a Vander, e potremo mettervi anche qualche letto per Norman e gli altri ammalati. L'ossigeno lo erogheremo dalla centrale dell'astronave».

«Va bene, Grays, provvedo subito. Kennedy mi ha detto dell'idea di Mehn».

«Quale?»

«La cabina da adibire a *fumoir*».

Lionel rise.

«BÈ, se vogliamo fare anche quella, saprò esservene grato».

Se ne andò a passo di corsa. Passando davanti alla *jeep*, raccomandò a Grant di stare con gli occhi bene aperti. Poi s'inerpicò fino al boccaporto centrale.

Un paio di minuti dopo Natal era di ritorno col microfono e l'altoparlante prolungati. Lionel lo seguì di lì a poco, accompagnato da Sangpoo e Vander.

6.

Mimante stava per tramontare, quando all'orizzonte apparve l'altra luna, Encelado, seguita subito dopo da Teti. Per qualche minuto nel cielo vi furono tre lune, oltre agli anelli luminosi. La pianura divenne chiara e la notte s'inumidì di una tenera luce azzurrina.

Faceva freddo. Il termometro era sceso a sei gradi e un vento gelido soffiava a folate dalla montagna. Poi Mimante tramontò e il cielo si coprì di nuvole grevi. Una pioggia improvvisa, violenta e rumorosa, precipitò sulla pianura, mitragliando le pareti dell'astronave.

Gli uomini che si trovavano a terra, ripararono nella baracca blindata

prefabbricata che Jacobson, Natal, Grant e Uuhara avevano messo su in meno di mezz'ora. Alla luce chiara dei riflettori di bordo la pioggia si mostrava composta di un'acqua fangosa e pesante, a piccoli nuclei. Lampi paurosi scoppiavano nel cielo seguiti da tuoni orrendi. Nonostante quel diluvio, la sabbia che ammantava il suolo restava sorprendentemente asciutta. Era straordinario il suo potere di assorbimento. Questa constatazione fu fatta da Levingston, che l'annunciò ai compagni mostrando un campione della sabbia.

Jack Norman si era assopito sopra uno dei letti della baracca, poco dopo aver parlato per radio col suo braccio destro Richard Cushing, un fisico che Levingston non conosceva di persona, ma del quale aveva sentito parlare come di un uomo capace e temerario, forse anche con pochissimi scrupoli.

Norman aveva collaborato passivamente, ripetendo tutto quanto Lionel gli aveva scritto sopra un foglio di carta. Cushing aveva ripetuto gli ordini ricevuti, precisando di aver capito che il suo capo desiderava che lui considerasse annullati quelli precedenti; poi aveva promesso che avrebbe raggiunto Norman verso le tre saturniane diurne, portando con sé gli altri compagni terrestri, tra cui Mestin e Darryl che erano ammalati, nonché il patriarca dei saturniani, Pekoll.

La baracca blindata era stata divisa in due scompartimenti. In uno Jacobson aveva messo otto letti; nell'altro Vander e Sangpoo avevano attrezzato il loro laboratorio, che praticamente risultava una succursale dell'Ufficio Controllo e Ricerche di bordo. Soltanto quando la baracca venne vuotata dell'aria saturniana e rifornita dell'ossigeno di bordo, Vander e Sangpoo si decisero a visitare Jack Norman.

Lionel e gli altri tornarono all'astronave, eccetto Natal al quale era toccato il primo turno di guardia.

Ann aveva preparato il pranzo che, stando alle ore solari di Saturno, diventava colazione. I Terrestri, però, intendevano regolarsi sulla base delle esigenze del loro organismo.

Mentre sorbivano il caffè, Lionel informò i compagni che, d'accordo con Levingston e Kennedy, aveva fatto spedire un messaggio cifrato sulla Terra con l'ordine di far partire per Saturno l'astronave gemella del *K21-Wash*, battezzata *K22-New*. Nel frattempo Kennedy avrebbe avuto modo di elaborare il piano per il bombardamento atomico della cometa Lamda. Lionel omise di dire che non aveva trascurato di disporre una inchiesta sulla morte del collega di Sangpoo, il professor Thomas Bechluss, e che aveva fatto ordinare le ricerche dei due figli di Jack Norman, Gene e Matt. Quest'ultimo

era il più giovane dei due, gli aveva detto Pick Natal, ed entrambi i fratelli erano figli della prima moglie dello scienziato ribelle.

Mancava più di un'ora all'arrivo di Cushing e compagni. In quell'attesa Lionel si ritirò nella propria cabina a fare un sonnellino.

La tempesta, che era finita all'alba, aveva lasciato l'aria umida e fredda. Poi scese il vento a spazzar via le nuvole, e il minuscolo sole portò un blanda ondata di calore sul pianeta facendo salire la temperatura a sedici gradi.

Lionel si addormentò con la visione del vento che sollevava alte colonne di sabbia verso il cielo giallognolo.

Si svegliò con un vago senso di apprensione. Il cielo era grigio. Una pallida luce entrava dall'oblò rischiarando debolmente il ,soffitto della cabina. Doveva esserci ancora il vento, perché frequenti sbuffi di sabbia salivano fino al suo oblò, e anche più in alto, disegnandosi come pennellate rossicce contro uno sfondo plumbeo della nuvolaglia.

Si passò una mano sulla faccia, poi si versò un bicchiere di whisky, vi aggiunse un dito di soda e lo vuotò tutto d'un fiato. Fisicamente si sentì bene. Cos'era però quel disagio che gli si era fermato sullo stomaco? Forse non aveva digerito bene, si disse. Infatti era andato a letto subito dopo il pranzo. Ma c'era abituato!

Guardò l'orologio. Era ancora quello terrestre, e segnava le undici e trentacinque pomeridiane sulla Terra, quindi le ventitré e trentacinque, quasi la mezzanotte. Dal momento che era andato a letto verso le otto e mezzo, quando cioè l'unico orologio con quadrante saturniano, che teneva Levingston, segnava le una e trenta, su quell'emisfero di Saturno dovevano essere le quattro e mezzo, ciò che gli sembrava corrispondesse più o meno alle ventitré e trenta del meridiano di New York, nell'emisfero occidentale.

Cielo, c'era da impazzire!

Per semplificare le cose, decise di basarsi sul fatto che su Saturno, nel punto in cui si trovava lui, era il tramonto.

Si versò un'altra dose di whisky e l'ingollò secco. Un pensiero lo agghiacciò in quel momento: le tre saturniane diurne, quindi, erano passate da un pezzo! Eh già, dal momento che alle cinque era già notte e che il Sole in quel momento si accingeva al tramonto!

Richard Cushing doveva arrivare alle tre.

Perché non lo avevano svegliato?

Dov'era Ann? Gli aveva promesso che lo avrebbe raggiunto poco dopo. Il

tempo di fare i piatti, aveva detto. Pick Natal le avrebbe dato una mano.

Diede un'occhiata al letto non disfatto di lei. Ann non era tornata, quindi.

Si affacciò all'oblò. Restò deluso non scorgendo la baracca blindata; si trovava dal lato del boccaporto centrale.

Infilò le scarpe, corse nello stanzino della doccia e si rinfrescò in fretta. Quando ne uscì, bevve un altro dito di whisky secco, indossò lo scafandro saturniano e si mise in contatto telefonico con l'Ufficio Comando. Non ottenne nessuna risposta.

Formò il numero di Horsens, poi quello di Grant, di Levingston.

Il campanello squillava a vuoto. Il segnale acustico dava regolarmente la chiamata.

Sentì che la preoccupazione gli stringeva la gola. Mandò al diavolo il telefono e uscì dalla cabina. Quella che durante il viaggio orizzontale era stata la parete blindata di protezione dei motori ora costituiva il pavimento. Tanto la *hall* di ponente, quanto quella di levante, tagliate dall'ascensore, facevano da pareti.

Poiché una delle due scalette che portavano all'osservatorio astronomico e al belvedere si trovava davanti alla sua cabina, egli ne approfittò per dare un'occhiata davanti all'astronave. Con due salti si portò nel belvedere e gettò uno sguardo trepidante verso il basso. La baracca blindata si trovava ancora dov'era stata montata. Il vento vi faceva mulinare attorno alte nuvole di sabbia. La porta di accesso era inspiegabilmente socchiusa. Non c'era nessuno in vista. Fuori la luce era scarsissima e non gli permetteva di distinguere bene le cose che si trovavano sotto i suoi occhi. La jeep era dove lui l'aveva lasciata, di Grant però nessuna traccia.

Cercò di ragionare rapidamente: I suoi compagni non erano nell'astronave, questo sembrava ormai accertato, e non dovevano essere nemmeno nei dintorni. Mai più l'avrebbero lasciato solo. Questa considerazione lo portava a una ipotesi, e cioè che i compagni erano stati costretti ad allontanarsi, evidentemente dal famoso Richard Cushing.

Una collera impotente, mista ad apprensione, lo afferrò alla gola. Si era lasciato giocare, stupidamente, come un idiota, un moccioso.

Uscì dal belvedere. La porta blindata del boccaporto centrale era chiusa dall'interno. Immaginò che doveva a questo fatto se lui si trovava solo nell'astronave. Non era improbabile che lì fuori ci fosse qualcuno ad aspettare che lui aprisse.

Non volle accendere le luci né dentro l'astronave né fuori. Entrò

nell'ascensore e si fece portare all'ultimo piano. Quando si trovò nella cabina di pilotaggio, si mise al microfono e lo collegò con tutti gli altoparlanti dell'astronave.

«Pronto, Levingston, Jacobson, Ann, e tutti gli altri! Parla Grays. Rispondetemi nella cabina di pilotaggio. Pronto, pronto...»

Ripeté l'appello una dozzina di volte, e sempre rimase con la speranza di ricevere una chiamata.

Nessuno si fece vivo.

Con un senso di disperazione nell'animo, posò il microfono e per qualche minuto il suo sguardo vagò attonito fuori dell'osservatorio di rotta: lassù, nel cielo, larghe masse di nuvole caracollavano nell'ultimo barlume del giorno, lieve, pressoché irreale. Tra uno squarcio e l'altro della nuvolaglia scorse la tenue luce vorticosa degli anelli. Nessuno degli otto satelliti era in vista.

Si riscosse con uno sforzo violento della volontà.

No, no, era impossibile! Stava facendo un brutto sogno, si disse. Ora si sarebbe svegliato e Ann lo avrebbe baciato con la sua nota adorabile tenerezza...

Ann!

Mio Dio, dov'era Ann!

Lui era lì, nella cabina di pilotaggio, ben sveglio e ben vivo! Era lì, nell'astronave deserta...

Deserta? Era poi realmente deserta? Non era, casomai, carica di cadaveri? O popolata di mimetici saturniani? E se davvero tutti gli altri membri della spedizione erano stati uccisi?

Si sentì agghiacciare di terrore a quel pensiero. Non riuscì ad avere neppure pietà di quel Lionel Grays abbandonato sopra un pianeta sconosciuto, a bordo di una astronave che mai avrebbe potuto e saputo pilotare, a un miliardo e quattrocentoventi milioni di chilometri dalla Terra: non si riteneva capace di una benché minima reazione...

Reagire contro chi? In virtù di quale speranza?

Ann!

Il pensiero della moglie gli fece ritrovare l'energia. Per un lungo istante si disprezzò a causa della propria debolezza. Doveva agire, e senza indugio!

Doveva ragionare! Doveva saper sfruttare il proprio cervello, poiché aveva a sua disposizione un piccolo mondo costruito dalla scienza contro un grande mondo costruito dalla natura:

Cominciò la ispezione dall'ufficio del comandante, giù giù fino alla

propria cabina, fino al reparto aeratori, nei serbatoi di combustibile, nel cono della turbina.

Nessuna traccia dei compagni.

Il cupo ronzare dei motori dell'astronave gli ricordava la figura cordiale e simpatica di Jacobson.

Risalì alla superficie e continuò la ispezione.

Nessuno nella ex-cabina di Ann, poi occupata da Uuhara; nessuno in quella di Natal...

Sentì un battere lento alla porta della cabina successiva. Vi si gettò dietro e tentò la maniglia. La porta era chiusa.

Gridò: «Chi è... chi è?...».

La voce di Mary Butler lo fece sussultare.

«Apritemi! Apritemi, o impazzisco!»

«È chiuso a chiave, Mary, e la chiave non c'è. Sono Grays».

«Oh, Lionel, apritemi, per carità! Sto per impazzire...»

La donna doveva essere senza più forze, perché parlava lentamente e in tono bassissimo

Lionel domandò attraverso la porta: «Perché non avete risposto al mio appello? Lo avete udito?».

«Sì, ma non ricordate che mi avete fatto togliere il telefono?»

«Già, è vero, accidenti! Siete sola?»

«Sì... Ma fate presto!»

«Sables aveva la chiave, Mary, e non la trovo... Non ho trovato nessuno, Temo che sull'astronave non ci siamo che voi e io...»

Vi fu una lunga pausa. Poi Lionel percepì un singhiozzo.

«Mary!» chiamò. «Mary...»

«Oh Lionel, sto per impazzire! Sono ore che urlo, che chiamo, che batto!... Gli altri sono stati portati via».

Lionel percepì come un urto terribile al torace.

«Che dite?» rantolò.

«Sì, sono stati portati via tutti dai Saturniani. Ho potuto seguire la scena dal mio oblò, ed ero impietrita dal terrore. Una lunga fila di Saturniani, e c'era il vento... Sembrava che fossero loro a fare il vento! Si muovevano come fantasmi. Erano altissimi, e vestiti di pelli di strani animali, come i selvaggi della nostra giungla, più o meno».

«Mary, avete potuto vedere Ann?» domandò Lionel con angoscia tormentosa.

«Sì, certo. Erano tutti insieme».

«Avevano lo scafandro saturniano?»

«Sì... Ho visto anche Jack, mio marito. Era su una barella e sembrava morto, o addormentato, non so».

«Chi dirigeva le operazioni allora?»

«Richard Cushing».

Lionel emise una violenta imprecazione.

«Vostro marito, Mary, mi ha giocato come un bambino» disse poi. «Lo avevo costretto a mettersi in contatto radio con Cushing, dicendo di ordinargli di venire qui col patriarca dei Saturniani. Evidentemente c'era un accordo segreto tra di loro, e Cushing è venuto con i Saturniani...»

«Ma voi dove eravate?»

«Mi ero addormentato come un idiota... Mary!»

«Sì, Lionel».

«Potete accertarvi dall'oblò se siamo realmente soli? Voglio dire, se nessuno ci tende un agguato dall'esterno? Perché, sapete, la portiera del boccaporto centrale è chiusa dall'interno».

«Lo avevo immaginato, Lionel. L'ultimo a uscire è stato Pick Natal. Deve avere scavalcato la portiera, dopo averla manovrata dall'interno per la chiusura. Così la portiera era chiusa quando lui raggiunse Cushing. Cushing sembrava furibondo, ma non c'era niente da fare perché quella è la sola strada di uscita. A meno che non si voglia tentare scivolando tra le pale della turbina, ma è pericoloso e i motori dovrebbero essere spenti».

«Mary, sapreste pilotare l'astronave?» domandò Lionel ad un tratto con una folle nuova speranza.

«Oh, Lionel, non credo... Non so! Dovrei guardare, in ogni caso. Ho visto qualche volta quello che faceva Sables, e ho guardato anche Jacobson,. ma non saprei proprio... Perché?»

«Oh, non so nemmeno io perché ve l'ho chiesto, Mary! Pensavo che, se le cose dovessero realmente andare male, potremmo dare battaglia con l'astronave, e in ogni caso tornare sulla Terra... Ma sono uno sciocco a pensare a voi come a una alleata».

«Perché?»

«Ma perché Norman è vostro marito e noi dovremmo combattere contro di lui!»

«Lionel, vi ho detto che Jack era in barella e che sembrava morto o addormentato...»

«Vander e Sangpoo lo avevano preso in cura».

«Bene! Io penso che Cushing abbia agito di propria iniziativa. Jack è di parola, persino con gli avversari. Anzi, soprattutto con questi...»

«Va bene, Mary. Aspettatemi, andrò a frugare nella cabina di Sables. Chissà che non trovi la chiave».

«Fate presto!»

Continuò l'ispezione fino alla cabina personale del secondo pilota. Gli fu facile trovare la chiave della cabina di Mary. Sables l'aveva appesa al capezzale del proprio letto.

Quando aprì la porta, la donna gli cadde tra le braccia. Era in condizioni pietose. Lionel, che si trovava con lo scafandro saturniano indosso, fece fatica a sostenerla. La mise sul letto e andò in cerca di una bottiglia di whisky, alla quale attinse anche lui. Ne aveva proprio bisogno.

Mary gli sorrise dal fondo della sua paura.

7.

Per muoversi nell'astronave si servirono di una comune torcia elettrica. Poiché avevano spento i motori, nulla turbava il silenzio attorno a loro. Era una quiete rigida, nella notte saturniana, senza stormire di foglie, né canto di uccelli notturni; una quiete illuminata dallo scialbo chiarore degli anelli e da quello non meno scialbo delle diverse lune che ad una ad una si avvicendavano nel cielo.

Le nuvole se n'erano andate e il vento era caduto: Ora il cielo appariva simile a una cupa volta di vetro punteggiata da strane luci.

Erano circa le due saturniane notturne, quando si mossero per raggiungere il fondo dell'astronave, là dove le pale della enorme turbina si levavano immobili a una quindicina di metri dal suolo.

Con soddisfazione constatarono che i motori erano già tiepidi, grazie al meraviglioso impianto di raffreddamento esistente a bordo. Lionel portava con sé una lunga corda, a una estremità della quale. era assicurato un robusto uncino di sostegno, e un fucile atomico con una ventina di caricatori.

Evitando qualsiasi rumore, aprì lo sportello che immetteva nel tunnel della turbina. Una scaletta di ferro con mancorrenti ai lati accompagnava fino al livello inferiore delle possenti pale. Lionel entrò nel tunnel e si fermò. Mary, che era rimasta dall'altra parte, si piegò sulle gambe arrivando al livello della

testa di lui.

«Prendete il fucile» disse Lionel passandole l'arma. «Avete capito bene come funziona?»

«Sì» rispose la ragazza sottovoce.

«State con gli occhi aperti, e non sparatemi addosso, quando tornerò. Come vi sentite?»

«BÈ, non potrei fare dei salti, Lionel!»

Lui capì che rideva nervosamente. Le fece una carezza sotto il mento. Lei gli afferrò la mano e gliela strinse con forza. Un lieve tremito la scuoteva.

«Su, in gamba!» le sussurrò.

«Andate pure, Lionel. E... cercate di tornare. Al più presto!»

Lionel scese la scaletta fino all'ultimo gradino, al quale assicurò l'uncino della corda. Poi lasciò scorrere lentamente la corda fino a terra. Dall'alto, i pali metallici che, conficcati al suolo, sostenevano l'intera astronave a una distanza di circa cinquanta centimetri l'uno dall'altro, formavano un colonnato freddo e minaccioso che, dove l'ombra era più densa, diventava uniforme come un muro.

Si calò lungo la corda. Lo scafandro non gli facilitò la discesa. Restò immobile al centro della cintura metallica e gettò uno sguardo attorno. La pianura era deserta. Nel cielo c'erano due lune, una a ponente e l'altra a levante, ma davano scarsa luce. Lionel non si chiese quali delle otto fossero.

Uscì cautamente dal cerchio d'ombra. La luce delle due lune e degli anelli gli parve troppo forte. Percorse i quindici o venti metri che lo separavano dalla *jeep*, si nascose dietro il rimorchio dell'automezzo.

Non accadde nulla.

La *jeep* era deserta. In essa tutto sembrava in ordine. La mitragliatrice, piantata in un angolo del rimorchio, era in posizione di sparo.

Lionel si guardò ancora attorno. In quell'istante il cielo si tinse di verde. La cometa Lamda, pensò. Il bolide, infatti, apparve di li a poco, e il cielo e la pianura ne furono illuminati.

Lionel attese che fosse tramontato per entrare nella baracca blindata. Alla luce della torcia elettrica vide i letti della infermeria, uno dei quali, il primo, recava ancora le tracce del corpo di Jack Norman. Al di là della tramezza, anch'essa blindata, si trovava il laboratorio attrezzato di Vander e Sangpoo. Tutto in ordine, anche qui, e deserto.

Uscendo si ricordò dell'aereo di Norman. Non ne vide traccia, segno che era stato portato via. Nella sabbia, più avanti, scorse i segni di grosse ruote di

autocarro. Ne contò tre serie, e ciò gli fece pensare che gli autocarri erano altrettanti.

Essendo venuti a bordo di quegli automezzi, pensò Lionel, avevano dovuto indubbiamente fare del baccano. Si chiese come mai Grant non avesse fatto fuoco. Grant, però, e tutti gli altri, compreso Lionel stesso, non aspettavano dei nemici. Le trattative sembravano essersi avviate verso una soluzione pacifica, e favorevole in ogni modo agli interessi dei terrestri.

L'astronave s'innalzava smisurata contro il cielo stellato con la sua mostruosa sagoma. Non dava segni di vita. Quella constatazione Lionel la fece con un vago ,senso di paura.

Balzò al volante della *jeep*. L'automezzo era a propulsione atomica. Lionel ne avviò il motore. La *jeep* si mosse silenziosa e sicura sulla sabbia.

Si diresse verso sud, seguendo le tracce dei pneumatici degli autocarri. Per evitare di essere scorto a distanza lasciò spenti i fari. La luce della luna rimasta e quella degli anelli rendevano agevole la visibilità.

Nonostante la saldezza della propria mente, Lionel riusciva a stento a rendersi conto della realtà. Sapeva di essere vivo ma doveva fare uno sforzo sensibile per ricordare ogni momento che stava marciando in una gola di lupo popolata di uomini diversi, dai molti sensi, agili, invisibili, paurosi, e forse anche spietati. Quegli uomini conoscevano la pietà? Per loro erano identici i principi del bene e del male? Nella rapida corsa parallela alle impronte egli meditò su questo aspetto della situazione, il cui pensiero non lo aveva neppure sfiorato prima.

Il bene e il male.

La sua mente si rifiutava di credere che nell'universo potessero esistere degli esseri per i quali il bene potesse coincidere col male, e viceversa. Nei rapporti fra tutte le creature esistenti lui aveva constatato quell'equilibrio, né ora poteva immaginare che su quel pianeta sarebbe venuto a mancare.

Che intenzione avevano i Saturniani?

Com'erano riusciti i terrestri di Norman a ottenere la loro fiducia e, ciò che contava di più, la loro alleanza?

Richard Cushing, Jack Norman e gli altri, capivano il loro linguaggio? Ed essi stessi come comunicavano con i Saturniani?

Ann, pensò Lionel con angoscia, e tutto il suo essere si rattrappì di collera e di paura. Non volle immaginare neppure per un momento che Cushing e i suoi complici potessero fare del male a sua moglie. Dio, avrebbe distrutto Saturno!

La pianura si allargava uniforme sotto la luce grigiastra del cielo. A occidente, sopra una specie di collina, Lionel scorse una luce. Non seppe precisare a quale distanza si trovasse; capì comunque che doveva essere lontana parecchio. Si trattava di una luce non bianca, il cui colore però era indefinibile, talvolta tendente al rosso, talaltra al blu.

Guardando alla sua sinistra, gli parve di scorgere un'ombra muoversi nella notte. In quel momento il cielo era più scuro di prima, poiché anche la seconda luna era tramontata e soltanto gli anelli illuminavano blandamente la pianura.

Lionel fermò la *jeep* e passò sul rimorchio, dove si appostò dietro la mitragliatrice. Puntò l'arma in direzione dell'ombra e restò in attesa.

Era un'ombra umana, Io aveva intuito subito. Si muoveva alla sua volta, come barcollando, una piccola ombra d'uomo...

Piccola!

Non si trattava dunque di un saturniano. Non poteva essere che uno dei suoi compagni.

L'uomo ora si trovava a una cinquantina di metri dalla *jeep*. Era un uomo, certo, e senza scafandro. Ecco perché Lionel lo aveva immaginato di statura piccola. Comunque, non era un saturniano, questo lo capì subito.

Lionel attese col cuore in tumulto. L'uomo, adesso, si trovava a una trentina di metri. Un'altra luna si affacciò a levante, in fase piena, tonda e paffuta, illuminando il pianeta di una luce lattiginosa.

Lionel riconobbe nell'uomo Mehn, il marziano.

Saltò dalla *jeep* e corse incontro all'amico chiamandolo per nome. Pochi passi prima di raggiungerlo, Uuhara cadde in ginocchio sulla sabbia e chinò la testa sulle cosce.

Lionel lo sollevò ansando.

«Uuhara, vi sentite male? Parlate, rispondetemi...»

L'altro sollevò lentamente la faccia e lo fissò in silenzio. Le pupille di lui erano cupe e paurose come quelle di un lupo inferocito. Il marziano, però, riuscì a sorridere, e si aggrappò al braccio dell'amico per risollevarsi.

«Sono riuscito a fuggire» ansimò. «Ho ucciso tre saturniani, e sono scappato».

«Siete ferito?»

«No, soltanto stremato per la lunga corsa...»

«Venite nella jeep. Lì avrete modo di riposarvi. Intanto vedremo quello che ci converrà fare. Dio, che gioia avervi ritrovato!»

Uuhara sedette accanto al volante e stirò le gambe.

«Cielo, siete senza scafandro di protezione» esclamò Lionel.

«Non dimenticate che non sono un terrestre». Già, come avrebbe potuto dimenticarlo? Quegli occhi, quelle orecchie, quella espressione di acciaio che restava impassibile a tutte le reazioni... Il marziano soggiunse: «Le radiazioni Lamda non mi faranno niente, come non hanno fatto niente a Fear Gij. Gli altri, piuttosto!».

Lionel si sentì stringere il cuore.

«Perché?» chiese con un filo di voce:

«Cushing ha fatto togliere a tutti lo scafandro, ma per fortuna non sono all'aperto. Vedete quella luce là? È una specie di villa. Appartiene al patriarca dei Saturniani. I nostri sono lì dentro. Penso che le radiazioni di Lamda non potranno far loro male, se non usciranno all'aperto».

«Cushing sa che nell'astronave ero rimasto io?»

«No, nessuno di noi glielo ha detto, naturalmente. Norman, quando arrivò Cushing; era sotto l'azione di un sedativo propinatogli da Vander. Ne avrà ancora per qualche ora, penso. Comunque, sono convinto che Cushing agisca per proprio conto, e a dispetto di Norman».

«Mary dunque non si era sbagliata» disse Lionel.

«Mary?» chiese Uuhara. «Dov'è?»

«L'ho liberata. Ho l'impressione che si sia pentita di essersi alleata a un uomo come Norman. Mi aspetta nel passaggio tra le pale della turbina».

«Siete uscito di lì?»

«Sì».

«Avete fatto bene».

«È stata un'idea di Mary... Come sta mia moglie, Uuhara?»

«È tranquilla e dignitosa. Mi pare che si aspetti qualche cosa da voi».

Lionel ebbe un pallido sorriso.

«Naturalmente» mormorò poi. «Ma come vi siete fatti prendere, santo cielo?»

Uuhara scosse il capo.

«Lo ignoro io stesso» rispose con voce bassa. «Arrivarono gli autocarri, e non accadde nulla».

«Grant era alla mitragliatrice?»

«Sì. Richard Cushing scese seguito da altri due terrestri. Tre minuti dopo eravamo legati mani e piedi dai Saturniani. È stato come se fossero sbucati fuori dalla sabbia. Veramente impressionante. Per loro, però, tutto era

normale. Sembrava che giocassero e non avevano nulla di minaccioso. La minaccia era invece nella faccia di Cushing. Un tipo poco raccomandabile, quello lì».

Uuhara guardò il cielo che si copriva di grossi nuvoloni.

«Non dobbiamo perdere tempo» disse Lionel. «Tra poco sarà giorno».

«Cominciate ad avviarvi» suggerì il marziano. «Ho già il mio piano».

«Avete notato come fa Cushing a farsi capire dai Saturniani, e a capirli?» chiese Lionel facendo partire l'automezzo.

«Sì, ed è molto semplice. I Saturniani parlano la lingua di Cushing».

«L'inglese?» domandò Lionel sbalordito.

«Sì. Sono degli esseri eccezionali, Grays, e nient'affatto bellicosi, come voleva far credere Norman. Diffidenti sì, e chi non lo sarebbe? Conoscono tutte le lingue terrestri, marziane e selenite. Per assimilare un idioma impiegano dai due ai tre mesi, e poi ne sono padroni. Me lo diceva Fear Gij, ma anche Gary L. Gordon ha scritto qualche cosa di simile, benché egli abbia raggiunto soltanto Giapeto, nel 2721. I Saturniani conoscevano la radio molto prima di voi Terrestri. In questo campo sono progrediti quasi quanto noi Marziani. Quando i Terrestri cominciarono a rendersi padroni anch'essi dell'etere, essi captarono le loro trasmissioni e furono in grado di intendere le parole in brevissimo tempo».

Lionel guardò l'amico dicendo in tono accorato: «Ora che avete ucciso tre di loro, sarà difficile convincerli delle nostre intenzioni amichevoli».

«Dovevo pur difendermi».

«D'accordo».

«Non potranno non ammettere che attaccandoci e alleandosi con Norman e i suoi complici ci hanno costretti a ricorrere alla violenza». Seguì un lungo silenzio, poi Uuhara soggiunse: «Andate pure avanti senza timore. Vi dirò io quando dovrete fermarvi».

«Non ci sarà pericolo che ci scorgano?»

«Dietro la casa c'è una specie di bosco, o frutteto, non ho capito bene, che si innalza verso una appendice della collina. Noi gireremo da quella parte. Ma vi ho detto che non sanno della vostra presenza a bordo, e prima che si accorgano della mia fuga passeranno parecchie ore. Ho nascosto bene i cadaveri».

«Siete armato?»

«No».

Lionel indicò il rimorchio dicendo: «Lì ci sono armi a sufficienza».

Per qualche tempo non parlarono più.

8.

Era una strana villa quella che s'innalzava sulla collina al limite del deserto. Era fatta di pietra levigata, e quasi brillava di luce propria, ma doveva essere una illusione ottica provocata dalla luce di una piccola luna, alta nel cielo. Aveva la forma di una lunga scatola ed era priva di balconi; prendeva aria da una serie di finestre piccole, romboidali, protette da vetri colorati. Sul tetto c'era una strana vegetazione di piante che sembravano appartenere alla famiglia dei cactus, di forma rotonda, come Lionel ne aveva viste in California.

Dietro la casa la collina s'innalzava bruscamente e presentava un mantello di alberi bassi e fronzuti. I rami e il complicato fogliame erano inerti nell'aria immobile.

A meno di mezzo chilometro dalla casa Uuhara fece fermare la jeep e scese a terra.

«Ho un'idea» disse. «Voi continuate fino alla porta d'ingresso. Vi ci porterà una strada pavimentata. Entrate a tutti i costi, senza mostrare nessuna esitazione. Chiedete di parlare con Pekoll, il patriarca. Esprimetevi in inglese. Capiranno la vostra lingua. Ricordate, mostratevi deciso. Voglio che distraiate i Saturniani. Il vostro arrivo li prenderà alla sprovvista. Sono degli esseri leali, l'ho capito subito, e soprattutto ragionevoli».

«Voi che farete?» domandò Lionel titubante.

«Tenterò di introdurmi dal lato posteriore. So dove sono i nostri compagni. Ma non preoccupatevi per me. Se vi accorgete che i Saturniani diffidano o tergiversano, fate in modo d'intrattenerli il più a lungo possibile. Se sarà necessario, fate molte stranezze. Sono molto curiosi, e spero che la notizia del vostro arrivo allontani gli uomini che sono a guardia dei nostri compagni».

«Va bene. Farò tutto il possibile per riuscire. E se mi faranno parlare con Pekoll?»

«Dimostrate energicamente che Norman e Cushing sono dei banditi e che vogliono avvalersi dell'alleanza dei Saturniani per i loro sporchi interessi. Umiliate Cushing, soprattutto».

Uuhara tacque, poi porse la destra all'amico e sorrise. Toccando la mano di

lui, Lionel provò come una lieve scossa elettrica.

Gli occhi del marziano sembravano due tizzoni accesi.

«Questa è la mia prova» mormorò Uuhara. «Vedremo se Marte è superiore a Saturno. Andate».

Lionel fece ripartire la *jeep*. In breve il marziano fu un punto sullo sfondo desolato del deserto.

Si sentiva stranamente tranquillo. In fondo era soddisfatto del piano di Uuhara. A lui era sempre piaciuto affrontare di petto il nemico; era nella sua tattica. O lui o l'altro. E quella volta c'era Ann; c'era altresì il destino dei popoli di tre mondi. Si accorse che si era affezionato realmente a quel marziano taciturno e tuttavia simpatico le cui manifestazioni erano sempre sorprendenti. Era come lui, Lionel, avrebbe voluto essere.

Si trovò sulla strada pavimentata come una piazza, di mattoni colorati, verdi, gli parvero. Nulla la fiancheggiava, ad eccezione di una bassa cordonata di sassi irregolari.

Fermò la *jeep* a tre metri dalla porta alta e stretta, di legno nero. La casa sembrava disabitata, ma Lionel percepiva sull'epidermide come una pioggia di spilli, ed era la sensazione che lo faceva sicuro che qualcuno lo stava spiando. Sentì che il sangue gli si era ingrossato nelle vene accelerando le pulsazioni. Riuscì benissimo a controllarsi. Si mosse verso la porta. prima ancora che bussasse, quella si aprì lentamente, si spalancò sul nero di un andito. Alla tenue luce di una luna e degli anelli la figura di un uomo s'inquadrò nel vano.

Un saturniano.

Lionel si sentì pesante come se all'improvviso gli fossero piombate sulle spalle mille atmosfere saturniane. Mai più sarebbe riuscito a muovere una mano, se ce ne fosse stato bisogno: mai più, e meno che mai, sarebbe riuscito a estrarre un'arma per difendersi. Era la sua carne terrestre che si rifiutava di ubbidire. I nervi sembravano esser diventati altrettante corde intrise di acqua salata. E l'uomo era altissimo, robusto, vestito di pelli scure. Le lunghe braccia villose gli scendevano inerti lungo i fianchi. La faccia era triangolare, non decisamente brutta; la bocca piccolissima, senza labbra; il naso scarsamente pronunciato e diritto; e gli occhi... Gli occhi incavati nelle orbite prive di peli, troppo vicini l'uno all'altro. Per quanto cercasse, Lionel non seppe scorgervi nulla di ostile, bensì una freddezza aggelante che faceva un muro insormontabile di quello sguardo.

Il pensiero di Ann, più che quello del rispetto di se stesso, gli diede la

forza di vincere quella sensazione di terrore.

«Mi chiamo Lionel Grays» disse schiarendosi la voce. «Rappresento il governo delle Nazioni Unite Terrestri e vengo da amico. Voglio parlare con Pekoll, il vostro patriarca».

Fu come se avesse parlato al muro. Tra il saturniano e il limitare poteva esserci un metro e mezzo. Lionel salì il gradino e si pose di fronte a quella statua. Si accorse che il colore della pelle dell'uomo. tendeva al verdastro – come un cinese colto da itterizia vegetale, pensò in quell'istante.

Ora la differenza di statura era diminuita, benché il saturniano lo superasse di circa cinquanta centimetri.

«Debbo parlare con Pekoll» insisté Lionel duramente. «Pekoll deve conoscere le intenzioni amichevoli dei membri della spedizione del *K21-Wash*. Veniamo da amici, per portarvi il segno dell'amicizia dei Terrestri e per mettervi in guardia contro la vigliaccheria di un gruppo di banditi terrestri che vogliono servirsi di voi per scatenare la guerra tra i mondi».

Dall'interno della casa giunse una voce metallica, rugginosa. Fu un monosillabo prolungato. Lionel lo avrebbe reso ortograficamente così: "Grauuuuuuu". Sentì che la persona che aveva parlato era lontana, eppure non aveva urlato affatto.

Con lo stesso suono metallico si espresse il saturniano che aveva aperto, ma in inglese: «Entrate. Il patriarca vi aspetta».

Lionel ubbidì e avanzò di qualche passo. La porta si richiuse alle sue spalle. Lionel si trovò immerso nella oscurità. Si sentì prendere a un tratto per un braccio da una mano di acciaio. Il saturniano lo guidò speditamente attraverso la casa. Lionel ebbe la sensazione di essere tornato fanciullo e di essere stato preso dallo zio Joyce. Lo zio Joyce era buono ma molto severo, e spesso gliele aveva date sode per punirlo di qualche marachella.

Si chiese se Saturniani non fossero anche nittalopi. Chi gli aveva detto che il loro nervo ottico era novanta volte più sensibile di quello dei Terrestri? Non gli riuscì di ricordare in quel momento, ma la cosa era sicura. La loro potenza visiva era in rapporto direttamente proporzionale con la distanza del Sole dal pianeta.

Il saturniano lo fermò dopo una trentina di metri. Avevano svoltato due volte a destra e una volta a sinistra. La parete di fondo si rischiarò all'improvviso, poi tutta la stanza fu visibile.

L'uomo sedeva sopra una specie di trono di legno artisticamente lavorato, e si capiva alla prima occhiata che era vecchio. Non aveva capelli sul cranio

ma la sua faccia era liscia, senza una ruga, eppure Lionel capì che doveva essere molto vecchio. Quella impressione doveva venirgli dal fatto che l'uomo non denotava la stessa energia fisica del saturniano incontrato a bordo dell'astronave né di .quello che gli aveva aperto. Il suo accompagnatore era scomparso come per incanto. Lionel però non lo aveva visto uscire, segno quindi che si era mimetizzato.

Il vecchio saturniano indossava una lunga tunica di pelle d'animale che gli arrivava fino ai piedi. La stanza aveva il soffitto altissimo e molto semplice. Le pareti erano levigate, senza finestre. La luce veniva distribuita da due specie di lampade ad arco che non erano elettriche e, neppure a combustibile. Attorno alle pareti erano disposte in ordine altre sedie analoghe a quella occupata dal vecchio, altissime per un Terrestre e molto robuste; i braccioli erano tutt'uno col resto. Non c'era un tavolo nella stanza, soltanto una specie di treppiede, anch'esso di legno, alla destra del vecchio; sul treppiede erano posati due recipienti di ceramica gialla, uno alto, di forma cilindrica, l'altro basso, di forma triangolare.

Di quanto lo circondava Lionel si rese conto con una rapida occhiata. Poi tornò a posare lo sguardo sulla figura del vecchio che lo fissava immobile, senza battere le palpebre.

Si sentì completamente padrone di sé quando parlò.

«Siete Pekoll, il patriarca?»

«Sì» rispose il vecchio saturniano in inglese. La voce metallica e rugginosa che Lionel aveva udito poco prima apparteneva a lui.

Siete Pekoll, il patriarca?

«Oh!... Temevo che non mi sarebbe stato facile parlare con voi. Mi chiamo Lionel Grays e rappresento il governo delle Nazioni Unite Terrestri. Faccio parte della spedizione del *K21-Wash*, l'astronave che è arrivata recentemente dalla Terra. Siete al corrente dei motivi che hanno determinato questa spedizione su Saturno?»

«Le radiazioni della cometa verde?»

«Sì, e non soltanto quelle...»

«Sedetevi» disse Pekoll, e con la destra indicò una seggiola vicino a lui. Lionel ubbidì. Ancora una volta ebbe la sensazione di essere tornato bambino. I piedi non arrivavano a toccare il pavimento, e questo gli diede un certo disagio. Ma seppe vincerlo ben presto, e continuò: «Voi Saturniani, a quanto ho potuto capire, siete degli esseri decisamente superiori a noi Terrestri. Mi meraviglio, quindi, come abbiate potuto prestar fede al professor Jack Norman e ai suoi compagni. Non avete sentito, mediante i vostri poteri metafisici, che costoro mentivano? So che da tempo seguite le trasmissioni delle emittenti radio terrestri, marziane e selenite. Vi sarete, quindi, formata un'idea di come sono organizzate le cose sulla Terra, su Marte e sulla Luna. Io rappresento il governo delle Nazioni Unite Terrestri, quindi l'ordine costituito. Guardate...» Tirò da una tasca le sue credenziali e le porse al vecchio. «Sapete leggere i nostri caratteri?» chiese esitante.

Pekoll non si mosse. Disse soltanto: «So che dite la verità. Ma non sempre la verità coincide con la giustizia».

«Che volete dire?» fece Lionel intascando i suoi documenti.

«Il professor Norman è uno scienziato di fama. Ho conosciuto Betel Koastes, Durk Carrel e Attilio Cavassi...»

«Cosa?!» lo interruppe Lionel sbalordito. «Koastes è venuto su Saturno nel 2580 e gli altri due nel 2615, e oggi siamo nel 2851, signor Pekoll. Quanti anni avete allora?»

Il vecchio ebbe una smorfia che l'altro sospettò essere un sorriso. Anche i Saturniani sorridevano dunque!

«Novantadue anni saturniani, signor Grays» rispose il vecchio quasi dolcemente, «e ricordate che un anno saturniano equivale a circa trent'anni terrestri».

«Dio benedetto!» proruppe Lionel esterrefatto. «Avete quindi duemilasettecentosessant'anni terrestri! Per poco non siete coetaneo di Gesù Cristo allora! Eravate nato già ai tempi di Costantino; siete contemporaneo di Cristoforo Colombo, di Danton, di Abramo Lincoln... La mia mente si

smarrisce».

«È un fenomeno del tutto naturale, signor Grays. Stavo dicendo, Koastes, Carrel e Cavassi, sono stati tra i miei migliori amici».

«Riuscirono a raggiungere Saturno allora!»

«Sì, ma non furono più in grado di tornare. Conosco quindi i Terrestri, e anche quegli scienziati non erano entusiasti della maniera in cui la vita è stata organizzata sulla Terra. Con questo non voglio dire che i Saturniani si siano alleati con il professor Norman, anche perché i Saturniani non si sono costituiti in nazione. Su Saturno la società è formata soltanto da famiglie. Ognuno è libero di agire come crede, purché non danneggi la società. Non esistono leggi su Saturno, ma soltanto tradizioni, come d'altronde accade tuttora sulla Terra in certe regioni».

«Capisco» fece Lionel. «Ora io vi chiedo, signor Pekoll: dalla parte di chi volete stare? Da quella di Norman e Cushing o da quella del governo delle Nazioni Unite Terrestri?»

Il vecchio ebbe un'altra smorfia sulla faccia impassibile.

«Dalla parte di Saturno, signor Grays» disse lentissimamente. «Noi rifiutiamo l'amicizia dei Terrestri, se l'amicizia ci viene offerta ufficialmente allo scopo di invadere – pacificamente o meno non importa – il nostro pianeta. Siamo sempre disposti ad accogliere coloro che si appelleranno alla nostra ospitalità, ma non intendiamo mutare il nostro millenario sistema di vita».

«Non posso darvi torto, signor Pekoll. Nel caso presente, però, dovete decidere a chi dare la vostra amicizia. Norman e i suoi complici hanno infranto le leggi dei Terrestri, e questo sarebbe il meno, se non fossero rimasti contagiati dalle radiazioni della cometa Lamda. Allo scopo di evitare una epidemia sulla Terra – poiché i Terrestri soltanto sono realmente minacciati in questo senso, e forse i Seleniti – noi dobbiamo impedire a Norman e ai suoi amici di tornare sulla Terra finché saranno ammalati. Né è facile che guariscano; di conseguenza sarò costretto a mettere in pratica gli ordini ricevuti».

«Uccidere i ribelli?»

«Sì, se sarà necessario. Loro stessi lo hanno voluto. Io mi ero offerto di fare revocare l'ordine e di far curare gli ammalati dal dottor Vander e dal professor Sangpoo. Cushing, invece, aiutato da voi Saturniani, ha sequestrato tutti i miei compagni, e non credo che questa azione coincida con le tradizioni di ospitalità dei Saturniani».

Le parole ottennero un certo effetto sul vecchio saturniano, e anche il tono col quale Lionel le pronunciò. Pekoll emise ancora un suono gutturale. Come per incanto da una parete della stanza si staccò la figura di un saturniano, lo stesso che aveva introdotto il terrestre. Lionel lo vide uscire silenziosamente. Calzava lunghi stivali di pelle che dovevano essere morbidissimi a maneggiarsi.

Seguì un lungo silenzio pieno di disagio. Infine si udirono dei passi, e il saturniano apparve accompagnato da un terrestre senza lo scafandro. «Il signor Cushing» disse Pekoll. «Il signor Grays».

Cushing restò in piedi in mezzo alla stanza. Lionel si alzò, trasse di tasca il distintivo di ufficiale del FBI e glielo mostrò dicendo: «Signor Cushing, vi dichiaro in arresto. In tutta questa faccenda il signor Pekoll, patriarca dei Saturniani, resterà estraneo. Ho l'ordine di uccidere voi e i vostri complici seduta stante, ma non lo eseguirò per il momento. Vi obbligherò invece a sottoporvi alle cure che il dottor Vander e il professor Sangpoo decideranno, allo scopo di permettermi di chiedere ai miei superiori l'autorizzazione di riportarvi sulla Terra per esserti colà giudicati».

Cushing diede una rapida occhiata al vecchio patriarca.

«Non credevo che la vostra ospitalità dovesse concludersi con una alleanza con i miei nemici» disse con un tremito nella voce.

«Preciso che non sono alleato di nessuno,. signor Cushing» disse Pekoll in tono uniforme. «Ammetterete, spero, che l'azione che avete svolto ai danni dei membri della spedizione del *K21-Wash* è stata una vostra iniziativa, e contraria ai miei principi. Avete sorpreso la buonafede di uno dei miei figli, Pajom, il quale credeva di eseguire un ordine mio».

«Con il professor Norman, però, eravate d'accordo di proteggerci dall'attacco del *K21-Wash*» replicò debolmente Cushing.

«Sì, qualora i membri della spedizione avessero realmente avuto intenzioni ostili, signor Cushing. Ma io so che il signor Grays e i suoi amici non debbono essere considerati nemici dei Saturniani. Mi sembra che il signor Grays vi abbia dimostrato grande comprensione. Io ignoro le vostre leggi, ma mi pare che una legge debba essere rispettata, quando si vive nell'ambito della comunità che l'ha emanata».

Sulla soglia apparve all'improvviso un terrestre che Grays non conosceva. Evidentemente faceva parte della spedizione di Norman. L'uomo stringeva nelle mani due pistole che teneva puntate contro il gruppo. Aveva una espressione di selvaggio furore, che forse era soltanto paura:

«Pekoll» ansimò «date l'ordine di lasciarci uscire immediatamente. In caso contrario ,sarò costretto a uccidere voi e vostro figlio».

Cushing sembrò stordito da quell'apparizione. Per un istante anche il giovane saturniano parve indeciso.

«Smettetela, Gadlouk» disse Cushing quando si fu ripreso, «ci mettete nei guai!»

L'altro ebbe un sogghigno.

«Vi siete rammollito, Cushing? Apritevi la strada invece di starvene lì fermo come un idiota. Presto...»

Lionel guardò perplesso Pekoll. Il patriarca era immobile sulla sua sedia gigantesca; sembrava che Gadlouk non l'avesse con lui, ma i suoi occhi si erano incupiti in modo spaventoso.

Come in un sogno Lionel intravide la faccia stravolta di Uuhara Mehn uscire dal buio dell'andito. Immediatamente dopo Gadlouk si trovava scaraventato contro la parete come un sacco di patate. L'uomo precipitò al suolo con uno scricchiolio di ossa spezzate.

Nessuno si mosse per qualche tempo. Infine Lionel emise un fischio di sollievo e tornò a sedere.

Il saturniano giovane afferrò il caduto con una mano e se lo portò via. Soltanto allora Pekoll fece riudire la propria voce: «Signor Grays, avete intenzione di fermarvi molto su Saturno?»

Lionel si riscosse. Staccando a fatica lo sguardo dal marziano, rispose: «Sarete voi a deciderlo, signor Pekoll. Ho dato ordine ai Terrestri di far partire un'astronave diretta su Saturno con un carico di cannoni antiaerei atomici. Intendiamo fare esplodere nel cielo la cometa Lamda, le cui radiazioni sono letali per gli organismi terrestri, ma può darsi che non tardino a diventare nocive anche per i Saturniani».

«Capisco».

«Dovreste concederci più o meno un anno terrestre di tempo. Il dottor Kennedy è uno scienziato atomico. Sarà lui a incaricarsi del piano di bombardamento. Intanto il batteriologo Sangpoo cercherà di scoprire un rimedio contro il virus della lebbra radioattiva. Quando tutto sarà finito, ripartiremo definitivamente. Se intanto vorrete accettare la nostra amicizia e la nostra pacifica collaborazione, saremo lieti. Questo ve lo dico in nome del mio governo».

Pekoll assentì gravemente, poi disse: «Vi ringrazio, signor Grays».

Lionel continuò: «Se qualche saturniano vorrà venire con noi, ne saremo

felici. Vi prometto che lo riporteremo su Saturno, quando dovesse desiderarlo».

«Vedremo».

Il patriarca diede un ordine al giovane saturniano che nel frattempo era ritornato. Quello uscì per tornare poco dopo accompagnato dal corpo di spedizione del *K21-Wash* al completo.

Quando Ann vide il marito, gli si gettò tra le braccia singhiozzando di gioia. Pekoll e il figlio assistettero impassibili a quella manifestazione di amore. Forse loro la ignoravano.

Furono i Saturniani stessi a condurre i prigionieri fino all'astronave. Un autocarro fu messo a disposizione degli amici di Lionel, pilotato anch'esso da un saturniano. Uuhara tornò all'astronave a bordo della *jeep*.

Gli uomini di Norman, sette in tutto, erano affetti, chi più chi meno, dalla terribile malattia di Lamda.

Era giorno fatto, quando gli automezzi giunsero all'astronave. Mary emise un grido di gioia selvaggia rivedendo Lionel. Poi le fu permesso di incontrarsi, a debita distanza, col marito. Jack Norman le sorrise scuotendo il capo in un cenno di sconforto.

9.

Fu quasi un mese più tardi che il patriarca permise ai terrestri del *K21-Wash* di visitare Keridam, una delle più popolose città saturniane. Lohhi, figlio di Pekoll, un giovane intelligente e curioso – aveva ventun anni saturniani, quindi seicentotrenta anni terrestri! – li accompagnò con entusiasmo.

Era una strana città, Keridam, per quegli uomini abituati ai grandiosi grattacieli di New York, al caotico traffico delle metropoli terrestri. Era formata di quartieri, e tutte le case erano uguali, a un piano solo, allungate a foggia di scatola, con i tetti coperti da quelle specie di cactacee che Lionel aveva notato sulla villa di Pekoll. Come seppe più tardi, si trattava realmente di piante, dotate di straordinari poteri caloriferi. Con quel sistema i Saturniani ovviavano al riscaldamento domestico. Le chiamavano "melka" ed erano anche éduli, ma a piccole dosi.

Ogni quartiere conduceva una vita a sé, senza nessuna direttiva, se non

quella di una sviluppatissima coscienza individuale. L'individualismo era la sola legge che sembrava dovesse avere un valore, per i Saturniani, preso però nella sua accezione più nobile. Le costruzioni erano solidissime, capaci di proteggere gli abitanti dai rigidi e lunghi inverni saturniani, e molto semplici. Il motivo per cui erano tutte a un solo piano derivava anch'esso dalla spiccata coscienza individualistica di quegli strani esseri. Secondo loro, nessuno doveva collocarsi più in alto degli altri. La vita sociale era tutta ispirata a questo principio inconsciamente anarchico. Non esistevano mezzi di trasporto pubblici, né esercizi pubblici. Ogni saturniano possedeva un autocarro per lavorare e una o più automobili, secondo il numero dei membri della famiglia, per le ore di svago. La famiglia ricavava i mezzi per il proprio sostentamento dalla terra, dalla pastorizia, dalla pesca. Si lavorava per vivere, e tutti sembravano felici. I prodotti della terra erano del tutto diversi da quelli terrestri. I Saturniani non conoscevano il grano, né sarebbe stato concepibile in un suolo non sufficientemente riscaldato dai raggi solari. Il loro alimento base era costituito da una specie di cucurbitacea molto gustosa, che i Terrestri impararono presto a mangiare ma che non era di facile digeribilità. Una specie di ovini era rappresentata da animali domestici muti, il cui aspetto ricordava molto vagamente i bovini terrestri ma senza corna. Le dimensioni erano pressoché eguali.

Tutti i Saturniani erano erbivori. Quando Levingston disse a Lohhi che i Terrestri si nutrivano della carne di talune specie di animali, inorridì. Per questo i Saturniani erano di indole mite e non sapevano concepire la guerra.

Dal momento che ogni famiglia aveva di che vivere a sufficienza e si dedicava al lavoro ai fini del proprio mantenimento, i Saturniani non conoscevano la moneta.

Le donne saturniane non erano delle bellezze, ma non erano nemmeno brutte. Erano dei tipi a sé, naturalmente, come giudicò Peter Grant che se ne intendeva. Molto alte e formose, avevano i capelli cortissimi come i negri terrestri e gli occhi molto espressivi. Vestivano anch'esse di pelli, ma non portavano gonne, bensì tenevano le gambe come fasciate. Erano molto robuste e disinvolte. Indubbiamente mancavano di quella femminilità che i Terrestri erano soliti ammirare nelle loro donne, ma non completamente. Avevano, come tutte le femmine dell'universo, una loro dolcezza che le rendeva attraenti.

I Saturniani erano completamente atei. Non credevano nello spirito: credevano nella intelligenza e nelle sue manifestazioni positive. Avevano

spiccatissimo il senso dell'ospitalità, e sapevano sorridere. Ignoravano, però, la risata. I ragazzi (quegli strani ragazzi di trecento, quattrocento anni terrestri!) non avevano nulla del brio e della spensieratezza dei loro coetanei terrestri. Probabilmente ciò era dovuto al rigido clima del pianeta.

Su Saturno non esistevano mezzi di comunicazione all'infuori delle strade pavimentate. D'altronde i centri abitati saturniani si addensavano per la maggior parte nelle regioni equatoriali, fino a venti, trenta gradi di latitudine nord e sud.

I Saturniani erano molto progrediti nelle scienze occulte. Praticavano istintivamente l'ipnotismo, la telepatia, la chiaroveggenza, virtù che li aiutavano ad evitare i pericoli. Di conseguenza la media della vita su Saturno si aggirava attorno agli ottanta anni saturniani.

Le città saturniane non avevano scuole. Gli stessi genitori erano i maestri dei figli, severissimi in questo senso, dovette confessare Lohhi.

Tutto sommato, Lionel preferiva la sua rumorosa e dinamica Terra!

Quella prima visita a Keridam costituì un avvenimento sensazionale per i Terrestri. Pick Natal trovò eccellente materiale per la sua insaziabile macchina da presa. Quando il giovanotto mostrò quello che aveva girato ad alcuni saturniani, restò deluso. Quegli esseri conoscevano la cinematografia da secoli, ma non la praticavano perché la ritenevano inutile. Per loro, soltanto la psiche aveva valore.

10.

Passarono i mesi. Gadlouk portò con sé nella tomba la responsabilità della morte dei tre saturniani uccisi da Uuhara. Una volta tanto Lionel si vide costretto a spalleggiare l'autore di un triplice assassinio. Si rammaricava vivamente, però, che il marziano fosse stato costretto a ricorrere a quel sistema.

Nei primi giorni del sesto mese terrestre Sangpoo annunciò di avere scoperto il virus della lebbra radioattiva. La notizia destò viva impressione tra i Terrestri. Jack Norman ora poteva sperare di non fare la stessa fine di Borisson, Zaja e gli altri. Mestin e Darryl erano morti pochi giorni dopo la loro entrata nell'infermeria staccata del *K21-Wash*. Poi i sintomi si erano rivelati in tutti gli altri.

Lionel e Levingston trassero in disparte Sangpoo e Vander, i quali

avevano lavorato instancabilmente in quei mesi. Mary, con il consenso di Lionel, era tornata al suo lavoro.

«Credete di poter trovare il rimedio?» domandò Lionel con ansia.

Il giapponese lo guardò a lungo, infine scosse il capo in cenno affermativo.

Levingston trasse un sospiro di sollievo.

«Siete ammirevole, Sangpoo» disse commosso. «Il Dipartimento Federale delle Comunicazioni Interplanetarie ci ha informato che, in seguito alla istanza avanzata da Grays, la presidenza delle Nazioni Unite Terrestri ha revocato il severo ordine impartito ai danni di Norman e dei suoi amici. Un tribunale terrestre, quindi, li giudicherà».

«Ne sono felice» mormorò Sangpoo, e porse la destra a Vander che cascava dal sonno.

Kennedy si avvicinò dicendo: «Finalmente ho finito i miei calcoli, amici! Dannazione, quel tizzone verde comincia a seccarmi davvero! Mi fa pensare a un topo che c'era in casa dei miei nonni. Ci aveva imposto la sua presenza e non c'era verso di acchiapparlo. Appariva e scompariva come quella dannata cometa!».

Tutti risero di cuore.

Una settimana più tardi Levingston annunciò che il *K22-New* volava sicuro nello spazio e che di lì a tre mesi circa sarebbe arrivato su Saturno.

Ann e Lionel si trovavano insieme in quel momento. I loro sguardi si incrociarono, si dissero una lunga promessa di gioia.

EPILOGO

Gregory Sammerman comandava il *K22-New*, ed era un omaccione dello stesso stampo di Jacobson, più rumoroso e cordiale, se possibile.

Dopo che il bolide ebbe felicemente affondato i suoi pali a proiettile a poche centinaia di metri di distanza dal *K21-Wash*, la faccia barbuta di Sammerman si affacciò al boccaporto centrale. C'era una gran folla di Saturniani impassibili e curiosi che assisteva all'incontro.

«Dov'è quel porco di Jacobson?» gridava Sammerman mentre scendeva la scaletta. «Dov'è, che voglio ammazzarlo!»

Jacobson per poco non lo stritolò in un abbraccio infuocato, stampandogli, da buon irlandese, due rumorosi bacioni sulle guance. I due giganti terrestri restarono per qualche secondo impacciati e commossi. Poi sopraggiunsero gli altri, e seguirono saluti ed abbracci.

Quella sera vi fu gran festa nell'accampamento.

Kennedy passò i dati dei rilievi fatti al professor Rattel dicendo: «E con questo me ne lavo le mani, mio caro. A te l'onore del bombardamento».

Ridendo trangugiò un bicchiere colmo di Levn che per poco non lo strangolò sul colpo. Pekoll, il patriarca, era il commensale d'onore. C'erano anche tredici dei suoi figli e altri Saturniani.

Jack Norman e i compagni erano ormai fuori pericolo, grazie al valore e all'abnegazione di Vander e Sangpoo.

La partenza del *K21-Wash* venne fissata per il giorno dopo, alle due e trenta – mezzodì saturniano. Jacobson aveva ultimato i preparativi da qualche settimana e non vedeva l'ora di tuffarsi nell'infinito verso la sua magnifica e amata. Terra.

Norman e i compagni furono sistemati comodamente sull'astronave di Levingston. Per l'occasione venne sacrificato il refettorio. Avrebbero consumato i pasti in una delle due hall, aveva detto Jacobson che andava per

le spicce.

Un sole minuscolo, come una prugna matura, brillava allo zenit allorché Jacobson abbassò la leva di lancio. Una folla di Saturniani era venuta a salutare i Terrestri che, una volta tanto, non avevano portato la guerra con sé.

Impassibili nelle loro facce di pietra, restarono a guardare l'astronave che fuggiva nello spazio, la videro superare le vertiginose altitudini degli anelli e quindi sprofondare nell'infinito tenebroso ed eterno.

La Terra l'aspettava.

Franco Enna, *L'astro lebbroso*, 1955

LA PORTA DI BRONZO

Racconto di R. CHANDLER

Quando la fantascienza è un mistero giallo, e quando il giallo diventa fantascienza? Un vero capolavoro di un maestro del "mistero".

Quando la fantascienza è un mistero giallo, e quando il giallo diventa fantascienza? Un vero capolavoro di un maestro del "mistero".

L'OMETTO VENIVA DALLA COSTA di Calabar o dalla Papuasia o dalle Isole degli Amici o da un qualche altro angolo del mondo altrettanto lontano. Era un pioniere dell'Impero, in questi tempi senza gloria, magro e giallo, leggermente sbronzo. Portava una cravatta molto usata, coi colori della sua scuola, una cravatta che per anni e anni doveva avere accuratamente riposta in una scatola di latta, per difenderla dalle tarme o dai millepiedi.

Mr. Sutton-Cornish non lo conosceva ancora, ma riconosceva la cravatta, che aveva i colori della sua scuola. Timidamente rivolse la parola all'ometto e poiché era un po' sbronzo e non conosceva nessuno da quelle parti, l'ometto gli rispose con cordialità. Bevvero qualche bicchiere insieme e parlarono della vecchia scuola, con quel tono distaccato, ma non privo di simpatia, proprio agli inglesi che non sono stati presentati l'un l'altro.

Per Mr. Sutton-Cornish quella conversazione significava un avvenimento importante, dato che al club nessuno mai gli indirizzava la parola, esclusi gli impiegati. Del resto non è affatto necessario conversare, nei club di Londra. Sono stati creati per questo.

Per la prima volta da quindici anni, Mr. Sutton-Cornish tornò a casa, per l'ora del tè, con la lingua un po' impastata. Seduto nel salone del primo piano, con lo sguardo vacuo, cercava di tenere in equilibrio la sua tazza di tè tiepido e rivedeva mentalmente il viso dell'ometto del club. Cercava di immaginarselo più giovane, più tondo, un viso che potesse essere in armonia perfetta sopra un colletto di Eton o sotto un berretto da cricket dai colori della scuola.

Improvvisamente ricordò e ridacchiò, altra cosa che non gli era accaduta da anni.

«Era Llevellyn, mia cara!» disse. «Llevellyn giovane. Aveva un fratello maggiore. Morto in guerra. Artiglieria a cavallo».

La signora Sutton-Cornish alzò e puntò su di lui uno sguardo gelido, al di sopra del copriteiera di flanella pesantemente ricamato. I suoi occhi erano castani, ma del colore dei marroni secchi, polverosi, ed erano carichi di sdegno. Il viso pesante era d'un grigio uniforme, dello stesso preciso colore delle due tende foderate, ornate di monogramma, tirate davanti alle finestre. Anche gli avi, dai ritratti appesi alle pareti, avevano la stessa tinta grigia: tutti, escluso la pecora scabbiosa, il generale.

La risatina chioccia rimase strozzata in gola a Mr. Sutton-Cornish, sotto lo sguardo grigio della moglie. Trasalì leggermente, la mano gli tremò e il tè si versò sul tappeto, dolcemente, con la tazza e tutto il resto.

«Cristo!» egli disse, con la lingua spessa. «Mi dispiace, mia cara. Per fortuna non mi sono macchiato i calzoni. Davvero mi dispiace!»

Per un lungo minuto non s'udì che l'ansito dell'imponente seno della signora Sutton-Cornish. Poi, improvvisamente, un mucchio di cose incominciarono a tinnire addosso a lei... a tinnire, a tamburellare, a stridere. Risonava tutta di lievi, strani rumori, come una casa abitata dagli spiriti. Ma Mr. Sutton-Cornish rabbrividì, perché sapeva ciò che significava: sua moglie tremava di rabbia.

«Ah-ah-ah!» ella soffiò, lentamente, dopo un lungo silenzio. Dava la sensazione di essere davanti a un plotone d'esecuzione...

«Ah-ah-ah! Siete ubriaco, James?»

Qualcosa si mosse d'un tratto, ai suoi piedi. Teddy, il volpino, smise di russare, alzò la testa e

avvertì il diverbio. Emise un abbaio breve, acuto, semplicemente un breve colpo di prova e si levò sulle zampe. I suoi occhi bruni, sporgenti, si fissarono malignamente su Mr. Sutton-Cornish.

«Credo che sarebbe meglio chiamare il domestico, mia cara?» disse umilmente Mr. Sutton-Cornish, alzandosi. «Non ti pare?»

La donna non si degnò di rispondergli, ma parlò invece teneramente a Teddy, con una specie di mielata tenerezza che rasentava il sadismo.

«Teddy» disse piano. «Guarda quell'uomo. Guardalo bene, Teddy».

Mr. Sutton-Cornish le chiese:

«Non lasciate che mi morda, mia cara, ve ne prego! Non... lasciatelo mordere...»

Ancora nessuna risposta. Teddy si rannicchiò e gli gettò uno sguardo cattivo. La signora Sutton-Cornish distolse gli occhi e li posò sul ritratto del suo avo, la pecora rognosa. Il generale indossava una divisa rossa, attraversata da una bandoliera azzurra, come la sbarra dello stemma di un bastardo. Il suo colorito era cremisi, come quello di tutti i generali della sua epoca. Una panoplia di decorazioni gli fregiava il petto e aveva lo sguardo fiero del peccatore indurito. Il generale non era stato uno stinco di santo. Aveva spezzato più matrimoni di quanti duelli avesse mai fatto e s'era battuto in duello molte più volte di quante battaglie avesse mai vinto, pur avendo vinto un considerevole numero di battaglie.

Contemplando quel viso tagliato con l'accetta, Mr. Sutton-Cornish riprese coraggio, si chinò e prese un piccolo panino imbottito dal tavolino da tè.

«Toh, Teddy!» gridò. «Piglialo, piglialo!»

Lanciò il panino, che ricadde proprio davanti alle zampette brune di Teddy. Il cagnetto Io annusò con poca convinzione e sbadigliò. I pasti gli venivano serviti in vasellame fine di porcellana, nessuno osava gettargli dei bocconi. Con aria perfettamente innocente rampò verso il bordo del tappeto e bruscamente balzò avanti, ringhiando.

«A tavola, James!» disse lentamente la signora Sutton-Cornish, con espressione sinistra.

Alzandosi, Mr. Sutton-Cornish posò il piede sulla tazza da tè, che si frantumò in sottili e leggere scaglie di porcellana. Un brivido gli corse nuovamente per la schiena.

Era il momento giusto. Si diresse rapidamente verso il campanello. Teddy gli permise quasi di raggiungere la sua meta, fingendo d'essere assorto a mordicchiare la frangia del tappeto. D'improvviso sputò un filo di lana e caricò; subdolamente, in silenzio, le zampette scivolarono come piume sulla spessa lana del tappeto. Mr. Sutton-Cornish stava appunto per tirare il cordone del campanello.

I piccoli denti lucenti del cagnetto affondarono rapidamente, in modo esperto, in una uosa grigio perla.

Mr. Sutton-Cornish cacciò un grido, girò vivacemente sui tacchi... e tirò un calcio. La sua scarpa impeccabilmente lucida rifletté la luce della lampadina elettrica. Un ammasso di peli bruni, setosi, fluttuò in aria e atterrò gemendo.

Dopo di che un silenzio assolutamente indescrivibile regnò nella stanza, il silenzio che ci potrebbe essere nel compartimento più freddo di un obitorio, a mezzanotte.

Teddy guaì una volta sola, ma con consumata arte. Col corpo appiattito si rifugiò strisciando sotto la poltrona della signora Sutton-Cornish. La gonna rosso-bruna della sua padrona si sollevò e il musetto di Teddy emerse in una cornice di seta, simile alla grinta di una vecchia maligna, ricoperta da uno scialle.

«M'ha preso mentre muovevo il passo» balbettò Mr. Sutton-Cornish, appoggiandosi al caminetto. «Non avevo intenzione di... non ne avevo proprio l'intenzione».

La signora Sutton-Cornish si alzò, drappeggiata nella propria dignità. La sua voce si levò simile al muggito sinistro d'una sirena fra la nebbia, su un mare popolato di isole di ghiaccio.

«Chinverly» disse. «Parto immediatamente per Chinverly. Immediatamente. Non aspetterò nemmeno un minuto... Ubriaco! Ubriaco in modo disgustoso, a metà pomeriggio. Dare un calcio a un povero, piccolo animale indifeso! È ignobile! Non trovo parole per qualificare la vostra condotta. *Aprite quella porta!*»

Mr. Sutton-Cornish traversò la stanza barcollando, aprì la porta. La signora Sutton-Cornish uscì. Teddy trotterellò accanto a lei, ma a prudente distanza da Mr. Sutton-Cornish e per una volta tanto non cercò di far inciampare la sua padrona sulla soglia.

Dopo aver passato la soglia ella virò, come un battello.

«James, non avete nulla da dirmi?» chiese.

Egli sogghignò, non volontariamente, ma semplicemente per la tensione nervosa.

Sua moglie gli lanciò uno sguardo terribile, virò nuovamente, poi disse, al disopra della propria spalla:

«È finita, James. È la fine della nostra unione!»

Mr. Sutton-Cornish le chiese: «Dio santo, cara... siamo, sposati?»

Ella fu sul punto di virare ancora una volta, ma non fece nulla. Un rantolo, simile a quello d'un uomo che si stesse strangolando in un trabocchetto, le uscì dalla gola. Poi s'allontanò.

La porta della stanza rimase aperta, come una mascella paralizzata.

Mr. Sutton-Cornish stava accanto alla soglia, a orecchie tese. Rimase nella stessa posizione finché non udì un rumore di passi al piano superiore, passi pesanti – quelli di sua moglie – poi tirò un sospiro e contemplò la sua uosa strappata. Scivolò sui tappeti morbidi attraverso l'atrio, fino al suo studio a pianterreno. Lo studio era una stanza lunga e stretta, adiacente all'ingresso. Mr. Sutton-Cornish si versò un whisky.

Non prestò soverchia attenzione ai rumori della partenza: i bauli che venivano trasportati per le scale, il brusio di una grossa macchina sotto le finestre, l'ultimo latrato di Teddy. La casa divenne assolutamente silenziosa. Fuori, le lampade stradali erano accese nella nebbia rada. Dei tassi passavano, suonando il clacson, sul selciato umido. Il fuoco si smorzò un poco nel caminetto.

Mr. Sutton-Cornish vi stava in piedi davanti, dondolandosi leggermente, scrutando il suo lungo viso grigio nello specchio sovrastante.

«Andiamo a fare un giretto» disse a mezza voce. «Tu e io. Siamo sempre stati soli, no? Sempre soli, tu e io!»

Riuscì a traversare l'ingresso senza che Collins, il maggiordomo, lo udisse, Si mise la sciarpa, s'infilò il soprabito e il cappello e prese il bastone e i guanti. Poi uscì, senza far rumore, nel crepuscolo. Si fermò dopo aver sceso gli scalini dell'ingresso e contemplò la casa. N. 14, Grinling Crescent. La casa di suo padre, la casa di suo nonno, la casa di suo bisnonno. Tutto ciò che gli rimaneva. Il resto era di sua moglie. Anche il vestito che indossava, anche il danaro del suo conto in banca. Ma la casa era ancora sua... per lo meno era ancora intestata al suo nome.

Quattro scalini bianchi, immacolati come anime verginali, conducevano a una porta color verde-mela, dai massicci pannelli, dipinta all'uso del buon tempo antico. Era munita di un martello di rame e di un saliscendi a ditale posto sopra la maniglia e di uno di quei campanelli che occorreva soltanto girare, invece di tirarlo o di spingerlo. Il campanello tinniva proprio dietro la porta, cosa che pareva ridicola a chi non ne aveva l'abitudine.

Egli si voltò e guardò dall'altra parte della strada il piccolo giardino cintato, sempre chiuso a chiave, dove, nei giorni di sole, i bambini ben curati di Grinling Crescent giocavano per i sentieri ben tenuti, intorno al piccolo lago artificiale, fra i cespugli di rododendro, sorvegliati dalle bambinaie.

Vedeva tutto ciò come attraverso una nebbia, poi raddrizzò le spalle e s'allontanò nel crepuscolo, pensando a Nairobi, alla Papuasia, alle Isole degli Amici, pensando all'uomo dalla cravatta stinta della vecchia scuola, che sarebbe ritornato laggiù e, disteso nella giungla, cercando di prender sonno, avrebbe sognato Londra.

«Carrozza, signore?»

Mr. Sutton-Cornish si fermò di colpo sul ciglio della strada e guardò a occhi spalancati. La voce del cocchiere veniva dall'alto. Una di quelle voci rauche per l'umidità della nebbia e la birra, che non s'odono sovente, nei giorni nostri. Veniva dall'alto sedile appollaiato al disopra della carrozza, che era uscita dall'oscurità, scivolando come olio lungo la strada, sulle alte ruote gommate, trainata sul ritmo smorzato e regolare, clop, clop, clop, di un vecchio cavallo dal passo leggero. Tanto leggero che Mr. Sutton-Cornish non l'aveva sentita arrivare prima che il cocchiere lo invitasse.

Tuttavia, anche se pareva scaturita da un sogno, la carrozza pareva reale. Il cavallo era ben tenuto e aveva l'aspetto ben nutrito e nel medesimo tempo stentato che tutti i cavalli da carrozze da nolo hanno avuto in ogni tempo. Gli sportelli articolati della carrozza erano ripiegati così che Mr. Sutton-Cornish poteva vedere la tappezzeria di cuoio grigio dell'interno. Le lunghe redini erano screpolate e, seguendole con lo sguardo fino in alto, egli scoprì il cocchiere di pelo rosso, con la sua tuba dai larghi bordi, gli enormi bottoni sulla mantellina del cappotto e la coperta molto usata che lo ricopriva dalle ginocchia ai piedi. Egli teneva la lunga frusta con leggerezza e delicatezza, come si addice a un cocchiere di fiacre.

Da quanto tempo Mr. Sutton-Cornish non aveva più veduto un fiacre!

Ingoiò saliva, si tolse un guanto e stese la mano per toccarne la ruota. Era fredda, molto solida

e solcata dal fango viscido delle strade della città.

«Mi sto domandando se ne ho vedute altre, dopo la guerra» disse, a se stesso, ma con voce alta e sicura.

«Quale guerra, padrone?»

Mr. Sutton-Cornish sussultò. Toccò nuovamente la ruota. Poi sorrise e si rimise lentamente il guanto, lentamente e con cura meticolosa.

«Salgo» disse.

«Non muoverti, Price!» soffiò l'asmatico cocchiere.

Il cavallo agitò la lunga coda con disprezzo. Dire a *lui* di non muoversi!

Mr. Sutton-Cornish salì, scavalcando la ruota piuttosto maldestramente, perché, dopo tanti anni, aveva perduto l'abitudine di quell'esercizio. Chiuse gli sportelli articolati e s'installò comodamente sul sedile, fiutando il gradevole odore di cuoio.

La botola al disopra della sua testa s'aprì e il grosso naso del cocchiere e i suoi occhi da alcoolizzato formarono un incredibile quadro nell'apertura. A Mr. Sutton-Cornish parve un pesce che lo fissasse attraverso le pareti di vetro di un acquario.

«Dove andiamo, padrone?»

«Ebbene... a Soho».

Era il luogo più esotico che gli venisse in mente... per una passeggiata in fiacre.

Il cocchiere lo fissò.

«Non vi piacerà, padrone».

«Oh, non importa che mi piaccia o no» disse, amaro.

Il cocchiere continuò a guardarlo per un minuto ancora.

«Sii...» disse. «Soho. Come dire Vardour Street. Come volete, padrone!»

La botola si chiuse, con uno scatto, la frusta schioccò delicatamente dal lato dell'orecchia destra del cavallo e il fiacre si mosse.

Mr. Sutton-Cornish stava seduto, perfettamente immobile, con la sciarpa ben stretta intorno al collo scarnito, il bastone fra le ginocchia, le mani guantate appoggiate al pomo. Scrutava la nebbia con lo sguardo di un ammiraglio sul ponte di comando.

Il cavallo lasciò Grinling Crescent col suo caratteristico clop, clop, attraversò Belgrave Square, si diresse verso Whitehall, attraversò Trafalgar Square per infilarsi in St-Martin's Lane.

Non andava né in fretta né adagio e tuttavia avanzava con la stessa velocità degli altri veicoli. Rotolava senza rumore, escluso il clop clop, attraverso un mondo maleodorante di esalazioni di benzina e d'olio bruciato, stridente di colpi di fischietto e di trombe d'automobile.

Ma nessuno sembrava porvi attenzione e nulla sembrava impedirgli la corsa. Mr. Sutton-Cornish si disse che tutto ciò era molto strano. Ma, dopo tutto, una carrozza di quel genere non aveva nulla in comune in quel mondo. Era un fantasma, uno strato inferiore del tempo, la prima scritta su un palinsesto rivelato da raggi ultravioletti in una camera oscura.

«È evidente» disse, indirizzando la parola alla groppa del cavallo, dato che non aveva nessun altro a cui parlare «che strane cose possono accadere a un uomo, se quest'uomo le lascia accadere».

La lunga frusta schioccò all'orecchio di Price, leggera come una mosca.

«E l'avventura è già cominciata» egli disse, di malumore.

Il fiacre rallentò e la botola in alto si aprì.

«Eccoci arrivati, padrone. Che direste di uno spuntino alla francese, da diciotto *pence*? Li conoscete, padrone: sei portate, e nulla da mettere sotto i denti. Voi mi offrite la cena, e dopo a mia volta vi offro la cena e la fame resta intatta. Che ne dite?»

Una mano di ghiaccio strinse il cuore di Mr. Sutton-Cornish. Una cena da sei portate per diciotto pence? E un cocchiere di fiacre che gli aveva domandato, poco prima: "Quale guerra, padrone?". Era roba di vent'anni prima, almeno...

«Scendo qui!» gridò con voce stridente.

Aprì violentemente lo sportello, gettò degli spiccioli verso il viso inquadrato nella botola e saltò sul marciapiede.

Non proprio che corresse, ma camminava tuttavia molto in fretta, costeggiando un muro in ombra, prudentemente. Ma nessuno lo seguì, nemmeno il clop clop degli zoccoli del cavallo. Svoltò in una stretta via piena di gente.

Dalla porta aperta di un negozio pioveva luce sul marciapiede. L'insegna portava la scritta "Curiosità e antichità", in lettere gotiche che un tempo erano state dorate. Una torcia ardeva sul

marciapiede per attirare l'attenzione e fu alla sua luce che egli poté leggere l'insegna. Una voce veniva dall'interno. Apparteneva a un ometto pingue, in piedi su una cassa, che salmodiava di sopra le teste di una folla apatica d'uomini silenziosi, tetri, dallo strano aspetto. Nella voce salmodiante si percepiva una nota di stanchezza per l'inutile sforzo di convincere.

«Via, signori, fate un prezzo! Dite una cifra per questo magnifico pezzo d'arte orientale! Una sterlina, per cominciare, signori? Un biglietto da una sterlina, moneta del re. Via, signori, chi offre una sterlina?»

Nessuno rispondeva. Il pingue ometto, sulla sua cassa, scosse la testa, s'asciugò il sudore dal viso con un fazzoletto di color dubbio, e respirò profondamente. Poi scorse Mr. Sutton-Cornish dietro il gruppo di gente, s'attaccò a lui.

«E voi, signore? Avete l'aria di uno che possiede una casa di campagna; ora, questa porta è proprio ciò che ci vuole per una casa di campagna. Che ve ne pare, signore? Fate un'offerta, una modesta offerta, semplicemente per dar il via all'asta?»

Mr. Sutton-Cornish sbatté le palpebre. «Che cosa? Che state dicendo?» abbaiò.

Il gruppo di uomini apatici abbozzò dei sorrisi e incominciò a parlottare a bassa voce, senza muovere le labbra spesse.

«Permettetemi di dirvi, signore, che, se possedete una casa di campagna, questa porta vi è indispensabile».

Mr. Sutton-Cornish volse lentamente la testa in direzione dell'indice teso del banditore e guardò per la prima volta la porta di bronzo.

Non c'era che quella porta, sulla parete destra del negozio quasi vuoto. Si levava sul suo zoccolo a distanza di circa settanta centimetri dal muro. Era una porta a due battenti, apparentemente in bronzo massiccio, sebbene sembrasse impossibile, date le sue dimensioni. Era ornata da una quantità inverosimile di iscrizioni arabe in rilievo, e raccontava una interminabile storia che non trovava lettori nella bottega, un labirinto di curve e di linee rette che avrebbe potuto esprimere qualsiasi cosa, da un'antologia del Corano al regolamento interno di un harem ben organizzato.

I due battenti costituivano soltanto una parte della porta. Posava su uno zoccolo massiccio e la soprastruttura era coronata da un arco moresco. Una chiave enorme usciva da una formidabile serratura, un genere di chiave che un carceriere del Medioevo avrebbe portato appesa alla cintura, infilata in un enorme anello tintinnante d'altre chiavi consimili. Una chiave che veniva dritta dritta dal Medioevo.

«Ah! Quell'affare là!» disse Mr. Sutton-Cornish in un silenzio assoluto. Ah! Davvero? No, non la voglio!»

Il banditore cacciò un sospiro. La sua speranza di venderla doveva essere stata minima, tuttavia valeva un sospiro. Dopo di che afferrò un oggetto che avrebbe potuto essere d'avorio cesellato, ma non lo era, lo contemplò con aria di pessimismo e riprese le sue offerte.

«Via, signori, ecco uno dei più bei pezzi...»

Mr. Sutton-Cornish sorrise con l'angolo della bocca e aggirò il gruppo d'uomini, fino alla porta di bronzo.

La guardò, appoggiato al suo bastone d'acciaio rivestito di pelle di rinoceronte tinta di rosso mogano smorzato, un bastone che avrebbe potuto sopportare il peso di un gigante. Dopo qualche istante, tese con indifferenza la mano verso la porta e cercò di girare la chiave nella serratura. La chiave cedette con sforzo, tuttavia girò. L'impugnatura era a forma d'anello. Mr. Sutton-Cornish riuscì a tirare verso di sé uno dei battenti. Con la stessa voluta indifferenza cacciò il proprio bastone nello spiraglio. E allora, per la seconda volta nel corso di quella serata, gli accadde qualcosa d'inverosimile.

Si voltò precipitosamente. Nessuno faceva attenzione a lui, gli uomini silenziosi e tetri se ne stavano andando, disperdendosi nell'oscurità. Nel silenzio risuonò un martellamento proveniente dal retro bottega. Il pingue banditore aveva sempre più l'espressione di chi venda per buono un uovo marcio.

Mr. Sutton-Cornish contemplò la sua mano destra guantata. Era vuota. Il bastone era scomparso. Fece un passo di lato e guardò dietro la porta. Non c'era traccia del bastone sul pavimento polveroso.

Eppure non aveva udito nessun rumore. E nemmeno un piccolo urto. Aveva semplicemente cacciato la punta del bastone nello spiraglio e... il bastone era scomparso.

Si chinò e, raccolse un pezzo di carta strappato, l'appallottolò poi, guardandosi in giro, lo

lanciò attraverso la porta socchiusa. Dopo di che tirò un profondo sospiro, nel quale una specie di incantamento neolitico lottava contro il suo stupore di uomo civilizzato. La pallottola di carta non cadde al suolo, dietro la porta. Cadde nello spazio e disparve dal mondo visibile.

Mr. Sutton-Cornish tese la mano destra e, accuratamente, lentamente richiuse la porta. Poi rimase là, fermo, passandosi la lingua sulle labbra aride.

Dopo qualche minuto disse, in un sussurro:

«Una porta da harem. La porta d'uscita d'un harem. Che luminosa idea».

Sì, un'idea squisita! La urì vestita di seta, dopo la sua notte d'amore col sultano; veniva accompagnata educatamente davanti a quella porta, e ne passava la soglia senza preoccupazioni. Poi, finito! Nulla, né singhiozzi nella notte, né cuore spezzato, né eunuco nero dalla larga scimitarra, né cordicella di seta, né sangue, né tonfo smorzato nelle acque del Bosforo a mezzanotte. Un addio all'esistenza freddo, pulito, calcolato al minuto e assolutamente irrevocabile. Qualcuno chiudeva la porta, dava un giro di chiave, la sfilava dalla serratura, e fino alla prossima visita non succedeva più nulla.

Mr. Sutton-Cornish non s'era accorto che, nel frattempo la bottega s'era completamente svuotata. Udì vagamente la porta che dava sulla strada chiudersi, ma senza darvi importanza. Per qualche minuto anche il martellare nel retrobottega cessò. Udì delle voci, poi dei passi che s'avvicinavano nel silenzio: passi stanchi, strascicati, d'un uomo sfinito dalla lunga giornata e da tante altre simili. Una voce si levò, vicinissima a Mr. Sutton-Cornish, una voce stanca e rauca.

«Una magnifica opera d'arte, signore. Per essere sincero... quest'oggetto passa il limite della mia competenza».

Mr. Sutton-Cornish attese a voltarsi, ma disse, gravemente:

«Passa il limite di competenza di qualsiasi persona al mondo».

«Vedo che la porta vi interessa, dopotutto!»

Mr. Sutton-Cornish voltò lentamente la testa. Sceso dalla sua cassa, il banditore appariva per quello che era in realtà: un piccolo uomo. Un ometto tarmato, trascurato, con gli occhi rossi, per il quale sicuramente la vita non era mai stata rosea.

«Sì. *Ma che cosa ne farei*?» domandò Mr. Sutton-Cornish, rauco.

«Ma è una porta come tutte le altre, signore. Soltanto un po' più pesante. E un po' bizzarra. Tuttavia una porta simile alle altre porte».

«È proprio quello che mi sto chiedendo» disse Mr. Sutton-Cornish, più rauco che mai.

Il banditore gli lanciò una rapida occhiata scrutatrice; alzò le spalle e si diede per vinto. Sedette su una cassa vuota, accese una sigaretta e ricadde nelle preoccupazioni della sua meschina vita privata.

«Quanto ne chiedete?» chiese bruscamente Mr. Sutton-Cornish. «Che prezzo, signor...?»

«Skimp, signore, Josiah Skimp... Ebbene... un biglietto da venti sterline, signore. Soltanto il bronzo le vale, a peso.»

Gli occhi dell'ometto s'erano nuovamente animati.

Mr. Sutton-Cornish scosse la testa, pensieroso.

«Non siamo d'accordo».

«Ma soltanto il peso del bronzo, signore!...»

Si alzò di scatto, si diresse verso la porta e aprì uno dei battenti, imprecando:

«Che il diavolo mi porti se so come sia arrivata qui. È una porta fatta per dei giganti, non per nanerottoli come me! Guardate, signore!»

Naturalmente Mr. Sutton-Cornish ebbe un presentimento orribile, ma non fece nulla per fermare Skimp. Ne fu assolutamente incapace. Aveva la bocca arida e le gambe di ghiaccio. Il contrasto fra l'imponente porta e la propria ridicola statura parve divertire Skimp. Il suo piccolo viso abbozzò un sogghigno, poi egli alzò una gamba e saltò.

Mr. Sutton-Cornish lo seguì con lo sguardo... finché ci fu qualcosa su cui posarlo. In realtà, guardò per un tempo molto più lungo. Nel silenzio il martellamento nel retrobottega gli parve un fracasso di tuono. Dopo alcuni lunghi minuti Mr. Sutton-Cornish si chinò ancora una volta .a guardare attraverso lo spiraglio, poi richiuse la porta. Questa volta ne girò la chiave, la tolse dalla serratura e la fece scivolare nella tasca del soprabito.

«Devo assolutamente far qualcosa» brontolò. «Devo... è impossibile lasciar le cose come stanno...»

La sua voce si perse in un violento sussulto, come se un dolore lancinante lo avesse colpito. Scoppiò a ridere, un riso falso, stridulo, spiacevole.

«È spaventoso» disse, in un soffio. «Spaventoso ma straordinariamente comico!»

Stava sempre diritto davanti alla porta, come se vi avesse messo le radici, quando un giovanotto, con un martello in mano, gli si accostò.

«Il signor Skimp è uscito, signore? Lo avete veduto?. È ora di chiudere, signore!»

Sutton-Cornish, gli rispose, senza guardarlo in viso:

«Sì... il signor Skimp... è uscito».

Il giovanotto se ne stava andando, ma Mr. Sutton-Cornish fece un gesto.

«Ho comprato questa porta dal signor Skimp...» disse. «Venti sterline. Volete prender voi il denaro? Ecco il mio biglietto da visita».

Il pallido giovanotto andò in estasi, inorgoglito d'aver un contatto diretto con un compratore. Mr. Sutton-Cornish estrasse dalla tasca il portafoglio, vi prese quattro biglietti da cinque sterline e il proprio biglietto da visita; sul quale scrisse qualcosa, servendosi della sua matita d'oro. La mano era molto sicura.

«N. 14, Grinling Crescent», disse. «Mandatela domani in giornata senza fallo. È... molto pesante. Naturalmente le spese di trasporto vanno a mio carico. Il signor Skimp avrà la cortesia di...»

Non finì la frase. Il signor Skimp non avrebbe più potuto far nulla.

«Sarete servito, signore. Il signor Skimp è mio zio».

«Oh! È troppo... voglio dire... ebbene, eccovi dieci scellini, ragazzo mio».

Mr. Sutton-Cornish lasciò il negozio a precipizio, con la mano destra stretta sulla grossa chiave, nella tasca del soprabito.

Un tassi lo riportò a casa per la cena. E cenò solo... dopo aver inghiottito tre whisky. Ma in realtà non era solo come sembrava: non lo sarebbe stato mai più.

La porta di bronzo arrivò l'indomani mattina; avvolta di tela da imballaggio, circondata di corde, aveva perduto ogni personalità. Quattro facchini in grembiule di cuoio la portarono su per i quattro scalini dell'ingresso sudando e imprecando. Non era facile, nonostante il piano inclinato e le correggе, farle superare l'ostacolo dei quattro scalini, ma finalmente ci riuscirono. La portarono, sempre infiorando la loro fatica con bestemmie varie, in fondo allo studio di Mr. Sutton-Cornish, davanti a una specie di alcova. Mr Sutton-Cornish sapeva quel che voleva.

Diede ai facchini una mancia generosa ed essi se ne andarono. Collins, il maggiordomo, lasciò la porta dell'ingresso aperta per un po' per far cambiare l'aria.

Arrivarono dei falegnami. La porta fu liberata dall'imballaggio e installata e inquadrata, di modo che divenne parte integrante dei due lembi di muro formanti l'alcova. Mr. Sutton-Cornish sapeva quel che voleva.

Il vano che la porta delimitava fu munito di una porticina laterale. Quando il lavoro fu finito e la stanza ripulita, Mr. Sutton-Cornish si fece portare un po' d'olio e si chiuse a chiave nello studio.

Allora e soltanto allora, tolse la grossa chiave di bronzo dalla tasca e l'introdusse nell'enorme serratura, spalancando la porta. Oliò i cardini, poi richiuse la porta e uscì a fare una passeggiata fino a Kensington Garden. Durante la sua assenza Collins e la prima cameriera, Bruggs, esaminarono la porta. La cuoca non salì a vederla.

«Mi sto chiedendo che cosa voglia farne, il vecchio idiota, di quell'affare lì!» disse l'imperturbabile maggiordomo. «Gli dò una settimana di tempo, Bruggs. Se lei non torna fra otto giorni, mi licenzio. E voi, Bruggs?»

«Ma lasciate che si diverta un poco, poveraccio!» disse Bruggs alzando il mento. «Quella vecchia scrofa che ha sposato...»

«Ma Bruggs!»

«Dico scrofa per essere educata, Collins!» disse Bruggs andandosene.

Il maggiordomo rimase il tempo sufficiente per assaggiare il whisky della grande caraffa posato sul tavolino rotondo dello studio di Mr. Sutton-Cornish.

Mr. Sutton-Cornish dispose qualche ninnolo nella stretta, alta vetrina che aveva trasportato in fondo all'alcova: statuine di vecchia porcellana, di avorio scolpito e alcuni idoli d'ebano lucido, molto vecchi e inutili. Non erano che per giustificare la presenza di una porta così monumentale. Vi aggiunse tre statuette di marmo rosa. Ma l'alcova continuava a mancare di "atmosfera". Naturalmente la porta di bronzo non era mai aperta, se non quando lo studio era chiuso a doppia mandata.

Ogni mattina Bruggs e Mary, la seconda cameriera, spolveravano l'alcova, ma naturalmente non vi entravano dalla porta di bronzo ma dalla porticina laterale. Tutto ciò divertì Mr. Sutton-Cornish per un certo tempo, poi cominciò ad annoiarlo. Fu circa tre settimane dopo la partenza di sua moglie con Teddy che qualcosa accadde per rompere il tedio. Egli ricevette la visita di un atletico uomo dai baffi impomatati e gli occhi grigi penetranti, che si presentò come il sergente Thomas Lloyd di Scotland Yard. Questi dichiarò che un certo Josiah Skimp, residente a Kensington, era scomparso dai proprio domicilio, con gran disperazione della sua famiglia, e che suo nipote, George William Hawkins, anch'esso residente a Kensington, aveva deposto che Mr. Sutton-Cornish era stato, probabilmente, l'ultima persona nota a cui Skimp avesse parlato.

Mr. Sutton-Cornish posò sul tavolino la grande caraffa di whisky e i sigari, giunse la punta delle dita e scosse gravemente la testa.

«Ricordo perfettamente il signor Skimp, sergente. Ho comprato da lui la strana porta che vedete là».

Il poliziotto gettò un'occhiata alla porta, ma il suo sguardo rimase vuoto e indifferente.

«Non sono venuto per la porta. Tuttavia, adesso che me ne parlate, ricordo che il nipote di Skimp ha confermato quello che dite, anzi, mi disse che hanno dovuto sudare non poco per caricarla. Che ottimo whisky avete, signore! Veramente eccellente».

«Servitevene pure a vostro piacere, sergente. Dunque, stavate dicendo che il signor Skimp è scomparso. Mi dispiace di non potervi aiutare. Sapete, l'ho visto soltanto, quell'unica volta».

Il poliziotto scosse la grossa testa rossa.

«Ne ero certo, signore. Scotland Yard è stato informato di questo affare soltanto qualche giorno fa. La mia visita è una formalità dell'inchiesta che si apre in casi simili, niente altro. Ma vi pregherei di dirmi se, per esempio, quel giorno Skimp vi sia parso nervoso o sovreccitato».

«Tutto ciò che ricordo è che aveva l'aria molto stanca» dichiarò Mr. Sutton-Cornish, dopo qualche attimo di riflessione. «Pareva averne piene le tasche... forse delle sue vendite all'asta. Ho scambiato con lui soltanto poche parole a proposito di quella porta. Un bravo ometto... ma molto stanco».

Il poliziotto non si voltò a guardare la porta. Vuotò il suo bicchiere di whisky e si permise di versarsene dell'altro.

«Nessun dissapore in famiglia» disse. «Non era molto fornito di danaro, ma in questi tempi chi lo è? Nessuno scandalo e nulla da nascondere. Non era nemmeno un carattere ipocondriaco, a quanto dicono i suoi amici. Strano».

«Sì, ci sono strani tipi, a Soho», confermò Mr. Sutton-Cornish cortesemente.

Il poliziotto meditò su quella risposta.

«Ma sono generalmente inoffensivi. Anticamente era un quartiere malfamato, ma adesso no. Posso chiedervi che cosa vi eravate andato a fare, signore?»

«Girellavo per far passare il tempo... per far venire l'ora di cena, ecco tutto. Ancora un po' di whisky?»

«Oh, veramente, tre whisky nella sola mattinata... Bene, soltanto una lacrima... Una volta tanto! Grazie, signore!»

Il sergente se ne andò, piuttosto a malincuore.

Circa dieci minuti dopo che egli fu uscito, Mr. Sutton-Cornish si alzò e chiuse a chiave la porta dello studio. Traversò lentamente la stanza lunga e stretta, tirò fuori la grossa chiave di bronzo dalla tasca interna della giacca, dove la portava sempre.

Adesso la porta s'apriva facilmente e senza stridere. Nonostante il suo peso era perfettamente equilibrata sui cardini ben oliati. Spalancò i due battenti.

«Signor Skimp» disse nel vuoto, con molta cortesia. «La polizia vi sta ricercando, signor Skimp!»

Il comico della situazione lo tenne allegro fino all'ora di colazione.

La signora Sutton-Cornish ritornò nel pomeriggio. Gli comparve improvvisamente davanti, nello studio, fiutando l'odore di tabacco e di whisky. Rifiutò di sedersi e rimase diritta, maestosa e minacciosa, davanti alla porta chiusa. Per qualche istante Teddy le rimase a fianco, poi si precipitò sulle frange del tappeto.

«Smettila, maleducata bestiola! Smettila subito, amor mio!» disse la signora Sutton-Cornish.

Prese Teddy fra le braccia e lo coccolò. Stretto al suo petto, il cagnetto le leccò il naso, guardando Mr. Sutton-Cornish.

«Il mio avvocato mi ha appena comunicato» disse la signora con voce tagliente, «che non posso ottenere nulla senza il vostro consenso. Naturalmente è molto spiacevole doverlo chiedere e non l'avrei fatto se non fosse stato necessario».

Mr. Sutton-Cornish fece gesto d'invito in direzione d'una poltrona, che la moglie ignorò, quindi egli andò ad appoggiarsi con aria di degnazione al ripiano del caminetto. Dichiarò che sapeva benissimo che le cose sarebbero andate in quel modo.

«Può darsi che vi rendiate conto che io sono ancora una donna relativamente giovane. E viviamo in tempi moderni, James!»

Mr. Sutton-Cornish ebbe un pallido sorriso e gettò un'occhiata alla porta di bronzo. Poi chinò la testa, arricciò il naso e disse con voce piana e indifferente:

«State pensando al divorzio?»

«Non penso ad altro» ella rispose, cruda.

«E naturalmente desiderate che io mi comprometta nel modo solito in casi simili. Per esempio che io vada a Brighton con una donna che, davanti al magistrato, passerà per un'attrice».

Ella lo fulminò con lo sguardo. Teddy la imitò. Ma i due lampi uniti non scomposero affatto Mr. Sutton-Cornish. Adesso aveva altre risorse. «Non con quel cane!» disse, con tono negligente, visto che ella non rispondeva.

La moglie si sentì strozzare per il rigurgito di rabbia, ebbe una specie di grugnito, poi sedette lentamente, pesantemente, un po' sconcertata. Teddy saltò sul tappeto.

«Ma che state dicendo, James?» chiese con voce velata.

Egli si diresse con naturalezza verso la porta di bronzo, vi si addossò e con la mano aperta ne esplorò i magnifici rilievi. Nemmeno allora ella osservò la porta.

«Desiderate divorziare, mia cara Louella», egli disse lentamente, «per potervi rimaritare. Ma non ha senso... finché avrete quel cane. Non dovreste chiedermi di umiliarmi cosa. Tanto più che è veramente inutile perché nessun uomo al mondo vorrebbe sposare quel cane».

«James... cercate di farmi parlare?»

La sua voce era veramente orribile. Quasi muggiva. Teddy strisciò verso le tende della finestra e fece finta di accoccolarvisi.

«E anche se trovaste un uomo disposto a farlo» disse Mr. Sutton-Cornish, con voce straordinariamente calma, «io non dovrei dargliene la possibilità. Dovrei aver sufficiente amor del prossimo...»

«James! Come osate? La vostra malafede mi nausea!»

Per la prima volta in vita sua Mr. Sutton-Cornish scoppiò a ridere in faccia alla propria moglie.

«Ecco due o tre delle frasi più idiote che abbia mai udito in vita mia! Siete una donna matura, riflessiva e mentalmente noiosa. Se volete che qualcuno vi faccia la corte in modo cavalleresco, non avete che da pagarvi un mantenuto. Ma non venite a chiedermi di perdere il rispetto di me stesso al punto da permettere a un uomo di sposarvi e di cacciarmi dalla casa dei miei avi. E adesso sbarazzate il pavimento dalla vostra presenza, e non dimenticate di portare con voi la vostra sporca bestiola».

Ella si alzò di scatto, troppo di scatto per la sua mole, e rimase immobile per qualche istante, inebetita. I suoi occhi erano vuoti d'ogni espressione come quelli di un cieco. Nel silenzio, Teddy strappava furiosamente la tenda con ringhi amari, ma entrambi erano così preoccupati da non osservarlo.

Ella disse lentamente, quasi con gentilezza:

«James Sutton-Cornish, vedremo quanto tempo resisterete nella casa dei vostri avi, povero miserabile!»

Percorse rapidamente la corta distanza che la separava dalla porta d'ingresso dello studio e uscì, sbattendola dietro di sé.

Lo sbattere della porta, avvenimento straordinario nella quieta casa, parve aver risvegliato numerosi echi addormentati. Fu perciò che Mr. Sutton-Cornish non percepì subito un lieve, strano rumore, tra il gemito e il tirar su di naso con una traccia di abbaiamento, nell'interno del suo studio.

Teddy.

Il povero Teddy non era riuscito a raggiungere la porta in tempo. Per una volta tanto l'uscita precipitosa, esasperata, della sua padrona lo aveva preso alla sprovvista. Teddy era rimasto chiuso nello studio, con Mr. Sutton-Cornish.

Per un buon minuto Mr. Sutton-Cornish lo guardò senza vederlo, ancora turbato dal colloquio avuto con la moglie. Il piccolo naso nero e umido esplorò la fessura sotto la porta chiusa. Di tempo in tempo, continuando a gemere e a fiutare, Teddy girava un occhio sporgente d'un bruno rosso, simile a una biglia umida, verso l'uomo che odiava. Mr. Sutton-Cornish si distolse dai propri pensieri. I suoi occhi scintillarono.

«Ebbene, vecchio mio, eccoci fra uomini, una volta tanto!» disse.

Un lampo di malignità gli passò nello sguardo. Teddy lo sentì e strisciò sotto la poltrona. Era silenzioso, adesso, molto silenzioso. E Mr. Sutton-Cornish lo era egualmente, camminando rasente la parete per fermare la porta d'ingresso dello studio a doppio giro. Poi, con la stessa rapidità, si diresse verso l'alcova, trasse la chiave della porta di bronzo, la inserì nella serratura, la girò, quindi spalancò la porta a doppio battente.

Senza affrettarsi tornò verso Teddy, lo sorpassò, andò accanto alla finestra.

«Ecco fatto, vecchio mio. Divertente, non ti pare? Un sorso di whisky?»

Teddy brontolò piano da sotto la poltrona e Mr. Sutton-Cornish scivolò verso di lui di sbieco, prudentemente, poi di colpo si chinò e si tuffò. Teddy riuscì a sfuggirgli e andò a rifugiarsi sotto un'altra poltrona, più vicino all'alcova. Ansava. I suoi occhi erano più sporgenti e più umidi del solito, ma, salvo la respirazione affrettata, rimaneva silenzioso. Mr. Sutton-Cornish lo seguì pazientemente di poltrona in poltrona, anch'esso silenzioso come un'ultima foglia d'autunno che cadesse in lenti vortici in un bosco, senza alito di vento. In quello stesso momento la maniglia della porta d'ingresso girò bruscamente. Mr. Sutton-Cornish si fermò per sorridere e far schioccare la lingua. Bussarono seccamente. Egli finse di non udire. Bussarono più forte e una voce furiosa accompagnò i colpi.

Mr. Sutton-Cornish continuò a dar la caccia a Teddy. Questi faceva ogni sforzo possibile per sfuggirgli, ma la stanza era stretta e Mr. Sutton-Cornish era paziente e piuttosto agile, quando era necessario. E se ne infischiava perfino di perdere la propria dignità per aumentare l'agilità dei suoi gesti.

I colpi alla porta e i gridi continuarono, ma nell'interno dello studio la situazione non poteva avere che un'unica soluzione. Teddy raggiunse la soglia della porta di bronzo, la fiutò, fece un movimento, come per alzare la gamba posteriore, ma non lo fece, perché Mr. Sutton-Cornish era stato troppo vicino. Il cagnetto gli lanciò, sfidando, un ringhio sordo girando la testa sulla spalla e varcò la soglia fatale.

Mr. Sutton-Cornish corse verso l'uscio dello studio, girò rapidamente la chiave nella serratura poi altrettanto rapidamente si lasciò scivolare in una poltrona, ridendo. Rideva ancora quando la signora Sutton-Cornish ebbe ancora l'idea di provare a girare la maniglia e la sentì cedere sotto la pressione. Entrò come un ciclone. Attraverso le palpebre semichiuse nella solitaria risata, Mr. Sutton-Cornish notò lo sguardo gelido della propria sposa, poi udì il fruscio del suo vestito di seta mentre ella si spostava per frugare la stanza, chiamando Teddy. Poi, d'un tratto, la sentì gridare:

«Ma che cos'è quell'affare? Dico, è il colmo della pazzia!... Teddy! Vieni, bestiolina di mamma tua! Vieni, mio bell'agnellino d'oro! Teddy!»

Pur continuando a ridere, Mr. Sutton-Cornish sentì le ali del rimpianto carezzargli la guancia. Povero, piccolo Teddy! La sua risata si spense; si raddrizzò sulla schiena, tutto teso, adesso, sul chi vive. La stanza era ridiventata lugubremente silenziosa.

«Louella!», gridò con voce che strideva.

Non ci fu nessuna risposta.

Egli chiuse gli occhi, li riaperse, inghiottì la saliva, si mosse intorno alla stanza, con gli occhi fissi. Stette a lungo davanti alla piccola alcova, guardando, dalla soglia della porta di bronzo, l'innocente, piccola collezione di ninnoli nella vetrina.

Chiuse la porta di bronzo con le mani che gli tremavano, nascose la chiave in fondo alla propria tasca, si versò, con gesti rigidi, del whisky. «Davvero non avevo mai pensato a una cosa simile... mai... assolutamente mai...» mormorò.

Dopo una lunga pausa, mormorò ancora: «Per lo meno, non credo!»

Il whisky lo sollevò. Mr. Sutton-Cornish uscì furtivamente dalla casa, senza che Collins lo vedesse. Nessuna macchina era ferma fuori. La fortuna volle che sua moglie fosse arrivata da Chinverly col treno e avesse preso un tassì alla stazione. Certo avrebbero potuto rintracciare il tassì... più tardi, quando avessero cominciato le ricerche. Li sfidava a trovarla, a ogni modo!

Collins era la seconda difficoltà. Mr. Sutton-Cornish rifletté parecchio su Collins; rientrando in

casa dopo aver ispezionato la strada, gettò uno sguardo alla porta di bronzo tentatrice, ma finì per scuotere la testa negativamente.

«No, non si può!» mormorò. «Bisogna sapersi fermare a tempo. Non posso mandare di là una processione!»

Bevve ancora del whisky, poi tirò il cordone del campanello.

Collins gli facilitò le cose, senza saperlo.

«Avete suonato, signore?»

«E che diavolo avete creduto di sentire? Un cinguettar d'uccellini?» lo rimproverò ironicamente Mr. Sutton-Cornish con voce pastosa.

Il mento di Collins s'allungò di almeno cinque centimetri.

«La regina madre non verrà a cena. Cenerò solo. Niente altro».

Collins lo guardò con gli occhi spalancati. Il suo viso, divenne grigio, con appena un cenno di rosso al sommo delle guance.

«Intendete parlare della signora Sutton-Cornish, signore?»

«E di chi volete che parli?» barbugliò Mr. Sutton-Cornish. «È ripartita per Chinverly per continuare a bollire un poco nel proprio grasso e, credetemi, deve averne parecchio».

Con glaciale educazione Collins disse:

«Vorrei sapere, signore, se la signora Sutton-Cornish ritornerà... per rimanervi. In caso contrario...»

«Avanti, sputate!», disse Mr. Sutton-Cornish con un singulto da ubriaco.

«In caso contrario non desidero rimanere al servizio del signore».

Mr. Sutton-Cornish si alzò, s'accostò a Collins e gli soffiò sul viso. Haig & Haig: un whisky d'eccellente qualità. Nel suo genere, era un alito gradevole.

«E adesso andate al diavolo!» gridò Mr. Sutton-Cornish. «E subito! Andate a far le vostre valige. Sono trentadue sterline tutto compreso, credo?»

Collins indietreggiò verso la porta.

«D'accordo, signore. Trentadue sterline è la somma esatta di quanto mi dovete».

Prima di aprire la porta, aggiunse:

«Non saprei che farmene di un benservito rilasciato da *voi*!» e uscì, chiudendosi piano la porta alle spalle.

«Ah!» Mr. Sutton-Cornish ebbe un respiro di sollievo, poi un sorriso malizioso e cessò di fingere d'essere ubriaco o incollerito. Sedette al suo scrittoio per stendere l'assegno.

Cenò fuori, quella sera, e tutte le sere che seguirono. La cuoca se ne andò tre giorni dopo, insieme con l'aiuto. Rimanevano Bruggs e Lary, le cameriere. Il quinto giorno Bruggs si licenziò piangendo.

«Preferirei andarmene subito, signore, se lo permettete» gli disse singhiozzando. «Da che la cuoca e la sua aiutante se ne sono andate questa casa mi dà gli incubi».

«La cuoca, Collins, Teddy e la signora Sutton-Cornish» egli rettificò, dandole un amichevole colpetto sul braccio. Se la donna avesse potuto capire quell'ordine di presenza!

Bruggs lo guardò, con gli occhi rossi, un po' stupita.

«Bene, Bruggs. Vi pagherò tutto il mese. E dite a Mary di andarsene anche lei. Credo che chiuderò la casa per andare a vivere, per un certo periodo, nel mezzogiorno della Francia. Su, via, non piangete, Bruggs!»

«No, signore».

Ma lasciò la stanza continuando a singhiozzare.

Naturalmente Mr. Sutton-Cornish non partì affatto per la riviera francese. Era troppo divertente, adesso, rimanere dov'era… finalmente solo, nella casa dei propri avi. Dubitava che quello fosse un genere di vita che i suoi avi non avrebbero approvato; escluso, forse, il generale; ma non ne era molto sicuro. Ma non poteva far altro, si disse. In ventiquattr'ore la casa assunse l'aspetto dei luoghi abbandonati. Le finestre rimanevano chiuse e le tende abbassate. Questo, a Mr. Sutton-Cornish, pareva un gesto di rispetto al quale non poteva assolutamente sottrarsi.

Scotland Yard usa muoversi con la sicurezza infallibile di un ghiacciaio e tal volta con altrettanta lentezza. Perciò trascorsero un mese e nove giorni prima che il sergente Lloyd ritornasse al n. 14 di Grinling Crescent.

Nel frattempo gli scalini dell'ingresso avevano perduto tutto il loro candore, la porta dipinta di verde-mela assunto una sfumatura grigia, il cerchio di rame intorno al campanello, il

martelletto, la targa, opachi e macchiati come i rami di un vecchio cargo che stesse penosamente doppiando il Capo Horn. Coloro che suonavano il campanello se ne tornavano via lentamente, gettandosi delle occhiate alle spalle e Mr. Sutton-Cornish sorvegliava la loro ritirata, dissimulato dietro una tenda abbassata.

Si preparava strani pasti nella cucina piena di echi, quando rientrava, prudente come un malfattore, a sera fatta, con miserabili pacchetti di commestibili sotto il braccio.

Dopo cena tornava a uscire, con la stessa silenziosa prudenza, la tesa del cappello abbassata sugli occhi, il collo del soprabito rialzato, assicurandosi prima che la via fosse deserta e filando con la maggior fretta possibile fino a che avesse svoltato l'angolo. Il vigile di servizio osservò più volte quegli strani armeggii, sfregandosi il mento, perplesso.

Lo studio di Mr. Sutton-Cornish non aveva più nemmeno quell'eleganza un po' trasandata che gli era stata propria. Egli divenne cliente delle osterie oscure dove dei camionisti soffiavano sulla loro zuppa, su tavoli senza tovaglia, in alveoli somiglianti a box per cavalli, e di piccoli caffè dove stranieri dai capelli corvini e le scarpe a punta, stavano seduti a tavolino un tempo interminabile davanti a piccole bottiglie di vino, e di sale da tè anonime, dove i cibi avevano l'aspetto e il gusto della gentucola scipita che li consumava.

Non pareva più un uomo perfettamente sano di mente. Il suo modo di ridere, secco, solitario, velenoso, aveva il rumore di un muro che stesse crollando. Persino i disoccupati famelici sulle banchine del Tamigi, che lo ascoltavano parlare perché aveva sempre degli spiccioli in tasca, erano contenti di vederlo andarsene, col suo passo prudente, le sue scarpe sporche, bilanciando leggermente un fantasma di bastone.

Poi una sera, molto tardi, emergendo lentamente dalla nebbia, egli trovò l'uomo di Scotland Yard addossato al muro di casa sua, accanto agli scalini sporchi dell'ingresso, con l'aria di un uomo che si creda invisibile dietro un riverbero.

«Vorrei parlarvi per pochi minuti, signore» disse il poliziotto avanzando di qualche passo e con le mani pronte ad entrare, se necessario, immediatamente in azione.

«Ne sono veramente onorato, credetemi!» rispose Mr. Sutton-Cornish, sogghignando. «Suvvia, entrate!»

Aprì la porta con la chiave, accese la luce con la sicurezza dell'abitudine, scavalcò un mucchio di lettere polverose sul pavimento.

«Ho licenziato tutti i domestici» spiegò al poliziotto. «Ho. sempre desiderato di vivere solo».

Il tappeto era disseminato di fiammiferi usati, di cenere di pipa, di brandelli di carta e gli angoli erano arabescati da larghe tele di ragno. Mr. Sutton-Cornish aprì la porta del proprio studio, vi accese la luce e si scostò per lasciare il passo al poliziotto. Questi gli passò davanti con cautela, guardandosi minuziosamente intorno.

Mr. Sutton-Cornish lo fece sedere in una poltrona polverosa, gli lanciò un sigaro e tese la mano verso la grande caraffa del whisky.

«E questa volta sarebbe una visita d'affari o di cortesia?» gli chiese maliziosamente.

Il sergente Lloyd posò la sua bombetta in equilibrio su un ginocchio ed esaminò il sigaro con aria dubbiosa.

«Grazie, lo fumerò più tardi, signore... Sono venuto per un'informazione. Sono stato incaricato di un'inchiesta per scoprire dove si trova al presente la signora Sutton-Cornish…»

Mr. Sutton-Cornish sorseggiò pacificamente il suo whisky e puntò il dito in direzione della grande caraffa. Adesso beveva whisky puro.

«Non ne ho la minima idea» disse. «Dovrebbe essere a Chiverly, almeno suppongo. Chiverly è la nostra proprietà in campagna. Perché?»

«Perché a Chiverly, in questo momento, non c'è» disse il poliziotto con l'accento di un monello londinese, cosa che gli succedeva ormai raramente. «Ho sentito dire che vivete separati» aggiunse accigliato.

«Questa è una faccenda che riguarda noi due soltanto, vecchio mio».

«Fino a un certo punto, è vero. Ma, dato che il suo avvocato la cerca invano e che non è in nessun luogo dove presumibilmente potrebbe essere, ciò non è più esatto. In queste condizioni, non è più una faccenda che riguarda soltanto voi».

Mr. Sutton-Cornish rifletté su quanto aveva udito.

«Può darsi che abbiate messo il dito sulla piaga, come dicono gli italiani».

Il poliziotto si passò una larga mano pallida sulla fronte e si chinò verso di lui.

«Suvvia, confessate, signore!» disse, calmo. «Sarà molto meglio per voi. È meglio per tutti. Non

guadagnereste nulla tacendo o facendo delle sciocchezze. La legge è legge».
«Un po' di whisky?» chiese Mr. Sutton-Cornish.
«Non stasera, grazie» disse il sergente Lloyd, con espressione feroce.
«Se n'è andata» disse Mr. Sutton-Cornish alzando le spalle «e per causa della sua partenza i domestici m'hanno abbandonato. Sapete come sono i domestici del giorno d'oggi... Altro non so e non posso dirvi».
«Oh, si che lo potete!» disse il sergente, parlando sempre più con l'accento dei sobborghi londinesi. «Nessuna accusa finora vi è stata fatta, ma io sono convinto che voi lo sappiate, lo sappiate benissimo».
Mr. Sutton-Cornish ebbe un sorriso sereno. Il poliziotto aggrottò la fronte e proseguì:
«Ci siamo permessi di tenervi sotto sorveglianza e per un signore del vostro rango... avete condotto una bizzarra vita, se volete permettermi di esprimermi in questo modo».
«Ve lo permetto. Dopo di che, se volete togliermi il piacere della vostra presenza e andare al diavolo ve ne sarò grato» scoppiò a un tratto Mr. Sutton-Cornish.
«Oh, non andrò via così su due piedi».
«Può darsi che vogliate fare una perquisizione, allora. Sbaglio?»
«Può darsi, signore, che io la debba fare. Ma non ho nessuna premura. Ogni cosa a suo tempo. Qualche volta abbiamo perfino dovuto guardare sotto i pavimenti o scavare nei giardini...»
Il sergente Lloyd s'interruppe con uno sguardo piuttosto cattivo, fisso su Mr. Sutton-Cornish.
«A quanto sembra la gente si diverte a scomparire, quando voi siete nei paraggi» continuò dopo una pausa. «Prima Skimp e adesso vostra moglie».
Mr. Sutton-Cornish gli ricambiò uno sguardo da cui filtrava un'ombra di malignità.
«E, basandovi sulla vostra esperienza, sergente, potete dirmi dove va a finire la gente che scompare?»
«Qualche volta non scompare affatto. Altre volte qualcuno la fa sparire!»
Il poliziotto si passò la lingua sulle labbra, con l'espressione di un gatto che pregusti un topo.
Mr. Sutton-Cornish alzò lentamente un indice e indicò la porta di bronzo.
«L'avete voluto, sergente!» disse, soavemente. «E sarete servito a puntino. È laggiù, dietro quella porta, che dovreste cercare tanto Skimp quanto mia moglie e Teddy, il suo cagnetto. Sì, dietro quella antica porta di bronzo».
Il poliziotto non voltò la testa. Per un momento la sua espressione non mutò. Poi sogghignò piano, ma i suoi occhi avevano cambiato espressione.
«E se andassimo a fare una breve passeggiata, tutti e due?» disse, allegramente. «L'aria fresca vi farebbe bene. Andiamo...»
«Laggiù, vi dico!» ripeté Mr. Sutton-Cornish, tendendo il braccio in direzione della porta di bronzo. «Dietro quella porta».
«Ah, ah!»
II sergente agitò un dito sbarazzino.
«Siete rimasto solo per troppo tempo, signore, ecco la verità. Ruminando un sacco di cose spiacevoli. Qualche volta accade anche a me. Questo fa lavorare di fantasia... Su, venite a fare una passeggiata con me, signore. Potremmo fermarci in qualche posto a bere un buon...» Fece un gesto descrittivo, per indicare un grosso bicchiere di birra, sempre con quel fare sbarazzino che aveva assunto da pochi minuti, ma i suoi occhi grigi e acuti palesavano un umore tutt'affatto diverso.
«BÈ, visto che ci tenete tanto, guardiamo per prima cosa la porta di bronzo» soggiunse.
Mr. Sutton-Cornish fece un balzo fuor dalla propria poltrona. Il poliziotto, pronto, l'afferrò per un braccio:
«Non fate sciocchezze, eh!!» disse con la voce diventata improvvisamente gelida. «Fermo!»
«Lasciatemi prendere la chiave nella tasca della mia giacca» disse Mr. Sutton-Cornish.
Il poliziotto gli frugò in tasca, trovò la chiave, la guardò a lungo.
«Tutti dietro quella porta, vi dico! Sospesi a dei ganci da macellaio» disse Mr. Sutton-Cornish. «Tutti e tre. Un gancio più piccolo per Teddy. Un grosso gancio per mia moglie, oh, sì, un grosso gancio, per lei!»
Sempre tenendolo per il braccio con la mano sinistra, il sergente Lloyd rifletté, con le bionde sopracciglia aggrottate. Il suo largo viso abbronzato era spietato... ma scettico.
«Non si rischia nulla, a guardare» disse finalmente.
Condusse Mr. Sutton-Cornish attraverso la stanza, fino alla porta di bronzo, infilò la chiave nella serratura antica, la girò e aprì, spalancando ambedue i battenti. Guardò nell'interno

dell'innocente alcova e vide una vetrina con dei ninnoli e null'altro. Ridiventò cordiale.

«Avete detto dei ganci da macellaio, signore? Siete un originale, se mi permettete di esprimermi in tal modo».

Scoppiò a ridere, lasciando andare il braccio di. Mr. Sutton-Cornish, e si dondolò sui tacchi.

«..Ma a che diavolo serve?» chiese, indicando l'alcova.

Mr. Sutton-Cornish non rispose, ma, dopo essersi raccolto, lanciò d'un tratto il suo magro corpo a velocità folle contro l'atletico poliziotto.

«Andateci a fare una passeggiatina e lo vedrete!!» urlò.

Il sergente Lloyd era un uomo solido ed era abituato agli attacchi. Il peso di Mr. Sutton-Cornish non l'avrebbe fatto vacillare d'un solo centimetro, ma la soglia della porta di bronzo era alta. Con la destrezza e la rapidità acquistata durante la sua carriera, egli sfuggì all'urto, inclinando il proprio corpo esattamente con l'angolo necessario, ma il suo piede urtò la soglia sporgente. Se non fosse stato per quell'incidente, avrebbe acchiappato Mr. Sutton-Cornish in aria e l'avrebbe sollevato fra il pollice e l'indice, come un gatto che si divincolasse. Ma la soglia sporgente lo fece vacillare, completamente fuori della traiettoria del corpo di Mr. Sutton-Cornish. Questi fu precipitato nel vuoto – il vuoto inquadrato dalla maestosa porta di bronzo. Cadde in avanti, cercando disperatamente di aggrapparsi... ma lo slancio era stato troppo forte e Mr. Sutton-Cornish passò la soglia fatale.

Il sergente si raddrizzò lentamente, voltò la testa e guardò, ad occhi spalancati. Indietreggiò, per assicurarsi con certezza che il battente non nascondesse qualcosa. Vide una vetrina con dei ninnoli di porcellana di avorio scolpito e di ebano lucido e tre statuine di marmo rosa.

Niente altro. Non c'era proprio null'altro da vedere.

«Accidenti!» bestemmiò con violenza.

Per lo meno credette d'esser stato lui a bestemmiare. Qualcuno aveva bestemmiato, ma non fu proprio sicuro che fosse stata la sua voce. Non fu mai più sicuro di nulla, dopo quella notte.

Il whisky aveva l'aria di esser buono. Aveva un buon odore. Tremando, il sergente afferrò la grande caraffa e si versò un dito di whisky nel bicchiere, lo bevve e attese. Dopo un po' ne ingoiò un altro dito. E attese ancora. Poi se ne inghiotti un bicchiere pieno.

Si lasciò cadere in una poltrona, col whisky a portata di mano, trasse di tasca un gran fazzoletto di cotone, accuratamente piegato, si asciugò il sudore dal viso, dal collo e dalle orecchie.

A poco a poco il tremito diminuì e il calore gli rifluì nelle vene. Si alzò, bevve ancora, poi lentamente e pieno di amarezza si diresse in fondo alla stanza. Chiuse i battenti della porta di bronzo, girò la chiave nella serratura, la infilò in tasca. Aprì la piccola porta laterale dell'alcova e, raccogliendo tutto il proprio coraggio, vi entrò. Esaminò accuratamente la parte posteriore della porta di bronzo. La toccò. Il vano era poco illuminato, ma il sergente poté constatare che era vuoto, eccezion fatta per la vetrinetta piena di ninnoli. Uscì dall'alcova.

«Ma non è possibile!» disse ad alta voce. «Assurdo! Assolutamente assurdo!»

Poi, col cretinismo improvviso dell'uomo ragionevole, ebbe una vampata di collera furiosa.

«Perderò il posto per questa storia» grugnì. «Ebbene, tanto peggio!!»

Scese in cantina, frugò in tutti gli angoli finché ebbe trovato un'ascia e risali nello studio. Fece a pezzi la porticina laterale, l'inquadratura di legno della porta di bronzo. Finito quel pesante lavoro, la porta di bronzo rimase sola sul suo basamento, circondata da schegge e frammenti di legno.

Il sergente Lloyd posò l'ascia, s'asciugò le mani e il viso col grande fazzoletto di cotone e girò dietro la porta. Vi appoggiò la spalla, stringendo i grandi denti gialli.

Soltanto un bruto incollerito e dotato di forza immensa avrebbe potuto riuscirci. E in quel momento il grosso poliziotto era un bruto incollerito. Con un fracasso di tuono che parve far vacillare tutta la casa, la porta di bronzo cadde in avanti. Gli echi di quel finimondo si smorzarono lentamente lungo i corridoi infiniti dell'incredulità. Poi la casa ridivenne silente.

Il grosso sergente attraversò l'atrio e gettò un'occhiata fuori, prima di rimettersi il soprabito, e la bombetta. Piegò accuratamente il suo fazzoletto umido e lo mise in tasca, poi accese il sigaro che Mr. Sutton-Cornish gli aveva offerto. Ritornò nello studio, si versò una generosa porzione di whisky e la ingoiò d'un fiato, quindi si diresse verso la porta con passo sicuro. Ma, prima di varcarla, si voltò, fece deliberatamente una smorfia alla porta di bronzo, la nemica abbattuta, ma sempre enorme e minacciosa sul suo strato di legno spaccato.

«Che il diavolo ti porti, qualsiasi cosa tu sia!» disse il sergente Lloyd. «A ogni modo ti ho

dimostrato di non essere una femminuccia!»
Si chiuse la porta d'ingresso dietro le spalle. Fuori c'era una nebbiolina leggera, qualche pallida stella, la strada quieta con le finestre illuminate. Due o tre automobili di lusso erano ferme davanti a una casa, con gli autisti che sonnecchiavano nell'attesa, ma nessun passante.
Il sergente attraversò la strada in diagonale e costeggiò i cancelli del giardino. Attraverso le siepi di rododendro distinse il fievole chiarore del piccolo lago artificiale. Guardò intorno, per assicurarsi che la strada fosse deserta e trasse la grande chiave di bronzo dalla tasca.
«Non devo sbagliare il tiro» disse piano a se stesso.
Il suo braccio descrisse una curva. Si udì un lieve, smorzato pluf nel laghetto artificiale. Poi il silenzio. Il sergente Lloyd continuò tranquillamente la propria strada, aspirando il suo sigaro.
Tornato a Scotland Yard fece il suo rapporto, ma, per la prima volta nella propria vita non disse la verità. Disse che aveva atteso tre ore, ma che la casa era deserta e oscura e che nessuno era rientrato. Il proprietario doveva essere in viaggio.
L'ispettore lo ascoltò fino alla fine, scosse la testa e sbadigliò.

Gli eredi Sutton-Cornish riuscirono finalmente a entrare in possesso della loro eredità per decisione dei Tribunali. Aprirono il n. 14 di Grinling Crescent e trovarono la porta di bronzo su uno strato di polvere e di detriti di legno, infiorata di tele di ragno. La guardarono stupefatti e, quando finalmente capirono di che si trattasse, fecero venire un antiquario per ricavarne un po' di denaro. Ma l'antiquario dichiarò con un sospiro che cose così ingombranti non valevano più un soldo, ai nostri giorni. Consigliò loro di vendere la portata peso a un fonditore di metalli. Se ne andò senza rumore, con un sorriso beffardo.
Di tanto in tanto a Scotland Yard, nei momenti di calma, nel reparto "Persone scomparse" si tira fuori l'incartamento Sutton-Cornish, lo si spolvera, lo si sfoglia senza rancore, poi lo si rimette in fondo allo schedario.
E ogni tanto, quando l'ispettore capo – una volta sergente – Thomas Lloyd percorre una via quieta e silenziosa, si volta all'improvviso, senza ragione apparente, e fa un salto di lato con un'agilità aumentata dall'angoscia.
Ma ogni volta constata, con sollievo, che nessuno in quel momento cerca di farlo fuori.

Fine

R. Chandler, *The bronze door,* 1939

ASTRO INSTABILE

di ROBERT HENLEIN

Tutte le vicende umane sembrano determinate da una serie di cicli misteriosi e inesplicabili, ma immutabili come il corso degli astri...

Tutte le vicende umane sembrano determinate da una serie di cicli misteriosi e inesplicabili, ma immutabili come il corso degli astri...

Puntata 2/4

«Avete sentito, signor Breen? Ecco quello che dicono tutte. E se la portate dentro, ce ne sono altre sei il giorno dopo. Portatela via al più presto, vi prego, signor Breen».

«Ma...» cominciò la ragazza.

«Niente "ma", signorina. Dovreste invece, essere contenta che un vero signore come il signor Breen sia disposto ad aiutarvi».

Si chinò a raccogliere gli indumenti che la ragazza aveva lasciato cadere sul marciapiede e li porse a Breen, che se li cacciò alla rinfusa nelle tasche della giacchetta.

Dopo di che la ragazza si lasciò condurre dove la macchina di Breen era in attesa, salì e sedutasi si rimboccò il soprabito di lui sotto i fianchi e le gambe, in modo da essere più coperta di quanto non sia solitamente una ragazza.

Ella vide che il suo salvatore era un uomo di statura media e d'aspetto insignificante, sui trentacinque, ma che sembrava più vecchio, e con quella strana espressione un po' vacua e nuda negli occhi che si nota solitamente nelle persone abituate a stare con gli occhiali, quando si trovino a non averli. I capelli erano grigi sulle tempie e molto radi al centro della nuca. L'abito di stoffa dai disegni a spina di pesce, le scarpe nere, la camicia bianca e la cravatta dalla tinta sobria rivelavano l'uomo dell'Est, più che il californiano.

La ragazza era piuttosto carina, con una gran massa di capelli castano chiari. Non dimostrava più di venticinque anni. Breen le sorrise gentilmente salendo in macchina e senza dir nulla accese il motore.

Spinse la macchina su per Doheny Drive e poi verso est lungo il Sunset Boulevard. Presso La Cienega, rallentò.

«Vi sentite meglio?» domandò.

«Oh, direi di si, signor... Breen?»

«Precisamente, ma chiamatemi pure Pot, è il diminutivo di un nome piuttosto ridicolo: Potiphar... E voi come vi chiamate? Ma non ditelo, se non ci tenete».

«Io? Mi chiamo Meade Barstow».

«Grazie, Meade. Dove volete andare? A casa?»

«Credo che sia là che devo andare... Oh, . mio Dio, no! Non posso entrare in casa così». E si strinse ancora di più il soprabito maschile intorno alla persona.

«Avete paura che i vostri genitori...»

«No. Si tratta della mia padrona di casa. Ne sarebbe scandalizzata fino a morirne».

«Dove allora?»

Lei rifletté.

«Forse, se ci fermassimo davanti a una stazione di rifornimento, io potrei rifugiarmi nella toilette e...»

«Sentite, Meade, la mia casa si trova a sei isolati di distanza e ha un ingresso attraverso il garage. Potreste entrare senza essere vista...»

Lei lo fissò:

«Non avete in fondo l'aria del lupo mannaro, che mangia le brave bambine...»

«Ma lo sono. E della specie più spaventosa». Si mise a digrignare i denti, ululando basso e roco. «Visto? Ma il mercoledì è il mio giorno di riposo».

Lei lo guardò ancora e si mise a ridere.

«Oh, bè! preferisco dover lottare con voi che con la mia padrona di casa. Andiamo!»

Breen diresse l'automobile verso le colline. La sua casetta di scapolo era una delle molte di legno che spuntavano come funghi sulle pendici delle alture di Santa Monica.

Breen entrò nel garage, spense il motore e guidò la ragazza su per una scaletta a chiocciola nel salotto.

«Ecco là» disse indicando una porta. «Accomodatevi».

Si trasse i tasca gli indumenti di lei e glieli porse.

Ella arrossì, prendendoli, e scomparve nella camera da letto del suo salvatore. Lui sedette nella sua poltrona favorita, trasse fuori il taccuino e riprese la sua consultazione del *Herald-Express* e degli altri giornali.

Stava finendo il *Daily News* e aveva aggiunto parecchie note sul suo taccuino, quando la ragazza emerse dalla camera da letto. Pettinata, elegante, graziosa.

Egli le prese l'impermeabile di mano e lo appese a un attaccapanni.

«Vi prego, sedete, Meade» invitò.

«Forse, farei bene ad andare» ella disse, in tono d'incertezza.

«Se dovete andarvene, non insisto, ma non vi nascondo che avrei desiderato parlare un poco con voi..»

«Bene, allora...» Ella sedette sull'orlo di un divano e si guardò intorno. Il salotto era piccino, ma lindo e serio come la cravatta del padrone di casa. Il caminetto era stato scrupolosamente scopato, il pavimento lucido e nudo. Libri nei loro scaffali in ogni angolo, fino al soffitto. In un angolo, una piccola scrivania piuttosto vecchiotta, con accanto una calcolatrice elettrica sul suo sostegno. Su un lato, due porte-finestre si aprivano su di una minuscola veranda, sopra il garage. Oltre la veranda, la ragazza scorgeva la distesa illimitata di Los Angeles, dove alcune pubblicità al neon cominciavano ad ammiccare. «È un salotto molto simpatico, questo, Pot... Assomiglia a voi».

«Grazie del complimento». E poiché la ragazza non diceva altro: «Gradireste un liquore?»

«Magari!» rispose lei pronta. «Devo avere avuto un attacco di nervi».

Breen si alzò all'istante e le mescé *scotch* e soda, senza ghiaccio, poi lui si servì del *bourbon*.

«Meade» disse a un tratto Breen, quand'ebbe quasi finito di sorseggiare il suo liquore. «Sapete perché ho voluto portarvi qui, a casa mia?»

«Non per farmi la corte, spero» rise lei. «Perché vi giuro che non vi gioverebbe».

«No, Meade, non per farvi la corte, purtroppo...» E rise a sua volta. «Ma perché il vostro caso mi interessa».

«Il mio caso? Siete dunque un medico? Uno psichiatra?»

Breen scosse il capo.

«No, un matematico, sono, o per essere più preciso uno studioso di statistica. E vorrei farvi qualche domanda. Posso?»

«Potete. È il minimo che io possa fare, dopo quello che avete fatto voi per me».

Breen le prese il bicchiere vuoto di mano e le mescé dell'altro liquore. Mentre glielo porgeva, domandò: «Ora ditemi perché avete cominciato a spogliarvi così, per la strada».

Ella aggrottò la fronte.

«Non lo so» rispose. «Per quanto possa sembrare incredibile, non lo so. Credo che sia stato un accesso di pazzia. Ma lo strano è che non mi sento pazza. Si può diventare pazzi e non saperlo?»

«Voi non siete affatto pazza, non più di quanto lo siamo tutti, a ogni modo. Avete visto per caso altre persone fare quello che avete fatto voi?»

Ella scosse il capo.

«No» rispose decisa.. «Non crederete, ma sono sempre stata il tipo di ragazza, fino a qualche tempo fa, che si spogliava, per andare a letto, sotto la camicia da notte».

«Letto di casi consimili su qualche giornale?»

«No... Sì, ora mi ricordo. Dev'essere stato una quindicina di giorni fa. Una ragazza a teatro, una del pubblico, intendo, cominciò a svestirsi. Ma credetti che fosse pubblicità, capite, di tipo sensazionale».

«Non fu una trovata pubblicitaria» disse lui, grave. «Il fatto ebbe luogo il 3 febbraio, al Grand Theater, e la persona era la signora Alvin Copley. La denuncia è stata poi ritirata».

«Come fate a sapere con tanta precisione queste cose?»

«Volete scusarmi un istante?» Si avvicinò al telefono sulla sua scrivania e chiamò l'Ufficio Informazioni di Città. «Alf? Parla Pot Breen. Si sta ancora indagando su quel fatto di cronaca?... Sì, la pratica Zingara Rosa. Altre novità, oggi?»

Attese. Meade ebbe l'impressione di sentirlo imprecare fra i denti.

«Calmati, Alf... questo caldo non può durare ancora un pezzo. Nove, hai detto? Bene, aggiungine pure un altro, sul Santa Monica Boulevard, nel tardo pomeriggio di oggi. No, nessun arresto». E soggiunse: «Macché, nessuno le ha preso il nome. Una donna matura, con una benda sull'occhio. Mi ci sono trovato presente per caso... Chi, io? Perché dovrei desiderare di trovarmi immischiato in certe cose? Ma tutto quanto sta consolidandosi in un quadro di estremo interesse».

Tolse la comunicazione e riprese, guardando Meade:

«Ora, quello che avrei bisogno di sapere, mia cara, è esattamente che cosa pensavate, quello che sentivate, quando avete ceduto all'impulso di spogliarvi».

Ella s'era accigliata e sembrava pensare intensamente:

«Scusate un istante, Pot. Ho capito bene quando vi ho sentito dire che *nove altre donne* hanno ceduto al mio stesso impulso?»

«Nove altre donne *soltanto oggi*. Voi siete...» e fece una breve pausa per ricordare con esattezza, «il trecentodiciannovesimo caso verificatosi nella Contea di Los Angeles dal primo dell'anno. Non ho cifre sul resto della Nazione, ma so che casi del genere si ripetono anche altrove».

«Volete dire che in tutti gli Stati Uniti ci sono casi di donne che si spogliano in pubblico? Ma è disgustoso!»

Egli non disse nulla. La ragazza arrossì ancora e riprese:

«È disgustoso, anche se questa volta ho fatto parte anch'io dello spettacolo».

«No, Meade, disgustoso, forse, quando si tratti di un caso isolato; ma trecento diciannove casi nella sola Los Angeles costituiscono un fenomeno scientificamente interessante. Ecco perché voglio sapere quello che provavate durante il fenomeno».

«Tenterò, sebbene non possa che ripetervi quanto vi ho detto prima: che non so perché lo abbia fatto. Ricordo di essermi alzata dalla panchina dove mi ero seduta, sul viale, per togliermi il pullover. Ricordo di avere poi aperto la lampo della gonna, dicendomi che dovevo far presto, perché potevo vedere che il mio autobus s'era fermato a due isolati di distanza. Ricordo soprattutto la sensazione di profondo benessere, di vera e propria soddisfazione, quando infine...» S'interruppe e la sua faccia assunse un'espressione di straordinario stupore. «Ma ancora non so il perché di tutto ciò».

«A che cosa avevate pensato, prima di alzarvi improvvisamente dalla panchina?»

«Non ricordo».

«Cercate di rivedere la strada come la vedevate dalla panchina. Quali veicoli stavano passando? Come tenevate le mani? Avevate per caso le gambe accavallate? C'era qualcuno accanto a voi? Che cosa stavate pensando?»

«Nessuno mi sedeva accanto sulla panchina. Avevo le mani abbandonate in grembo. Non badavo alla gente che aspettava l'autobus. Non pensavo a niente di particolare, se non che mi dolevano i piedi e avevo voglia di essere a casa al più presto e che faceva un caldo veramente insopportabile. Poi» e i suoi occhi si fecero vaghi, remoti «seppi a un tratto quello che dovevo fare e soprattutto seppi quanto fosse urgente che lo facessi. Così che mi alzai e... e cominciai a... a...»

La voce cominciò a uscirle acuta e come soffocata dalla gola stretta. «E che cosa accadde dopo che vi foste spogliata?»

«Diamine, mi avete gettato il vostro soprabito sulle spalle e il resto lo conoscete meglio di me». Lo guardò attentamente. «A proposito, Pot, ma che cosa stavate facendo con un impermeabile, quando non piove da non so più quante settimane? Questa è la stagione delle piogge più secca e torrida che si sia vista da anni».

«Da sessantotto anni, per essere esatti».

«Sessantotto anni!...»

«Mi porto l'impermeabile perché, sarà un'idea assurda, ma ho l'impressione che quando si metterà a piovere, pioverà in modo catastrofico». E aggiunse, serio: «Per quaranta giorni e quaranta notti, forse».

Lei si mise a ridere, comunque.

«Potete. ricordarvi come vi sia venuta l'idea di spogliarvi?» domandò Pot.
«Tuto quello che posso dirvi è che non lo so».
L'uomo annuì.
«Esattamente quello che m'aspettavo di sentirvi dire».
«Ma voi avete l'aria di saperlo, invece, il perché e il percome» osservò la ragazza in tono di accusa.
«Forse. Per lo meno, ho alcuni dati. Vi siete mai interessata di statistica, Meade?»
Ella scosse il capo:
«Le cifre mi confondono le idee, Lasciamo perdere la statistica. *Io voglio sapere, invece, perché ho fatto quello che ho fatto*».
Egli la guardò con pensosa malinconia:
«Io credo che noi siamo *lemming*, Meade».
Ella si mostrò prima perplessa, poi inorridita:
«Volete dire quegli animaletti pelosi che sembrano topi? Quelli che...»
«Precisamente. Quei piccoli roditori che periodicamente compiono delle vere migrazioni di morte, fino a che centinaia di milioni si gettano in mare, dove affogano miseramente. Provate a domandare a una di queste piccole arvicole perché si getti in mare. Se poteste rallentare la sua corsa verso la morte, facendogli domande opportune, e se l'animale fosse in grado di razionalizzare la sua risposta, vi risponderebbe come qualunque studente universitario studioso di logici. Ma il lemming fa quello che fa perché non può fare diversamente... come voi, del resto».
«È un'idea. terribile, Pot».
«Può darsi. Ma statemi a sentire, Meade. Vi mostrerò delle cifre che confondono anche me». Aprì un cassetto della scrivania e ne trasse un pacco di cartellini. «Ecco qua. Due settimane fa, un tale ha mosso causa a un'intera legislatura di Stato per alienazione dell'affetto di sua moglie, e il giudice lascia che il processo sia celebrato. O quest'altro: una richiesta di brevetto per un meccanismo che, piegando il globo della Terra da una parte, permette alle calotte polari di sciogliersi. Il brevetto non è stato concesso, ma l'inventore ha incassato più di trecentomila dollari in contanti per lotti di terreno nelle regioni del circolo polare artico prima che le autorità intervenissero. Lui ora si è messo in mano agli avvocati e non è escluso che possa vincere. Quest'altro cartellino registra la proposta di un vescovo anglicano di chiara fama, il quale vorrebbe istituire corsi di applicazione pratica dei cosiddetti "fatti della vita" nelle scuole medie superiori. E questo porta la notizia di un progetto di legge presentato nella camera dei deputati dell'Alabama per il rigetto delle leggi dell'energia nucleare; non gli attuali statuti legali, intendiamoci, ma le leggi naturali che reggono la fisica nucleare». Alzò le spalle e guardò la ragazza: «Fino a che punto si può essere stupidi?»
«Ma quella gente è pazza!»
«No, Meade. Un caso singolo di questi, un fatto isolato, può essere pazzia; ma nel loro insieme divengono una migrazione della morte dei nostri amici lemming. Li ho disposti secondo una curva. L'ultima volta che c'è stato qualcosa di simile fu la cosiddetta Era della Stupenda Idiozia. Ma questa è di gran lunga superiore». Si mise a frugare in fondo a un altro cassetto, da cui trasse alla luce un grafico. «L'ampiezza della curva è più del doppio e non abbiamo ancora raggiunto la punta massima. Quale sarà questa curva massima, non oso nemmeno tentar d'indovinare: tre separati ritmi, che si vengono rinforzando».
Ella si chinò a guardare le curve:
«Volete dire che quel tale con le sue compravendite di terreni polari è in un punto di questa linea?»
«Contribuisce alla sua curva. E qui sull'ultima punta massima sono gli stiliti, i digiunatori, gli scommettitori che inghiottono quaranta uova sode, i danzatori dei sei giorni, mentre voi fate parte della nuova punta massima, o per meglio dire ne farete parte appena vi aggiungerò alla curva».
La ragazza fece una smorfia:
«Non mi piace affatto tutto questo».
«Oh, nemmeno a me. Ma è d'una chiarezza da bollettino bancario. Quest'anno la razza umana si getterà i capelli sugli occhi, si batterà un dito sulle labbra e balbetterà, *Wubba*, *wubba*, *wubba*».
Meade rabbrividì.
«Vi dispiacerebbe darmi ancora un. goccio di whisky? Dopo di che me ne andrò a casa».
«Io ho un'idea migliore. Vi debbo per lo meno un pranzo per avere risposto a tutte le mie

domande. Scegliete voi il locale e prima berremo un cocktail degno di noi».

Ella si morse il labbro.

«Innanzi tutto non mi dovete nulla e poi non me la sento di affrontare la folla di un ristorante. Potrei... potrebbe capitarmi...»

«No» rispose Pot in tono deciso «l'attacco non colpisce mai due volte».

«Ne siete sicuro? Ad ogni modo la folla di un ristorante non mi va lo stesso». Guardò verso la cucina. «Non avete niente da mangiare là dentro? Potrei cucinare io qualcosa».

«Uhm! Cosette leggere per prima colazione e l'occorrente per farmi una cotoletta impanata, quando non ho voglia di uscire».

La ragazza si diresse verso la cucina.

«Ubriaca o lucida, vestita completamente o... nuda, posso sempre cucinare: vedrete».

Pot vide. Fu infatti una cenetta deliziosa, consumata sulla minuscola veranda con l'aiuto di parecchia birra fresca. Risero e scherzarono.

«Potty» disse improvvisamente la ragazza «siete proprio certo che l'intera nazione stia diventando pazza?»

Breen divenne serio di colpo.

«Peggio ancora di quanto crediate».

«Peggio?»

«Venite dentro. Vi mostrerò fino a che punto».

Raccolsero i piatti sporchi e andarono in cucina a metterli nella vasca dell'acquaio, mentre Breen parlava ininterrottamente:

«Da bambino, ero affascinato dai numeri. I numeri sono delle cosette graziose e si combinano in configurazioni del massimo interesse. Mi diplomai in matematica, naturalmente, e trovai un posto di specialista di calcolo delle probabilità presso una grossa compagnia di assicurazioni: la Midwestern Mutual. Era un lavoro divertente. Non c'è un sistema al mondo per prevedere quando un dato individuo debba tirar le cuoia, ma c'è l'assoluta certezza che tanti uomini di un dato gruppo di età morranno prima di una certa data. Le curve erano così adorabili... e poi dicevano sempre quello che volevi sapere. Sempre. Non c'era il bisogno di sapere perché: potevate predire con una certezza impressionante un dato evento, senza sapere mai il perché. Le equazioni funzionavano; le curve non sbagliavano.

«Anche l'astronomia m'interessava molto; era la sola scienza in cui le cifre individuali funzionassero nitidamente, in modo preciso e completo fino all'ultimo decimale a cui gli strumenti potessero giungere.

«Scoprii così che in astronomia ci sono minuscole fessure e inceppi, per i quali le cifre non bastano più, da sole, ma bisogna ricorrere alla statistica, cosa che mi appassionò ancora di più all'astronomia. Mi iscrissi all'Associazione dei Variabilisti e avrei potuto darmi professionalmente all'astronomia, invece di diventare il consulente matematico d'imprese commerciali che sono oggi, se non mi fossi appassionato di qualche altra cosa. Dei cicli. I cicli sono tutto, Meade. E per ogni dove. Le maree. Le stagioni. Le guerre. L'amore. Tutti sanno che in primavera la fantasia del giovanotto si volge lievemente verso ciò a cui le ragazze non hanno mai cessato di pensare, ma sapevate che il fenomeno si svolge secondo un ciclo addizionale di circa diciotto anni? E che una ragazza nata sull'ansa errata della curva non ha quasi nessuna probabilità favorevole di quelle che possono avere la sorella maggiore e la sorellina più piccola?»

«Ah, è per questo dunque che sono la vecchia zitellona barbuta e bisbetica che tutti conoscono?»

«Quanti anni avete, venticinque?» E a un cenno di assenso della ragazza. «Potete avere questa probabilità, sebbene le probabilità favorevoli siano in aumento; la vostra curva sale. Comunque, la curva si applica a un intero gruppo e vale per il gruppo più che per gli individui che lo costituiscono. Ogni anno c'è un numero imponente di ragazze che si sposano. E i matrimoni hanno un andamento parallelo con la superficie delle colture a frumento. Si direbbe che coltivare il frumento faccia sposare la gente».

«È stranissimo!»

«Stranissimo, sì. L'intero concetto di causa ed effetto, in questo caso, è forse pura superstizione. Ma lo stesso ciclo mostra una punta massima delle costruzioni edilizie subito dopo una punta massima di matrimoni».

«Questo è più che logico».

«Vi sembra? Quanti sposi novelli conoscete che possano permettersi di costruirsi una casa?

Potreste attribuirne altrettanto logicamente la causa alla superficie delle culture a frumento. Noi non sappiamo perché; è semplicemente così».

«I cicli di macchie solari, forse?»

«Potete stabilire un nesso fra macchie solari e prezzi di borsa, o salmoni del fiume Columbia, o gonne femminili. E siete altrettanto giustificata se attribuite la colpa delle gonne corte alle macchie solari, così come se stabilite un nesso fra macchie solari e salmone del Columbia. Non sappiamo. Ma la curva segue il suo tracciato lo stesso».

«Dovrà pur esserci una ragione sotto tutto ciò».

«Ci sarà, poi? Questo è semplicemente un assunto. Un fatto non ha "perché" specifici. Un fatto esiste di per sé, a dimostrazione di se stesso. Perché vi siete tolta gli abiti di dosso, oggi?»

Breen andò in camera da letto a prendere un pacco di larghi fogli di carta velina.

«Ecco, ora li dispieghiamo per benino sul pavimento. Eccoli tutti qua in un quadro sinottico, i cicli. Il ciclo di 54 anni... vedete la Guerra di Secessione laggiù? Avete osservato come vanno di pari passo? II ciclo di diciotto anni e un terzo, il ciclo di nove anni, il breve ciclo di 41 mesi, i tre ritmi delle macchie solari, tutto combinato e connesso su una grande carta statistica. Le inondazioni del Mississippi, la cattura di animali da pelliccia nel Canada, i prezzi di Borsa, i matrimoni, le epidemie, i carichi di treni merci, le camere di compensazione di valuta, le invasioni di locuste, i divorzi, la crescita degli alberi, guerre, precipitazioni, magnetismo terrestre, edilizia, richieste di brevetti, delitti, il fenomeno che vi riguarda; ho tutto qui, su questa carta».

La ragazza fissò lo spiegamento intricato di linee sinuose.

«Ma, Potty, tutto ciò che cosa significa?»

«Significa che i vari fenomeni elencati accadono tutti secondo un ritmo regolare, ci piaccia o non ci piaccia. Significa che quando le gonne devono accorciarsi, tutti i grandi sarti parigini non riusciranno ad allungarle. Significa che quando i prezzi calano, tutti i controlli, sussidi e progetti governativi non avranno il potere di farli salire». Indicò una certa curva. «Guardate, quando deve. scoppiare un'epidemia, l'epidemia scoppia, non ostante tutti gli sforzi degli organi preposti alla sanità pubblica. Tutto ciò, Meade, significa dunque che noi siamo lemming».

Ella fece una smorfietta.

«Non mi piace questa situazione. Mi sono sempre piaciute frasi come "Io sono il padrone del mio destino" ecc. ecc. Io credo nel libero arbitrio, Potty. So di averlo... posse sentirlo entro di me».

«Immagino che ogni minuscolissimo neutrone in una bomba atomica pensi queste stesse cose. Può andarsene roteando vertiginosamente, *sping!* e, se vuole, può starsene comodamente in riposo. Ma la meccanica statistica seguita a operare lo stesso e la bomba esplode... che è quello a cui sto arrivando. Non vedete nulla di strano lassù, Meade?»

La ragazza esaminò l'angolo superiore della carta, cercando di non lasciarsi confondere la vista dall'intrico di linee ricurve.

«Si direbbe che tendano tutte a raggrupparsi verso l'angolo in alto, a destra» disse poi.

«È proprio così. Vedete la linea verticale punteggiata? È il momento attuale... e rivela che la situazione è piuttosto brutta. Ma date un'occhiata a quell'altra verticale ininterrotta: rappresenta il periodo che avrà inizio da qui a sei mesi. Guardate i cicli, lunghi, brevi, tutti i cicli, insomma. La fine di ogni singolo ciclo tocca o la massima depressione o la massima punta esattamente, o quasi, su quella linea».

«È un brutto segno?»

«Giudicate voi: tre dei cicli maggiori toccarono la massima depressione nel 1929 e la crisi economica che ebbe inizio in quell'anno per poco ci mandò tutti quanti a gambe levate... non ostante il sostegno importantissimo del grande ciclo di 54 anni. Ora abbiamo questa notevole depressione e le poche punte che vediamo non sono di quelle che possano migliorare molto la situazione. Voglio dire che falene e influenza non hanno fatto bene a nessuno. Meade, se la statistica è una scienza che significa qualche cosa, il nostro vecchio pianeta non ha visto una tendenza come questa dal giorno che Eva scoprì il sapore della mela. Non vi nascondo che ho paura.»

La ragazza lo scrutò attentamente.

«Potty, per caso non vi state prendendo giuoco di me? Sapete bene che non ho modo di controllare quanto mi state dicendo».

«Volesse il cielo che mi prendo giuoco di voi, cara. No, Meade, non posso scherzare coi numeri, io; non saprei da dove cominciare. Siamo nel 1954: l'Anno del Grande Azzardo».

Meade non disse una sola parola, mentre Pot la accompagnava a casa in macchina. Erano ormai vicino a West Los Angeles, quando ella domandò ad un tratto:

«Che cosa dobbiamo fare per prevenire tante brutte cose?»

«Che cosa fate, di solito, per prevenire un uragano? Vi chiudete in casa. Che cosa potreste fare contro una bomba atomica? Il massimo che vi sia dato di fare è di cercar d'indovinare il punto e il momento più probabile dello scoppio, per non esserci quando lo scoppio avverrà. Che altro si può fare?»

«Oh!» Ella rimase in silenzio per qualche istante ancora. «Potty, mi direte in quale direzione si dovrà scappare?»

«Ma certo! Purché io riesca a saperlo».

Scese con lei, la salutò sulla porta e si volse per risalire in macchina.

«Potty!» chiamò lei.

Egli si voltò e furono di nuovo faccia a faccia.

«Che c'è, Meade?»

Lei allora gli prese il capo tra le mani, glielo scosse... e lo baciò quasi con furore sulla bocca.

«Ecco, ti sembra che anche questo sia un caso statistico?»

II

I Russi Respingono Una Nota Diplomatica
I danni dell'inondazione del Missouri superano i massimi del 1951.
Il messia del Mississippi sfida i tribunali dell'Unione.
Il Convegno nudista devasta la spiaggia di Balley.
Le conversazioni anglo-iraniane ancora a un punto morto.
Armi e velocità super-luce promesse alla Nazione.
Tifone si accanisce ancora su Manila.
Matrimonio celebrato sul fondo dell'Hudson.

New York, 13 luglio.

In un costume da bagno appositamente ideato per due persone, Merydith Smithe, esponente della società esercenti caffè, e il Principe Augie Schleswieg di New York e Riviera, sono stati uniti nel sacro vincolo nuziale, oggi, dal Vescovo Dalton durante una cerimonia teletrasmessa mediante l'ultra-moderno sistema in uso presso la Marina della...

2/4 Continua

R.A. Heinlein, *The Year of the Jackpot,* 1955

Mercurio, pianeta "duro"

Il pianeta del sistema solare che dal punto di vista dell'abitabilità gode una pessima fama è il piccolo Mercurio, che tanto rovente e spoglio per la sua estrema vicinanza al Sole, è praticamente paragonato più al centro dell'inferno che non a un astro celeste. Infatti, perfino gli scrittori di fantascienza, per i quali nulla è impossibile, evitano in massima parte questo lebbroso del Sistema. Narreranno spesso di eroici pionieri chiusi in un osservatorio meteorologico su Tritone, la grossa luna di Nettuno, grossa quasi come Mercurio, o dei forzati che trascinano una ben grama esistenza nelle miniere di tungsteno (o wolframio) dello squallido Plutone (non meno di 200 gradi sotto zero, il Sole non più appariscente su quel cielo nero di quel che non sia nel nostro la stella Sirio); ma quando si tratta di Mercurio, i nostri romanzieri se la cavano in quattro e quattr'otto, fanno fare un giro o due alle astronavi intorno al pianeta in «libera caduta», al massimo un drappello di audaci scende per lasciare su quei deserti di rocce infocate una squadra di automi positronici, specializzati in ricerche elettromagnetiche; e poi via, verso cieli più... terrestri.

Tutto ciò non è sfuggito all'astronomo americano R. S. Richardson, che autore egli stesso di parecchi romanzi di fantascienza (sotto lo pseudonimo di Philip Latham, noto anche ai lettori di Urania) è un osservatore attento dei riflessi che le conquiste della scienza hanno sulla "temperatura" delle narrazioni di fantascienza. Secondo questo intelligente e simpatico scienziato, Mercurio non è poi così brutto come lo si dipinge, sempre dal punto di vista della colonizzazione umana.

Innanzi tutto, sarebbe il pianeta ideale per osservatorii volti esclusivamente allo studio del Sole. Ma, dice il Richardson, ammesso che ci si possa spingere fin sulla superficie del pianeta, quali difficoltà si incontrerebbero per impiantarvi l'osservatorio?

Non ostante le difficoltà di osservazione telescopica (il pianeta è quasi sempre sommerso, per chi lo cerchi dalla Terra, nei bagliori del Sole), alcuni astronomi sono riusciti a scorgere segni ben definiti sulla lenticchia marrone che è, anche per chi lo osservi coi migliori telescopi, il pianeta Mercurio.

Ancora nel 1925 si credeva che Mercurio girasse sul proprio asse in 24 ore, come la Terra, sebbene il nostro Schiaparelli in base ad osservazioni fatte tra il 1881 e il 1889. avesse concluso che il periodo di rotazione era di 88 giorni e che il pianeta girava intorno al Sole volgendo verso di lui sempre la stessa faccia. Questo lungo periodo di rotazione fu confermato dal francese Antoniadi che dedicò a un attento esame di Mercurio tre estati successive – del '27, '28, '29 – col

rifrattore di 80 cm. dell'osservatorio di Meudon. Clyde Tombaugh, lo scopritore di Plutone, ha confidato al Richardson di avere scorto col rifrattore dell'osservatorio Lowell rilievi su Mercurio assomiglianti ai mari oscuri della Luna: ora questi "mari" riapparivano ogni giorno più o meno allo stesso posto. Nuova dimostrazione della quasi totale immobilità del pianeta sul proprio asse.

Nubi enigmatiche

Sulla misurazione delle ombre che elevazioni rocciose getterebbero sulla superficie assolata del pianeta, riducendo così notevolmente la luce che Mercurio riflette, si è indotti a pensare che la sua superficie non sia molto dissimile da quella lunare. Vaste estensioni di rocce scabre, spesso notevolmente elevate e saldate in vere e proprie catene, con vaste estensioni pianeggianti, accidentate da massi e da crateri, il tutto ricoperto da uno strato di minerali polverizzati.

I segni più enigmatici che si osservano su Mercurio sono delle formazioni stranamente simili a banchi di nubi, che spesso si estendono sopra vaste aree della superficie. Queste nubi, che furono scoperte dal grande Schiaparelli, spesso si presentano come bianche striature sugli orli del disco, o come un velo leggero sui "mari oscuri", e appaiono più frequenti sull'emisfero oscuro che su quello illuminato del pianeta.

Antoniadi ha osservato striature effimere, irregolari, di nubi biancastre presso l'orlo del disco, le quali talvolta si prolungavano per quasi cinquemila chilometri. I veli di nubi rivelano vari gradi di densità, dalla massima rarefazione a un'opacità così alta da nascondere completamente regioni scure della superficie larghe più di 300 chilometri. L'opacità del velo muta rapidamente, così che una zona facilmente visibile oggi non lo sarà più domani, o viceversa. In particolare una grossa macchia ad uncino presso l'equatore, che l'Antoniadi ha battezzato *Solitudo Criophori*, è stata obliterata dai veli più spesso di ogni altra sul pianeta. È opinione di Antoniadi che le nuvole di Mercurio siano più frequenti e più impenetrabili di quelle di Marte.

Atmosfera estremamente rarefatta

È difficile capire come un pianeta nelle condizioni di Mercurio possa avere un'atmosfera apprezzabile. Secondo calcoli molto recenti, la velocità di fuga di Mercurio è solo di poco inferiore a quella di Marte, ma la temperatura enormemente più alta avrebbe dovuto facilitare ed accelerare di molto la dispersione nello spazio della primitiva atmosfera del pianeta. I veli che passano dunque sulla superficie di Mercurio non possono essere nubi come quelle della Terra, dato che il vapore acqueo si deve essere certo involato nello spazio, congelato nell'emisfero notturno o addirittura decomposto fotochimicamente milioni di anni fa.

Secondo Antoniadi, questo velame, si potrebbe attribuirlo a particelle di polvere "sollevate dalla violenza dei venti sopra la desolazione della riarsa, bruciata superficie". Ma dove soffiano venti deve pur esistere una massa gassosa che permetta loro di... soffiare! Mentre il solo gas che si può ragionevolmente sperare di trovare su Mercurio come base di un'atmosfera è l'argo.

Qualora la quantità di potassio presente nelle rocce di Mercurio fosse la stessa di quello presente nelle rocce terrestri, allora si potrebbe trovare sul primo pianeta una tenue atmosfera di argo derivato dalla disintegrazione dell'isotopo del potassio radioattivo, K.40. La presenza di questo gas non è reperibile mediante lo spettroscopio, ma c'è una prova molto delicata che si può fare, confrontando il grado di polarizzazione della luce al centro e all'orlo del disco. Misure del genere sono state eseguite dall'astronomo Dollfus, che avrebbe trovato su Mercurio un'atmosfera con densità pari a tre millesimi di quella terrestre, composta prevalentemente di argo e forse con tenuti tracce di kripto e di xeno.

400° C... all'ombra!

L'obiezione ovviamente fatale alla possibilità di stabilire un avamposto con relativo osservatorio su Mercurio è, com'è naturale, la sua spaventevole temperatura. Secondo le misurazioni con termocoppie fatte da Nicholson e Pettit nel 1925, la temperatura su Mercurio là dove il sole splende direttamente a piombo sul capo – il punto cosiddetto sub-solare – si aggira intorno ai 400°C quando il pianeta si trova alla distanza media dal Sole di 58 milioni di

chilometri. Queste osservazioni sono state fatte di pieno giorno col telescopio di due metri e mezzo d'apertura, una delle pochissime volte che è stato puntato verso il Sole. (Sembra infatti che la forma del riflettore sia rimasta rovinata per una settimana).

Una volta che sia nota la temperatura del punto sub-solare, è possibile calcolare teoricamente la temperatura di qualunque altro punto del disco illuminato. Temperature che riportiamo nella tavola qui sotto, che comincia dal punto sub-solare, dove l'altezza del Sole sull'orizzonte è di 90°, e va fino al terminatore (o zona di confine tra l'emisfero sempre illuminato e quello immerso nelle tenebre di una notte eterna), dove il Sole praticamente scende fin sulla linea dell'orizzonte, a un'altezza di 1°.

TAVOLA DELLE TEMPERATURE SU MERCURIO

Altezza del Sole	Temp. in °F.	Altezza del Sole	Temp. in °F.
90°	622	5°	264
75	617	4	235¾
60	597	3	203
45	561	2	160
30	505	1	91
15	405	0	molto bassa

Secondo questa tavola, in un punto di Mercurio dove il Sole sia soltanto a 3° di altezza sull'orizzonte, la temperatura del terreno dovrebbe essere come quella presente a mezzogiorno sulla Luna. Solo quando ci si trovi a meno di 1° dal terminatore, la temperatura sarà scesa abbastanza da permettere a un essere umano di vivere. Su Mercurio, 1° al centro del pianeta corrisponde a quasi 50 chilometri sulla superficie. Scostarsi più di 50 chilometri dal terminatore sarebbe estremamente rischioso, a meno di non essere muniti d'uno speciale equipaggiamento.

Prossimi allo Zero Assoluto

Eppure sembra strano riflettere che, su Mercurio, la temperatura dell'emisfero dove non si vede mai il sole è probabilmente la più bassa del sistema solare. Una stima recente la calcola intorno ai 265°C. *sotto zero*! Il valore esatto dipende dal flusso di calore radioattivo dall'interno del pianeta.

Qualche romanziere che non ha avuto paura di sistemare i suoi personaggi sul tragico Mercurio, sotto grandi cupole disposte lungo la fascia del terminatore, parla di questa fascia – larga, appunto, una cinquantina di chilometri – come della "zona crepuscolare". Ora, parlare di zona crepuscolare su Mercurio è come voler parlare di stagione delle bagnature sulle spiagge dei "mari" della Luna. Non c'è su Mercurio regione dove esistano condizioni che si possano paragonare sia pur lontanamente ai crepuscoli terrestri. L'espressione migliore che possiamo ancora usare è quella tecnica di "zona di librazione", o zona che si trova alternativamente in luce e ombra, data la differenza nelle medie di rotazione e rivoluzione del pianeta.

Ma nemmeno nella zona di librazione l'uomo potrebbe resistere al calore spaventevole che vi giunge, a meno di non scavarsi delle profonde tane sotto terra e rimanervi, come un talpa... mercuriana, la maggior parte del suo tempo. Le librazioni, infatti, hanno una tale ampiezza che si rischierebbe di restare intrappolati entro la spietata radiazione solare prima di accorgercene; come un uomo che l'alta marea sorprendesse e isolasse su uno scoglio.

Varrà la pena di esaminare in un prossimo articolo gli strani effetti che la forte librazione può provocare lungo la linea del terminatore mercuriano e le anomalie che l'eccentricità della sua orbita e la distorsione dello spazio (secondo la previsione einsteiniana in base alla teoria generale della relatività) provocano in quella retta ideale che congiunge il perielio e l'afelio del pianeta, detta linea degli absidi...